ESI - PALLI
A
8

Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Gr. Sala 37.IV.14.
28 I 4

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

.... brandirono i palossi, e mossero l'un contro all'altro....

XII - 110.

IL

CONTE ASSASSINO

DI

A. DUMAS

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1406

Digitized by Google

Digitized by Google

PAOLINA DI MEULIEN

I

Volgeva la fine dell'anno 1834. Noi stavamo novellando, un sabato sera, in una camera attigua alla sala d'armi di Grisier, allorchè la porta si aprì, e vedemmo entrare Alfredo Nerval.

Chi ha letto il mio *Viaggio nella Svizzera*, si ricorderà forse del giovane, che serviva da cavaliere ad una donna misteriosa e velata, apparsami per la prima volta a Fluelen, mentre io correva con Francesco per raggiungere la barca che doveva condurci alla rupe di Guglielmo Tell; nè avrà dimenticato che, invece d'attendermi, Alfredo Nerval aveva affrettata la partenza, e lasciando la riva, quand'io n'era ancor lontano circa trecento passi, mi aveva fatto un segno d'addio e d'amicizia colla mano. Di ritorno all'albergo, io aveva domandato se conoscessero quella donna, e mi fu risposto non sapersi di lei fuorchè sembrava soffrir molto, e si chiamava Paolina.

Io aveva già intieramente dimenticato l'incontro, quando, nel visitare la sorgente d'acqua calda de' bagni di Pfeffers, vidi venire, sotto la lunga galleria sotterranea, Alfredo, che dava il braccio a quella medesima donna da me intraveduta a Fluelen. Scorgendomi, il suo primo movimento fu quello di retrocedere. Sfortunatamente, la strada non permetteva di ritirarsi nè a dritta nè a manca, consistendo essa in una spece di ponte composto di due tavole

giore. Era una bella sera d'autunno. Il sole tramontava dietro le maestose giogaie dell'Alpi, e l'ombra vespertina saliva all'oriente che cominciava a cospargersi di stelle. La finestra della mia camera stava a livello d'un terrazzo pieno di fiori; vi discesi, e mi trovai in mezzo ad una selva di lauri, di mirti e d'aranci. Spezzai qualche ramoscello olezzante, e mi appoggiai alla balaustrata di granito rosso che domina il lago, da cui essa non è divisa se non dalla strada maestra che corre da Ginevra a Milano. Sorgea la luna. Tutto era quiete; e la notte cominciava il suo corso in un'augusta e melanconica serenità. In breve, da un boschetto a manca, sorse il canto di un usignuolo pieno di melodia e dolcezza: si sostenne un istante soave ed armonioso; poi, d'improvviso, ammutolì alla fine d'un gorgheggio. Allora, come se quel rumore ne avesse risvegliato un altro di natura ben diversa, udii quello di un calesse che veniva da Domodossola; indi l'usignuolo ripigliò il suo canto, nè più altro intesi. Quando cessò, si fece di nuovo udire lo strepito della vettura, che veniva rapida alla mia volta, e in breve scòrsi una sedia di posta trascinata al galoppo di due cavalli. A duecento passi da noi, il postiglione fece scrosciar la frusta per avvertire il confratello del suo arrivo. Infatti, quasi istantaneamente, il portone dell'albergo stridette sui cardini, e ne uscì un nuovo treno: in quel momento la vettura sostò al disotto del terrazzo, alla cui balaustrata io stava appoggiato.

La notte, come ho detto, era così pura, serena e profumata, che i viaggiatori, per godere le dolci emanazioni dell'aria, avevano abbassato il mantice della carrozza. Vi sedevano due persone, un giovane ed una giovine. La giovane era avvolta in un ampio sciallo o mantello che fosse, colla testa rovesciata sulle braccia del giovane che la sosteneva. Intanto il postiglione uscì con un lume per accendere i fa-

nali della vettura. Un raggio di luce illuminò il volto de' viaggiatori, e riconobbi Alfredo Nerval e Paolina.

Sempre lui e sempre lei!... Sempre dessa, ma così cambiata dopo la sua partenza da Pfeffers, così pallida e moribonda, da non sembrar che un'ombra; pur que' lineamenti avvizziti richiamaronmi ancora in mente la vaga immagine femminea che sonnecchiava in fondo alla mia memoria. Io stava per chiamare Alfredo, ma mi ricordai quanto la sua compagna desiderasse non esser veduta. Eppure un sentimento di sì melanconica pietà mi trascinava verso di lei, ch'io volli ella sapesse almeno che qualcuno pregava onde l'anima sua, in procinto di volar al cielo, non lasciasse innanzi tempo il gentil corpo cui vivificava.

Presi un biglietto di visita, e vi scrissi colla matita: « Dio abbia nella sua santa custodia i viaggiatori, consoli gli afflitti, guarisca i sofferenti. » Misi la carta in mezzo ai rami da me côlti, e lasciai cadere il mazzetto nella carrozza. Nel medesimo tempo il postiglione ripartì, ma non con tanta rapidità da non lasciarmi vedere Alfredo chinarsi al di fuori del calesse, avvicinando il mio scritto alla luce del fanale: allora egli si volse dalla mia parte, mi fe' un segno colla mano, ed il legno sparve....

Mi trattenni otto giorni a Baveno; poscia partii per Arona e Sesto Calende.

Là mi aspettava un'ultima memoria della giovane; quel piede così leggero sull'orlo dell'abisso, aveva urtato nel sepolcro, non lasciando, per unico indizio alla curiosità, che il nome di *Paolina*.

Io andai a vedere quella tomba; dessa ergevasi in un giardino delizioso, sulla vetta d'un colle selvoso, al declivio che domina il lago. Calava la sera; la pietra cominciava a biancheggiare ai raggi della luna: io sedetti vicino ad essa, ma indarno cercai raccozzare le rimembranze sulla giovane, e rinunziai a penetrare il mistero, fino al dì in cui ritrovassi Nerval.

Or si comprenderà facilmente come la sua inaspettata comparsa, quando men io pensava a lui, venisse a colpirmi a un tratto di nuove idee: in un istante rividi tutto: la barca che mi sfuggiva sul lago; il ponte sotterraneo; il piccolo albergo di Baveno; da ultimo, la pietra biancheggiante, ove, ai raggi della luna scivolanti tra i rami d'arancio e di lauro, mi fu dato leggere, per solo epitaffio, il nome di quella donna, morta sì giovane e probabilmente tanto infelice.

Mi gettai dunque nelle braccia d'Alfredo; egli sorrise tristamente, stendendomi la mano, quasi per dire che mi comprendeva; allora io indietreggiai, acciocchè Alfredo, mio vecchio amico da quindici anni, non prendesse per semplice curiosità il sentimento che aveami spinto verso di lui.

Egli entrò. Benchè uno de' buoni allievi di Grisier, da circa tre anni non era comparso nella sala d'armi. L'ultima volta che ce lo videro, avendo un duello per l'indomani, era venuto ad esercitarsi col maestro; da quel tempo non fu più visto. Grisier non ebbe appena scambiati secolui i complimenti d'uso che gli mise un fioretto in mano, e gli scelse tra noi un avversario della sua forza. Al terzo colpo, il fioretto di questi incontrò l'impugnatura dell'arme d'Alfredo e rompendosi a due pollici al disotto del bottone, andò a lacerare la manica della sua camicia che si tinse di sangue. Per fortuna era appena una graffiatura; ma, nell'alzare la manica, Alfredo ci scoperse un'altra cicatrice che aveva dovuto essere più grave; una palla di pistola gli aveva forata la carne della spalla.

« To'! » gli disse Grisier con sorpresa; « io non sapeva nulla di questa ferita!

— Io l'ho ricevuta, » gli rispose Alfredo, « l'indomani del giorno in cui venni ad esercitarmi con voi, ed il dì che la ricevetti partii per l'Inghilterra.

— E si può sapere la causa di questo duello?

— Perdono, caro Grisier, ma tutta questa storia è ancora un secreto; la conoscerete più tardi.

— Paolina?... » gli dissi sottovoce.

— Sì, » mi rispose.

Ci accomiatammo da Grisier, e Alfredo allora mi raccontò nel seguente modo la storia di *Paolina*.

II

« Tu sai, » mi diss'egli, « che io studiava la pittura, lorchè venne a morire il mio buon zio, lasciando a me ed a mia sorella trentamila lire di rendita ciascuno. Allora, risolsi di viaggiare, di visitare la Scozia, le Alpi, l'Italia: partii per l'Hâvre, desiderando cominciare i miei viaggi dall'Inghilterra. All'Hâvre seppi che Dauzats e Jadin erano sull'opposta sponda della Senna, nel villaggio di Trouville; io non volli lasciare la Francia senza salutare due compagni di studio, e l'indomani di buon mattino mi trovava a Trouville: sfortunatamente, essi erano partiti il giorno prima.

» Tu conosci questo piccolo porto, uno de' più pittoreschi della Normandia. Vi rimasi qualche giorno per visitare i dintorni; la sera, seduto in un canto del camino dell'albergo, ascoltava il racconto di strane avventure, delle quali, da tre mesi, i dipartimenti del Calvados, del Loiret e della Manica erano il teatro. Si trattava di latrocinii commessi con un'abilità ed audacia meravigliose: alcuni viaggiatori erano scomparsi tra i villaggi di Buisson e di Sallenelles. Si era ritrovato il postiglione cogli occhi bendati e legato ad un albero, la sedia di posta sulla strada maestra, ed i cavalli che pascevano tranquillamente nel prato vicino. Una sera, mentre il ricevitore generale di Caen cenava con un giovane di Parigi chiamato Orazio di Beuzeval, insieme a due suoi amici, venuti a passare con lui la stagione delle cacce nel castello di Burcy, distante quindici leghe da Trouville, gli avevano forzato lo scrigno e rapitane la somma di settantamila franchi. Infine, l'esat-

tore di Pont-l'Evêque, che andava a Lisieux per versarvi un pagamento di dodicimila franchi, era stato ucciso, ed il suo cadavere, gettato nella Touque e respinto sulla riva, aveva solo rivelato l'assassinio, i cui autori eran rimasti ignoti, malgrado l'attività della polizia parigina, la quale, inquietandosi di quei misfatti, aveva spedito sui luoghi alcuni de' suoi più abili agenti.

» Questi avvenimenti, illuminati, tratto tratto, da uno di quegli incendi, di cui s'ignorava la causa, e che allora i giornali dell' opposizione attribnivano al governo, spargevano in tutta la Normandia un terrore sin allora ignoto in quel buon paese. Per me, confesso che prestava ben poca fede a tutte quelle dicerie. Gli assassini m'erano sempre apparsi in mezzo ad una foresta od in fondo ad una caverna. Ora, in tutti i tre dipartimenti non v'è nemmeno un covile che meriti il nome di spelonca, e neppur un boschetto che abbia la prosunzione di presentarsi come una foresta.

» Pur mi fu forza in breve di credere alla veracità di que' racconti. Un ricco Inglese che recavasi ad Alençon, venne fermato colla moglie a mezza lega da Dives, dove avevano cambiati i cavalli; il postiglione, imbavagliato e legato, fu gettato nella vettura al posto dei forestieri, ed i cavalli, pratici della strada, erano giunti a Ranville del solito loro trotto, fermandosi alla posta, ove restarono tranquillamente fino a giorno: la mattina, un mozzo di stalla, aprendo il portone, aveva trovato il calesse ancora attaccato, col povero postiglione imbavagliato. Questi, condotto dal prefetto, dichiarò come sulla strada maestra quattro uomini mascherati, i quali, dal vestito, sembravano appartenere all'infima classe della società, l'avessero costretto a fermarsi, e fatto discendere i viaggiatori, e come l'Inglese avendo tentato di difendersi, egli avesse udito, dopo un colpo di pistola, gemiti e grida, ma senza poter ve-

der nulla, giacchè gli assalitori lo tenevano colla faccia contro terra; era stato quindi imbavagliato e gettato nella vettura, che lo condusse alla posta precisamente come se avesse guidati egli medesimo i cavalli. La gendarmeria si portò tosto sul luogo della catastrofe; si ritrovò infatti il cadavere dell'Inglese in un fosso, trafitto da due pugnalate, ma non si potè scoprire alcuna traccia di sua moglie. Questo nuovo fatto era accaduto appena a dieci leghe da Trouville, e la salma della vittima fu trasportata a Caen. Non v'era dunque più mezzo di dubitare, fossi pure stato incredulo come san Tomaso, dacchè in meno di cinque o sei ore poteva recarmi in persona a mettere, al par di lui, il dito nelle ferite.

» Tre o quattro giorni dopo tal fatto, risolsi di fare un'ultima visita alle coste che stava per abbandonare; un bel mattino, allestito un battello da me noleggiato per un mese, feci portare a bordo viveri, il soprabito e le mie matite, e misi alla vela, componendo da me solo tutto l'equipaggio.

» Dapprima ogni cosa andò a seconda: il vento spirava dall'Hâvre, e mi faceva scorrere sul mare, appena agitato, con rapidità maravigliosa: aveva percorso in tre ore uno spazio di circa otto o dieci leghe, allorchè, d'improvviso, il vento cessò affatto, e l'Oceano divenne calmo e terso come uno specchio. Aveva appunto di fronte la foce dell'Orna; a destra la barra di Langrune e le scogliere di Lyon, ed a sinistra le ruine d'una abbazia attigua al castello di Burcy; ne risultava un paesaggio bell'e composto, sol da copiare per formarne un magnifico quadro. Calai la vela e mi accinsi al lavoro.

« Stava tanto occupato nel mio disegno, che non saprei dirvi quanto tempo vi lavorassi, allorchè sentii soffiarmi sul viso una di quelle tiepide brezze foriere di burrasca; il mare cambiò colore, e si tinse di un grigio cenerognolo. Mi volsi al largo; un lampo solcava il cielo, coperto di nubi negre ed-

accavallate; giudicai di non aver un istante a perdere: il vento s'era voltato col sole; issai la mia piccola vela, e diressi il timone verso Trouville; ma fatto appena un quarto di lega, vidi la vela sbattere contro l'albero; li calai tosto, diffidando di quell'apparente calma. Infatti, il mare divenne agitato ed il tuono si fece udire. Mi spogliai dell'abito, e mi accinsi a remigare verso la riva. Mancavano ancora quasi due leghe per raggiungerla; fortunatamente era l'ora del flusso, e l'onda mi spingeva verso la spiaggia. Dal canto mio remigava con tutte le forze; però la procella s'avanzava più presto di me, in guisa che mi raggiunse. Per colmo di sventura la notte era vicina; sperava nulladimeno di poter approdare prima che l'oscurità fosse completa.

» Passai un'ora terribile; il mio battello, sollevato come un guscio di noce, saliva e ricadeva colle ondulazioni de' flutti. Io non cessava dal remare; ma prevedendo il caso di essere obbligato a salvarmi a nuoto, levai i due remi, e tenendo indosso soltanto i calzoni e la camicia, mi sbarazzai di quanto poteva impedire i movimenti. Due o tre volte fui in procinto di buttarmi in mare; ma la stessa leggerezza della barca valse a salvarmi; io temeva soltanto di vederla capovolgere; anzi mi parve sentirla urtar la riva, ma la sensazione fu sì rapida e lieve, che non osai sperarlo. L'oscurità era tanto profonda, che non sapeva a qual distanza fossi dalla spiaggia. Ad un tratto provai una scossa violenta: un'onda mi rimise a galla; indi fui trasportato con nuova violenza. Infine la barca venne spinta con tanta forza, che la chiglia si trovò arenata. Non perdetti tempo; presi il soprabito, e fui d'un salto fuor del battello. L'acqua mi giungeva appena fino alle ginocchia, e prima che l'onda, cui vedeva tornare alta come una montagna, m'avesse raggiunto, io mi trovai sulla spiaggia.

» Mi copersi col soprabito, ed inoltratomi rapi-

damente, m'accorsi tosto di camminare sulle alte erbe delle dune; non avendo quindi più nulla a temere, mi fermai.

» È pure un sublime spettacolo quello che presenta il mare veduto di notte al bagliore del lampo e nell'imperversare della procella. L'Oceano sembrava un'immensa catena di montagne mobili, dalle vette confuse alle nubi e dalle vallate profonde come abissi; ad ogni scroscio di fulmine, una luce smorta serpeggiava da quelle cime a quelle profondità, andando a spegnersi tra' vorticosi flutti. Io contemplava con terrore e curiosità a un tempo la stupenda scena, e sarei forse rimasto l'intera notte immobile spettatore, se non avessi sentito grosse gocce di pioggia percuotermi il viso. Benchè fosse appena la metà di settembre, le notti erano già fredde; pensai a trovar ricovero contro la pioggia: mi risovvenni allora delle ruine scôrte dal mare, e che non dovevano esser lontane dalla costa ove mi trovava. Continuai a salire per un pendío, e mi trovai tosto sur uno spianato: progrediva sempre, scorgendo a me dinanzi una massa nera che non poteva distinguere, ma che, qualunque ella fosse, doveva offrirmi un rifugio. Finalmente, al chiaror d'un lampo, riconobbi l'atrio diroccato d'una cappella: varcata la soglia, mi trovai in un chiostro. Cercai il luogo men rovinato, e sedetti in un angolo, all'ombra di un pilastro, deciso ad aspettar colà il ricomparir del giorno. L'unica cosa che m'inquietasse era un certo stiracchiamento di stomaco, che mi faceva memore d'esser digiuno sin dalle dieci del mattino, allorchè mi rammentai d'aver detto all'albergatrice che provvedesse alle tasche del mio paletò: vi recai prontamente la mano, e rinvenni in una tasca un piccolo pane, e nell'altra una zucca piena di rum. Era una cena adattata alla circostanza; talchè, come l'ebbi terminata, mi sentii un dolce calore rinascere nelle membra, che già cominciavano ad intirizzirsi;

le mie idee, che avevano preso una tinta ferale nell'aspettativa d'una veglia affamata, si rianimarono quando il bisogno fu estinto: il sonno, prodotto dalla stanchezza, venne ad impossessarsi di me: m'avvolsi nel soprabito, m'adagiai contro il pilastro, e tosto caddi in un dolce sopore, cullato dal fragor dell'onda, che frangevasi contro la riva, e dal fischiar del vento, che ingolfavasi lugubremente tra le ruine.

» Dormiva da circa due ore, allorchè mi svegliai allo stridore de' cardini di una porta, che chiudevasi battendo contro il muro. Spalancai gli occhi, come se mi destassi da un sonno inquieto, e mi alzai tosto, prendendo la precauzione instintiva di nascondermi dietro il pilastro... Ma invano girai attorno lo sguardo; non vidi, nè intesi più nulla; tuttavia stetti all'erta, convinto che il rumore erasi fatto sentir realmente, e che l'illusione d'un sogno non aveami ingannato.

III

» Il temporale erasi calmato, e sebbene il cielo fosse sempre coperto di negre nubi, la luna riusciva a far passare qualcuno de' suoi raggi nel loro intervallo. In uno di questi rapidi chiarori, tosto spenti dall'oscurità, distolsi gli sguardi da quella porta, che mi pareva aver udito stridere, per volgerli ancora intorno. Io stava, come già parevami aver distinto, fra le rovine di un'antica abbazia, e per quello che potei giudicare da' pochi ruderi che rimanevano, mi trovava nella cappella: a manca ed a destra dilungavansi i due corridoi del chiostro, sostenuti da vôlte basse e centinate, mentre di fronte alcune pietre, infrante e giacenti alla rinfusa in mezzo a folte erbe, indicavano il piccolo cimitero, ove gli antichi abitatori di quel luogo venivano già a riposar de' travagli della vita appiè della croce di pietra, mutilata e vedova del suo crocifisso, ma tuttora in piedi.

« Tu lo sai, » continuò Alfredo, « e tutti gli uomini veramente coraggiosi lo confesseranno, che le influenze fisiche hanno un immenso potere sulle impressioni dell'anima. Io era testè scampato da terribile burrasca, e giunto, tutto intirizzito, in mezzo a ruine sconosciute; erami addormentato, e godeva un sonno tanto più caro dopo le fatiche sofferte, ma di subito sturbato da un rumore straordinario; in quella solitudine, da ultimo, mi trovava sul teatro medesimo de' ladronecci e degli assassinii che da due mesi desolavano la Normandia, solo, senz'armi, e, come ti dissi, in una di quelle disposizioni di spirito, in cui le fisiche antecedenze impediscono al morale assopito di riprendere tutta la sua energia. Non ti farà dunque maraviglia se mi tornarono in mente tutti i racconti uditi in un canto del focolare, e se rimanessi agitato e perplesso contro il pilastro, invece di tornare a giacermi e cercar nuovo riposo. Del resto, era sì grande la mia convinzione d'essere stato destato da umano rumore, che nel perscrutare le tenebre dei corridoi e lo spazio più rischiarato del cimitero, i miei occhi tornavano a figgersi del continuo su quella porta scavata nella muraglia, da cui senza dubbio qualcuno era entrato. Per ben venti volte mi venne il desiderio di recarmi colà ad ascoltare se udissi qualche rumore che potesse chiarire i miei dubbi; ma, per giungervi, era d'uopo passare uno spazio illuminato dai raggi della luna. Ora, altre persone potevano essere nascoste, al par di me, tra quelle rovine, e sfuggire ai miei sguardi, com'io sfuggiva ai loro, restando, cioè, nell'ombra e senza far moto. Tuttavia, in capo ad un quarto d'ora, tutto era tornato nella calma e nel silenzio, per cui risolsi d'approfittare del primo istante nel quale una nube coprirebbe la luna, per varcar l'intervallo di quindici o venti passi che mi divideva dalla cavità, e mettermi in ascolto a quella porta. Tal momento non si fece aspettare; la luna presto

si velò, e l'oscurità fu sì profonda, che pensai potermi arrischiare senza pericolo a compiere la mia risoluzione. Mi staccai dunque lentamente dalla colonna, alla quale era rimasto fin allora aderente come una scultura gotica, e di pilastro in pilastro, trattenendo il respiro, ascoltando ad ogni passo, pervenni infine al muro del corridoio; inoltrai alquanto appoggiandomi ad esso, giunsi ai gradini che conducevano sotto la vôlta, ne scesi tre, e toccai la porta.

» Per dieci minuti rimasi a quel posto senza muovermi, stando in ascolto, ma nulla intesi. A poco a poco la mia prima convinzione si spense per dar luogo al dubbio. Stava per credere che un sogno mi avesse ingannato, e ch'io fossi il solo abitatore di quelle ruine che m'avevano offerto asilo, e già abbandonava la porta per raggiungere il mio pilastro, quando la luna ricomparve a rischiarare lo spazio che doveva percorrere per tornar al posto di prima; già m'accingeva a movermi malgrado codest'inconveniente, allorchè una pietra si staccò dall'arcata e cadde. Intesi il rumore ch'essa fece, e benchè ne indovinassi la causa, pure trasalii come ad un sinistro presagio, e, invece di seguire la mia prima risoluzione, rimasi ancora qualche istante nell'ombra proiettata dalla vôlta che sporgeva al disopra del mio capo. Ad un tratto credetti intendere dietro di me uno strepito discosto e prolungato, simile a quello che farebbe una porta chiudendosi in fondo ad un sotterraneo; poi si fecero udire passi lontani, che man mano si avvicinavano; si saliva la fonda scala, cui appartenevano i tre gradini per cui era disceso. In quell'istante la luna sparve di nuovo. D'un salto fui nel corridoio, ed a ritroso, colle braccia stese indietro, l'occhio fisso verso la cavità, tornai a rifugiarmi dietro la mia colonna protettrice. Poco dopo udii ripetersi lo stesso stridore di cardini che mi aveva risvegliato; la porta si aperse e si rinchiuse

tosto; un uomo apparve uscendo per metà dall'ombra, si fermò ad ascoltare volgendo intorno sospettoso lo sguardo, e vedendo tutto tranquillo, entrò nel corridoio, avanzandosi verso l'estremità opposta a quella ove mi trovava. Non ebbe fatti dieci passi che lo perdetti di vista, per la tetra oscurità.

» Di lì a poco la luna ricomparve, ed in fondo al piccolo cimitero scòrsi il misterioso incognito con un badile in mano. Egli raccolse due o tre palate di terra, gettò un oggetto, che non potei discernere, nella piccola fossa da lui scavata, e senza dubbio affinchè fosser celate ad ogni umano sguardo le vestigia di quanto stava facendo, lasciò cadere sul sito, cui affidava il suo deposito, la pietra di una tomba che aveva sollevata. Dopo tali precauzioni, si guardò di nuovo intorno, e non vedendo, nè udendo nulla, andò a deporre il badile contro un pilastro, e sparve sotto una vòlta.

» Il momento era stato breve, e la scena che narrai successa a poca distanza da me; pure, malgrado la rapidità dell'esecuzione e la lontananza dell'attore, potei distinguere un giovane di circa trent'anni, di capelli biondi e di mezzana statura. Vestiva un semplice paio di pantaloni di tela turchina, simile a quelli che usano i contadini ne' giorni festivi; ma ciò che indicava appartener egli ad una classe superiore d'assai a quella che la prima apparenza assegnavagli, era un paloscio appeso alla sua cintola, e di cui vidi brillare ai raggi della luna la guaina e la punta. Quanto alla sua figura, mi sarebbe riescito difficile darne i precisi connotati; ma l'aveva per altro veduto abbastanza onde riconoscerlo qualora il caso me lo avesse fatto incontrare.

» Tu ben comprenderai come quella stranissima scena bastasse non solo a scacciare, pel resto della notte, ogni speranza, ma ben anche ogni idea di sonno. Rimasi dunque in piedi senza provare alcuna stanchezza, in preda a mille diversi pensieri, e ri-

soluto di chiarire il mistero; ma era impossibile pel momento: mi trovava senz'armi, senza la chiave di quella porta, nè una leva per abbatterla; poscia rifletteva se non fosse stato meglio stendere una deposizione, che tentare da me solo un'avventura alla cui fine poteva, come don Chisciotte, trovare qualche mulino a vento. In conseguenza, appena albeggiò, ripresi il cammino del portico pel quale era entrato la sera addietro, e mi ritrovai tosto sul declivio del monte; una fitta nebbia copriva il mare: scesi alla spiaggia, e stetti aspettando che questa si fosse dileguata. Dopo mezz'ora circa, il sole sorse a rischiarare l'orizzonte, ed i primi suoi raggi dispersero intieramente i vapori che coprivano l'Oceano, ancor agitato e furioso per la procella della vigilia.

» Sperava ritrovare la mia barca, che l'alta marea doveva aver gettato sulla costa; infatti la scôrsi arenata in mezzo alla ghiaia. Ma oltre l'impossibilità di lanciarla in acqua, una delle tavole del fondo erasi spezzata urtando contro uno scoglio; non poteva quindi servirmene per tornare a Trouville. Per fortuna, la costa era sempre visitata da pescatori, e dopo mezz'ora vidi un battello: feci segno e chiamai, quand'esso fu a portata della voce: il battello si diresse tosto alla mia volta; vi trasportai l'albero, la vela ed i remi della barca, che potevano esser condotti via da una nuova marea. Quanto allo scafo, l'abbandonai: il suo proprietario sarebbe venuto in persona a vedere se fosse ancor servibile, ed io me la sarei cavata pagandone la parziale riparazione o la perdita intera. I pescatori che mi raccoglievano a bordo, come un novello Robinson Crusoè, erano per l'appunto di Trouville. Essi mi riconobbero e mi dimostrarono la loro gioia nel ritrovarmi sano e salvo; m'avevano veduto partire il giorno prima, e sapendo che non era ancora tornato, mi credevano annegato. Raccontai loro il mio naufragio, e come avessi passata la notte dietro una

rupe; poi chiesi il nome delle ruine che sorgevano in vetta al monte, che noi cominciavamo a scorgere allontanandoci dalla riva Mi fu risposto essere quelle dell'abbazia di Grand-Pré, attigua al parco del castello di Burcy, abitato dal conte Orazio di Beuzeval.

« Era la seconda volta che udiva pronunciare quel nome, che mi faceva trasalire, risvegliando nel mio cuore antiche reminiscenze... Il conte Orazio di Beuzeval era il marito di madamigella Paolina di Meulien...

— Paolina di Meulien! » sclamai io. E mi tornò tutta la memoria... « Sì, è dessa... è la donna che incontrai con te nella Svizzera ed in Italia. Come non l'ho io mai riconosciuta, quantunque pallida e distrutta dai patimenti? Oh! che bella donna ell'era, dotata di rari talenti, spiritosa e gentile! che magnifica capigliatura! che occhi fieri e vivaci! Povera fanciulla! ah! ora la riconosco, e me ne ricordo benissimo.

— Sì, » disse Alfredo, con voce commossa e soffocata, « sì... è dessa... che ti aveva riconosciuto, e per questo cercava fuggirti con tanta cura! era un angelo di beltà, di grazie e di candore; tu il sai, poichè, come mi dicesti, noi l'abbiamo veduta più d'una volta insieme; ma tu ignoravi con quant'affetto io l'amassi allora, e l'avrei chiesta in isposa se, a quell'epoca, avessi possedute le ricchezze che la fortuna mi ha concesso soltanto al presente; e la mia sola inferiorità di condizione, fu la sola causa che mi trattenne. Compresi dunque che, se avessi continuato a vederla, arrischiava la mia felicità avvenire contro uno sguardo disdegnoso od un rifiuto umiliante. Partii per la Spagna, e mentr'io era a Madrid, seppi che madamigella Paolina di Meulien aveva sposato il conte Orazio di Beuzeval.

» I nuovi pensieri che il nome proferito da quei pescatori avevano fatto nascere in me, cominciarono

a cancellare le impressioni lasciatemi nello spirito dallo strano accidente della notte; del resto, il giorno, il sole, la poca analogia che passa fra la nostra vita abituale e simili avventure, contribuirono a farmi credere tutto l'accaduto come un sogno, un parto della immaginazione esaltata. Non pensava più al progetto della deposizione; solo mi restava la viva bramosia di chiarire la cosa; dall'altra parte, rimproveravami il momentaneo terrore che m'avea côlto, e voleva dar a me stesso una soddisfazione che m'appagasse.

» Arrivai a Trouville alle undici del mattino. Da tutti fui accolto con trasporti di giubilo; mi credevano annegato o caduto vittima di qualche assassinio. Sfinito dalla stanchezza, andai a coricarmi, insistendo sulla raccomandazione di svegliarmi alle cinque della sera e tenermi una vettura pronta per condurmi a Pont-l'Evêque, ove divisava passar la notte. Il mio desiderio fu pienamente soddisfatto; ed alle otto giunsi alla mia destinazione. L'indomani mattina presi un cavallo di posta, e, preceduto da una guida, partii al galoppo per Dives. Giunto in quella città, intendeva recarmi, come per diporto, alla riva del mare, che avrei costeggiato sino alle ruine dell'abbazia di Grand-Pré: ivi, ostentando curiosità, voleva visitare di giorno que' dintorni che desiderava conoscer bene onde tornarvi poi durante la notte. Un caso impreveduto sconvolse tutto questo piano, e mi condusse al medesimo scopo per un'altra via.

» Arrivando in casa del mastro di posta, ch'era anche sindaco di Dives, trovai la gendarmeria alla sua porta e tutta la città in rivoluzione. Un nuovo assassinio era stato commesso con un' audacia senza pari. La contessa di Beuzeval, giunta pochi giorni prima da Parigi, era stata assassinata nel medesimo parco del suo castello, abitato dal conte e da due o tre suoi amici... Capisci?... Paolina... la donna

che io aveva sempre amato, e la cui memoria stava scolpita eternamente nel mio cuore.... Paolina, assassinata.... assassinata di notte, nel parco del suo castello, quando io, nelle ruine della vicina abbazia, stava a cinquecento passi al più lontano da lei!... Pareva incredibile.... D'improvviso, l'apparizione, la porta, l'uomo, mi tornarono al pensiero; voleva parlare, svelare ogni cosa, ma non so per qual presentimento mi tacqui; e poi, come svolgere un arcano tanto incomprensibile a me stesso? Risolsi quindi di mantenere un profondo silenzio sulla misteriosa scena, e spingere le mie investigazioni sino alla scoperta della realtà.

» I gendarmi, prevenuti fin dalle quattro del mattino, venivano a cercare il sindaco, il giudice di pace, e due medici per istendere il processo verbale; il sindaco ed il giudice erano pronti, ma uno dei medici, assente per affari di clientela, non poteva obbedire all'invito dell'autorità. Io aveva fatto per la pittura alcuni studi di anatomia alla Carità, e m'offersi come allievo in chirurgia. Venni accettato in mancanza di altri supplenti, e partimmo alla volta del castello di Burcy: io seguiva in tutto gli impulsi dell'istinto; aveva voluto rivedere Paolina prima che le assi del feretro si chiudessero per sempre sul mio amore, o meglio obbediva ad un'inspirazione del cielo.

» Giungemmo al castello; il conte erane partito la mattina stessa per Caen; recavasi a sollecitare dal prefetto il permesso di far trasportare il cadavere a Parigi, ov'erano le tombe della sua famiglia, approfittando, per allontanarsi, del momento in cui la giustizia adempirebbe le sue fredde formalità, troppo dolorose ad un cuore disperato.

» Un suo amico venne a riceverci per introdurci nella camera della contessa. Io poteva appena reggermi, le gambe vacillavano, il mio cuore batteva con violenza; doveva esser pallido come la vittima

che ci attendeva. Entro nella stanza; essa era ancora profumata d'un odore di vita. Volsi intorno uno sguardo spaventato, e, sopra un letto, vidi una figura umana coperta da un drappo mortuario; allora mi sentii mancar il coraggio, e cercai d'appoggiarmi contro la porta. Il medico si avanzò verso il letto con quella calma ed insensibilità incomprensibili impartite dall'abitudine. Egli alzò il lenzuolo che ricopriva il cadavere, e ne scoperse il capo; io credetti sognare o d'esser in preda a qualche fascino. Il cadavere steso sul letto non era quello della contessa di Beuzeval; la donna assassinata, della quale noi venivamo a comprovare la morte, non era Paolina!...

IV

» Ell'era una donna bionda, d'occhi cerulei, di carnagione bianchissima, dalle mani eleganti ed aristocratiche; una donna giovane e bella, ma non era Paolina. Aveva la ferita al lato destro; la palla, trapassando le due costole, era andata a traversare il cuore, sicchè la morte doveva essere stata istantanea. Era sì strano mistero, ch'io cominciava a confondermi! d'altronde non sapeva su chi far cadere i sospetti... Mi restava soltanto la certezza che quella donna non era Paolina, e che suo marito la dichiarava morta, mentre sotto il di lei nome si seppelliva una straniera....

» Io non saprei dire di che fossi capace durante le operazioni chirurgiche, nè cosa firmassi sotto il titolo di processo verbale; per fortuna, il dottore di Dives, volendo stabilire la sua superiorità sopra un allievo, e la preminenza della provincia su Parigi, s'incaricò di tutto, e non reclamò che la mia firma. L'operazione durò circa due ore; poi scendemmo nella sala da pranzo, ove si erano preparati alcuni rinfreschi. Mentre i miei compagni gradivano questa gentilezza, io andai ad appoggiarmi ai vetri

di una finestra che metteva sul di fuori. Vi stava da un quarto d'ora, allorchè un uomo a cavallo, tutto impolverato, entrò nel cortile di gran galoppo, e balzato di sella, si slanciò verso lo scalone. Il mio stupore crebbe sempre più; quell'uomo, sebbene l'avessi intraveduto appena, pure fu subito da me riconosciuto, malgrado il cambiamento d'abiti. Era il medesimo da me visto in mezzo alle rovine dell'abbazia, mentre usciva dal sotterraneo: l'uomo da' pantaloni turchini, dal badile e dal paloscio. Domandai ad un domestico chi fosse il cavaliere appena entrato. — È il mio padrone, mi rispose costui, il conte di Beuzeval, che ritorna da Caen, dov'è stato a cercare l'autorizzazione del trasporto. — Gli chiesi se il conte avesse divisato di partir per Parigi. — Questa medesima sera, mi disse, poichè la vettura che deve trasportare il corpo di madama è già allestita, ed i cavalli di posta saranno pronti per le cinque. —

» Nell'uscire dalla sala, udimmo alcuni colpi di martello: era il becchino che inchiodava la bara. Ogni cosa eseguivasi regolarmente, ma con celerità. Ripartii per Dives, ed alle quattro giunsi a Trouville.

» Io aveva presa l'ardita risoluzione di chiarire nella notte stessa ogni cosa da me solo, e qualora i miei tentativi riuscissero inutili, l'indomani, con una deposizione, lasciar alla polizia la cura di terminar l'affare. In conseguenza, appena arrivato, noleggiai una nuova barca; ma questa volta presi due battellieri per guidarla, indi, salito in camera, mi posi un paio di buone pistole a due canne nella cintura da viaggio, che sosteneva anche un coltello a pugnale: abbottonai il soprabito per nascondere all'ostessa i formidabili preparativi, che la precauzione, o meglio una certa diffidenza mi suggerivano, feci portare nel battello una torcia ed una leva, e m'imbarcai col mio fucile, adducendo a pretesto della spedizione il desiderio di cacciare gabbiani e stivieri.

» Il vento spirava favorevole: in meno di tre ore noi arrivammo alla foce della Diva; colà giunti, ordinai ai marinai di restar in panna fino a notte fitta; allora feci avvicinare la barca alla riva, ed approdai.

» Diedi quindi ai battellieri le ultime istruzioni; consistevano nell'aspettarmi in una cavità della rupe, a vegliare uno per volta, e tenersi pronti a partire al mio segnale. Se all'alba non fossi ancora tornato, dovevano recarsi a Trouville, e rimettere al sindaco un plico sigillato, che conteneva la mia deposizione scritta e firmata da me, coi dettagli della spedizione che tentava, e gl'indizi per mezzo de' quali potermi ritrovare vivo o morto. Dopo siffatte precauzioni, misi il fucile in bandoliera, presi la leva e la torcia con un acciarino per accenderla al bisogno, e ripigliai la strada già tenuta nel primo viaggio. Ascesi così la montagna, ed i primi raggi della luna mi mostrarono le ruine della vecchia abbazia. Passai l'atrio, e mi ritrovai nella cappella del chiostro.

» Il cuore mi batteva anche questa volta con violenza, ma più per ansiosa curiosità che per terrore. Aveva avuto campo di basare la mia risoluzione non già su quell'eccitamento fisico che produce il coraggio brutale e momentaneo, ma sulla riflessione morale che rende la risoluzione prudente ed irrevocabile.

» Giunto al pilastro, al cui piè m'era già corcato, mi fermai, per volgere un'occhiata intorno. Nella profonda calma che regnava non udivasi se non l'eterno muggito, che sembra il fragoroso respiro dell'Oceano. Risolsi di procedere con ordine, e frugare innanzi tutto nel luogo ove aveva veduto il conte di Beuzeval (essendo io ben convinto che fosse lui) nascondere un oggetto, cui non potei distinguere. Deposte perciò la leva e la torcia contro il pilastro, montai il fucile per qualunque evento: riescii al corridoio, percorsi le tenebrose vôlte, ritrovai il badile appoggiato ad una colonna, lo presi; poscia, dopo

un istante d'immobilità e di silenzio che mi persuase d'esser solo, m'arrischiai ad avvicinarmi al luogo del deposito; alzai la pietra della tomba come aveva fatto il conte, vidi la terra smossa di fresco, e deposto al suolo il fucile, cacciai il badile nel sito medesimo già scavato da lui, ed in mezzo alla prima palata di terra vidi risplendere una chiave; riempii la buca, collocai di nuovo la pietra sulla tomba, ripresi il fucile, e rimesso il badile al posto ove l'aveva trovato, mi fermai un istante nel luogo più oscuro per raccapezzare le idee.

» Era evidente che quella chiave apriva la porta dalla quale aveva veduto uscire il conte; in tal caso la leva mi riusciva inutile; la lasciai dunque dietro il pilastro, e presa soltanto la torcia, m'avanzai verso l'entrata a vòlta; scesi tre gradini, introdussi la chiave nella serratura, che s'aperse al secondo giro; entrai, e stava per chiudere la porta, quando pensai che un caso qualunque poteva impedirmi di riaprirla colla chiave; andai a riprendere la leva, e la deposi nel canto più recondito tra il quarto ed il quinto gradino; chiusi la porta dietro di me, e trovandomi in profonda oscurità, accesi la torcia, la cui luce illuminò il sotterraneo.

» Il luogo pel quale io procedeva somigliava all'ingresso d'una cantina, largo tutt'al più cinque o sei piedi: i muri e la vòlta erano di pietra. Davanti a me stendevasi una scala di circa venti gradini, in fondo alla quale mi trovai sopra un piano inclinato che continuava ad internarsi sotterra; dirimpetto, a qualche passo, vidi una seconda porta; andatovi vi posi l'orecchio, ma non mi fu dato udir nulla: provai la chiave, che l'aprì come aveva aperto l'altra; entrai come la prima volta, ma senza rinchiuderla dietro di me, e mi trovai ne'sepolcreti riservati ai superiori dell'abbazia; i semplici monaci si seppellivano nel cimitero.

» Là mi fermai un istante. Io credeva per fermo

d'avvicinarmi al termine delle ricerche, e la mia risoluzione era troppo tenace per pentirmene. Eppure, tu comprenderai facilmente, » continuò Alfredo, « che l'impressione de' luoghi non era senza influenza; mi tersi colla mano il freddo sudore che bagnavami la fronte, e sostai a riprender lena. Che cosa stava mai per trovare? senza dubbio qualche avello murato di fresco: a un tratto trasalii; mi parve udire un gemito rompere il silenzio sepolcrale che regnava in quel recinto.

» Tal rumore, invece di diminuire il mio coraggio, valse a rafforzarlo; m'avanzai celeremente; ma da qual parte poteva esser venuto il gemito? Mentre mi guardava intorno, udii un secondo lamento; mi slanciai verso il luogo donde parevami uscito, investigando cogli sguardi ogni sepolcro, ma null'altro scôrsi che le pietre funerarie, le cui iscrizioni indicavano il nome di coloro che dormivano l'eterno sonno alla loro ombra; infine, giunto all'ultimo, il più profondo, scôrsi in un canto una donna seduta, colle braccia conserte, gli occhi chiusi, che stringevasi fra i denti una ciocca de' propri capelli; vicino a lei, sopra una pietra, vedevasi una lettera, una lampada spenta ed una tazza vuota. Era io forse giunto troppo tardi? era dessa morta? Provai la chiave, ma non si adattava alla serratura del cancello; al rumore che feci, la donna aperse due occhi stralunati, scostò convulsivamente i capelli che ingombravanle il volto, e con un movimento rapido e meccanico si rizzò in piedi come un'ombra. Io gettai insieme un grido ed un nome: — Paolina! — Allora la donna si precipitò verso il cancello, e cadde ginocchioni.

» — Oh! sclamò essa, coll'accento della più tremenda agonia; fatemi uscire di qui. Non ho vednto nulla, non dirò nulla, ve lo giuro per mia madre! — Paolina! Paolina! ripetei prendendole le mani traverso l'inferriata; Paolina, non avete nulla a te-

mere; io vengo in vostro soccorso, vengo a salvarvi. — Oh! diss'ella alzandosi; a salvarmi, a salvarmi!... sì, salvatemi. Aprite questa porta, non indugiate un istante; finchè non sarò fuor di qui non crederò alle vostre parole; in nome del cielo, aprite questa porta. —

» E scuoteva le ferree sbarre con tal forza di cui avrei creduto incapace una donna... — Calmatevi, le dissi, non ho la chiave di questo cancello, ma posseggo i mezzi d'aprirlo; vado a cercarli. — Non abbandonatemi! sclamò ella tenendomi stretto pel braccio, che mi prese traverso l'inferriata; non abbandonatemi; non vi rivedrei più... — Paolina, le risposi, avvicinandomi la torcia al viso, non mi riconoscete? Oh! guardatemi, e giudicate se posso abbandonarvi. —

» Paolina fissò i grand'occhi neri ne'miei, cercò per un istante nella memoria, poi d'improvviso: — Alfredo di Nerval! gridò. — Oh! grazie, grazie, le dissi; voi non m'avete dimenticato. Sì, son io che vi ho amato sempre, e che v'amo tanto ancora. Capirete se potete fidare in me. —

» Un subitaneo rossore le colorò il pallido volto, tanto il pudore è inerente al cuor della donna; indi m'abbandonò il braccio. — Ma starete via molto tempo? mi diss'ella. — Cinque minuti. — Andate dunque, ma cedetemi questa torcia, ve ne scongiuro; le tenebre mi ucciderebbero. —

» Le diedi la torcia; essa la prese, sporse le braccia fuor del cancello, appoggiò il viso fra due sbarre per seguirmi cogli occhi sinchè le fosse possibile; ed io m'affrettai a riprendere il cammino pel quale era venuto. Nel momento di varcar la prima porta, mi rivolsi, e vidi Paolina nella medesima positura, immobile come una statua che reggesse una face col marmoreo braccio.

» Fatti venti passi, trovai la seconda scala, ed al quarto gradino la leva ivi nascosta: ritornai su-

bito: Paolina stava sempre al medesimo posto: gettò un grido di gioia al rivedermi; io mi precipitai verso l'inferriata. La serratura n'era tanto robusta, che dovetti rivolgere gli sforzi alla pietra, ov'erano saldati i gangheri: mi accinsi all'opra: Paolina mi faceva lume, e dopo replicati colpi, riuscii a spiombare uno de'battenti. Lo tirai, ed esso cedette. Paolina cadde ginocchioni: da allora soltanto si credette libera.

» La lasciai per un istante assorta nella sua preghiera di ringraziamento, indi entrai nella cappella sepolcrale. Allora ella si volse, prese vivamente la lettera che stava sulla pietra, e se la nascose in seno. Quel movimento mi ricordò la tazza vuota; me ne impadronii con ansietà; un mezzo pollice di materia biancastra restava nel fondo. — Cosa conteneva questa tazza? le domanda spaventato. — Veleno, rispose Paolina. — E lo beveste? gridai. — E poteva io sapere che voi veniste? mi diss'ella appoggiandosi all'inferriata, chè allora soltanto ricordossi di aver vuotata quella tazza un'ora o due prima del mio arrivo. — Soffrite voi? le chiesi. — Non ancora.

» Allora mi venne qualche speranza. — Da quanto tempo si trova il veleno in questo bicchiere? — Da due giorni e due notti circa; non ho potuto calcolar bene il tempo. — Osservai di nuovo il bicchiere, ed il residuo che ne copriva il fondo mi rassicurò alquanto. In que' due giorni e quelle due notti il veleno aveva dovuto precipitare, e Paolina non aveva bevuto che acqua, avvelenata sì, ma non forse a un grado tale da cagionar la morte. — Non c'è un minuto da perdere, le dissi sollevandola fra le braccia; bisogna fuggire per trovar soccorso. — Cercherò di camminare, rispose Paolina, allontanandosi con quel santo pudore che ne aveva già suffuso il volto.

» C'incamminammo verso la prima porta, che rin-

chiusi dietro di noi; varcata anche la seconda senza difficoltà, ci trovammo nel chiostro. La luna risplendeva nel cielo sereno: Paolina cadde una seconda volta in ginocchio, presa da religiosa meditazione. — Partiamo, partiamo, le dissi, ogni indugio vi può esser fatale. — Io soffro, — sclamò essa alzandosi.

» Un freddo sudore mi bagnò la fronte; la presi fra le braccia, come avrei fatto d'un fanciullo, traversai le ruine, uscii dal chiostro e discesi, correndo, il monte. Giunto alla spiaggia, distinsi da lungi il bagliore di un fuoco; lo riconobbi pel segnale stabilito co' miei battellieri, ond'io potessi dirigermi al luogo ove la barca stava pronta. — Al mare, al mare! gridai loro con voce imperativa, come per avvertirli che si affrettassero.

» Obbedienti all'ordine, i due marinai si slanciarono nella barca, avvicinandola il più che poterono alla riva. Io entrai nell' acqua sino al ginocchio: essi presero Paolina dalle mie braccia, e l'adagiarono nel fondo del battello. Me le slanciai vicino. — Soffrite ancora? le chiesi. — Sì, rispose Paolina.

» Io era disperato; sprovvisto de' mezzi necessari per soccorrerla, senza un antidoto efficace a distruggere gli effetti del veleno, non sapea che cosa fare; allora mi venne il felice pensiero che l'acqua di mare poteva servire all'uopo; ne riempii una conchiglia che trovai a caso nella barca, e la presentai alle labbra di Paolina.

» Essa bevve macchinalmente. — Ma che cosa fate mai?... voi la farete recere, sclamò uno de' pescatori. — È il solo rimedio che la possa salvare. —

» In breve ella provò forti contrazioni di stomaco, tanto più dolorose in quanto che da tre giorni non aveva preso che quel veleno. Passato il parossismo, parve alquanto sollevata; allora le presentai un bicchiere d'acqua dolce, che trangugiò con somma avidità. Ai dolori tenne dietro un'estrema languidezza. Cogli abiti de' battellieri e col mio pastrano

le facemmo un letto soffice e possibilmente comodo. Paolina vi si sdraiò sopra, accondiscendendo in tutto ai miei consigli. I suoi occhi ben presto si chiusero, ed essa cadde in profondo sonno. Io ne ascoltai un istante il respiro rapido, ma regolare. Ogni pericolo era intieramente svanito. — A Trouville, dissi volgendomi con volto lieto ai marinai, a Trouville, e il più presto possibile; arrivandovi, avrete venticinque luigi. —

» I battellieri, giudicando che il vento non soffiasse abbastanza forte per muovere rapida la barca, diedero di piglio ai remi, ed il battello volò sull'onda come un uccello di mare in ritardo.

V

» Nell'entrare in porto, Paolina riaperse gli occhi; il suo primo moto fu di spavento: ella credeva aver fatto un sogno consolante, e stese le braccia come per assicurarsi che non toccava più i muri della sua tomba; poscia girò gli sguardi intorno con affannosa inquietudine. — Ove mi conduceste? diss'ella. — State tranquilla, le risposi; queste case che vi vedete dinanzi appartengono ad un povero villaggio: i suoi abitatori son troppo occupati per essere curiosi; voi vi resterete incognita sinchè vi aggrada: del resto, se desiderate partire domani, questa notte, all'istante, io partirò con voi, io sarò la vostra guida. — Anche fuori di Francia? — Dappertutto. — Grazie, mi diss'ella; lasciatemi pensare un'ora; voglio tentar di raccapezzare le idee, poichè in questo momento ho il cuore e la testa straziati e sconvolti; due giorni e due notti bastarono a logorare tutte le mie forze, e nel mio spirito provo una confusione che somiglia a pazzia. — Sono ai vostri ordini; quando avrete bisogno di me, fatemi chiamare. —

» Ella, con un segno, mi esternò la sua gratitudine per le premure da me prese a suo riguardo.

» Giunti all'albergo, feci preparar una camera lontana dalla mia, per non offendere la delicatezza di Paolina; poi, raccomandai all'albergatrice di non darle che brodo panato, potendo qualunque altro alimento riescire pericoloso nello stato d'irritazione e di debolezza in cui doveva avere lo stomaco.

» Ritiratomi nella mia stanza, potei abbandonarmi al sentimento di gioia onde tutto era compreso l'animo mio per la salvezza di Paolina, mentre davanti a lei non aveva mai osato darvi libero sfogo. La donna ch'io amava ancora; colei, la cui memoria, malgrado una separazione di due anni, m'era rimasta impressa in cuore, or m'andava debitrice della vita! Ammirai per quali segrete tortuosità e combinazioni diverse il caso o la Provvidenza mi avevano condotto a quel risultato; poi, d'improvviso, un fremito mortale mi scorse per le vene, al pensiero che per la mancanza d'una di codeste fortuite circostanze, senza il compimento d'un solo di que' piccoli casi, la cui catena avea formato il filo conduttore che mi guidò in quel labirinto, a quell'ora medesima Paolina, rinchiusa in un sotterraneo, lotterebbe contro le convulsioni del veleno e della fame, mentr'io, nella mia ignoranza, occupato in frivolezze, forse tripudiando nel piacere, l'avrei lasciata così agonizzare, senza che un'ispirazione, un presentimento, una voce fosse venuta a dirmi: — Ella sta per morire; salvala!... —

» Rimasi un'ora in questo stato di profonda meditazione, e te lo giuro, » continuò Alfredo, « non un pensiero, che non fosse puro, mi venne in cuore o nella mente. Io era lieto, altero d'averla salvata; quest'azione portava con sè la sua ricompensa, ed io non ne chiedeva altra che la felicità stessa d'essere stato scelto per compierla.

» Passata quell'ora ella mi fece domandare; mi alzai ratto come per islanciarmi verso la sua camera; ma, giunto alla soglia, le forze mi mancarono,

fui costretto d'appoggiarmi contro il muro, e bisognò che la fante dell'albergo tornasse ad invitarmi perchè mi decidessi ad entrare cercando di vincere l'emozione.

» Ella erasi messa a letto, ma senza svestirsi; me le avvicinai coll'apparenza più calma che potei ostentare; essa mi stese la mano. — Se non v'ho ancora esternati i miei più vivi ringraziamenti, mi disse, ne sia scusa l'impossibilità in cui sono di trovare termini che vi esprimano la mia riconoscenza. Attribuitene la causa al terrore d'una donna nella posizione in cui mi trovaste, e perdonatemi. — Ascoltate, signora, le risposi, tentando reprimere l'emozione, e vi prego di credere a quanto sto per dirvi... Sonvi posizioni tanto inaspettate e strane, che dispensano da tutte le solite forme e da tutte le preparazioni convenute. Dio mi ha condotto a voi, e ne lo ringrazio; ma la mia missione non è finita, lo spero, e forse voi avrete ancora bisogno di me. Ascoltatemi, dunque, e ponderate bene ogni mia parola. Io sono libero... son ricco... nulla mi costringe a stare in un luogo più che in un altro. Divisava viaggiare: partiva per l'Inghilterra senza scopo: posso adunque cambiare il mio itinerario, e dirigermi ove meglio mi parrà. Forse dovete voi lasciare la Francia? Io l'ignoro: non domando alcuno de' vostri segreti: ma sia che restiate in Francia, sia che l'abbandoniate, disponete di me, signora, a titolo d'amico o di fratello; ordinate che v'accompagni davvicino o che vi segua da lungi; fatevi di me un difensore devoto, od esigete ch'io finga di non conoscervi, ed obbedirò; e ciò, senza secondi fini, senza speranze egoiste, senza cattiva intenzione. Ed ora che ho parlato, dimenticate la vostra età, obbliate la mia, o supponete ch' io sia vostro fratello. — Grazie, mi rispose la contessa commossa; accetto con una fiducia simile alla vostra lealtà, e mi rimetto intieramente al vostro onore; poichè io non ho che

voi al mondo, voi solo sapete ch'io esisto..... Sì, ben diceste; bisogna ch'io lasci la Francia. Vi recavate in Inghilterra: mi vi condurrete; ma io non posso andarvi sola e senza famiglia: voi mi offriste il titolo di vostra sorella; per tutti ormai non sarò che madamigella di Nerval. — Oh! sclamai; qual felicità è questa per me! —

» La contessa mi fe'segno d'ascoltarla. — Io vi domando forse più di quello che non crediate, diss'ella; anch'io fui ricca, ma i morti non posseggono più nulla. — Ma io lo sono, e tutti i miei averi.... — Voi non mi capite, interrupp'ella senza lasciarmi finire; voi mi costringete ad arrossire...—Oh! perdono. — Sarò madamigella di Nerval, una figlia di vostro padre, se volete, un'orfana che vi fu affidata. Dovete avere lettere di raccomandazione; mi presenterete come istitutrice in qualche collegio femminile. Parlo la lingua inglese e l'italiana come la mia materna; so bene la musica, almeno me lo dicevano, talchè potrò dare lezioni di musica e di lingua. — Ma è impossibile! le dissi. — Ecco le mie condizioni, rispose la contessa; le ricusate voi, signore, o le accettate, fratello? — Oh! farò tutto quello che vorrete, tutto! — Ebbene, non c'è tempo da perdere; bisogna che domani stesso noi partiamo; è possibile? — Sì. — E il passaporto?... — Ho il mio. — A nome del signor di Nerval? — Aggiungerò: e di sua sorella. — Voi commettereste una falsità! — Innocentissima. Preferite forse ch'io scriva a Parigi chiedendo un secondo passaporto?... — No, no... ci vorrebbe troppo tempo. Da dove partiremo? — Dall'Hâvre. — Come? — Col pacchebotto, se vi piace. — E quando? Lo possiamo subito? — Se volete, partiremo fra due ore. — Siamo intesi; addio, fratello... — A rivederci, signora. — Ah! riprese la contessa sorridendo; ecco che mancate già alle nostre convenzioni. — Lasciatemi il tempo d'abituarmi al dolce nome di sorella. — Mi è forse costata tanta

fatica a me? — Oh! voi!... sclamai. Mi accorsi che stava per dir troppo, e mi trattenni. — Fra due ore, ripresi, tutto sarà pronto secondo i vostri desiderii. —

» Ed inchinatomi uscii. Mi era offerto appena da un quarto d'ora, con tutta la sincerità dell'anima, ad assumere la parte di fratello, e già ne risentiva tutte le difficoltà. Essere il fratello adottivo d'una donna giovane e bella è già cosa per sè ardua e pericolosa; ma allorchè si amò questa donna; allorchè la si è perduta per ritrovarla sola ed isolata, senz'altro appoggio che il vostro; quando una felicità reale, che voi credevate una chimera e risguardavate come un sogno, vi sta vicino, e che, stendendo la mano, la si tocca, oh! allora, ad onta della risoluzione presa, ad onta della parola data, è impossibile estinguere nell'anima il fuoco che la divora, e qualche scintilla n'esce sempre dagli occhi o dalla bocca....

» Ritrovai i miei battellieri che cenavano e bevevano allegramente; comunicai loro il mio nuovo progetto di recarmi all'Hâvre durante la notte, onde giungervi per la partenza del pacchebotto; ma essi ricusarono di tentare il tragitto nella barca che ci aveva condotti, e siccome dimandavano un'ora sola per allestire una nave più solida, c'intendemmo tosto sul prezzo, o meglio essi affidaronsi alla mia generosità. Aggiunsi cinque luigi ai venticinque che avevano già ricevuti; per quella somma m'avrebbero condotto in America.

» Visitai gli armadi dell'ostessa. Paolina erasi salvata col solo vestito che indossava quando venne chiusa nel sotterraneo. Io temeva per lei, debole e sofferente come vedevala ancora, il vento e la nebbia della notte; scorsi in un guardaroba un ampio sciallo scozzese, e me ne impadronii, pregando la Oseraie di metterlo sul mio conto. Io sperava, grazie a quello sciallo ed al pastrano, che la mia compagna non sarebbe incomodata dal tragitto. Essa non

si fece attendere, e discese, appena seppe che i battellieri erano pronti. Io intanto aveva saldato i debitucci contratti all' albergo; non avemmo dunque che a recarci al porto ed imbarcarci.

» Come aveva preveduto, la notte era fredda, ma serena. Avvolsi la contessa nello sciallo, e volli farla entrare sotto la tenda fatta a poppa dai battellieri con una vela: ma la serenità del cielo e la tranquillità del mare la trattennero sul ponte; le mostrai una panca, e vi sedemmo l'un vicino all'altra.

« Eravamo ambedue tanto immersi nei nostri pensieri, che restammo così senza rivolgerci sillaba. Io aveva lasciato cadere la testa sul petto, e pensava con istupore a quella serie di strane avventure cominciate per me, e la cui catena probabilmente si stenderebbe all'avvenire. Ardeva dal desiderio di sapere quali casi avesser tratta la contessa di Beuzeval, giovane, ricca, amata, almeno in apparenza, da suo marito, ad aspettare, in un sotterraneo di un'abbazia in rovina, la morte, alla quale io l'aveva per fortuna strappata. A quale scopo e per qual risultato suo marito aveva fatto spargere la notizia della di lei morte, ed esposta sul letto mortuario una straniera in vece sua?... Forse per gelosia?... Questa fu la prima idea che mi si presentò, idea spaventosa... Paolina amare un altro!... oh! allora svaniva il fascino di tutti i miei sogni, poichè ella ritornerebbe senza dubbio alla vita per *lui*, pel suo amore; in qualunque parte del mondo essa fosse, costui la raggiungerebbe: allora io l'avrei salvata per un altro; ella mi ringrazierebbe come un fratello, e tutto sarebbe finito; codest' uomo mi stringerebbe la mano ripetendo di dovermi più della vita; poi essi sarebbero felici d'una felicità tanto più sicura, perchè ignorata!... Ed io tornerei in patria per soffrire, per lottare contro la forza irresistibile d'una passione per cui aveva già tanto sofferto; ma là mi attenderebbero patimenti mille

volte maggiori, giacchè questa felicità, già traveduta da lungi, mi si era avvicinata per isfuggirmi più crudelmente ancora, e forse verrebbe tempo nel quale maledirei l'ora in cui aveva salvata quella donna, e rammaricherei quel dì che, morta per tutti, ella era forse viva per me, lungi da me, e per un altro presso di lui... D'altra parte, se ell'era colpevole, la vendetta del conte era giusta.... Al suo posto io non l'avrei fatta morire.... ma, certo.... l'avrei uccisa.... e con lei l'uomo da lei amato... Paolina amante d'un altro!... Paolina colpevole! oh! codest'idea rodevami il cuore, e non lo lasciava in pace....

» Rialzai la fronte; Paolina, col capo volto indietro, teneva lo sguardo fisso nel cielo, sparso di miriadi d'astri scintillanti, e due lagrime irrigavanle le pallide guance. — Cielo! sclamai; soffrite dunque?... — E credete voi, diss'ella, conservando la sua immobilità, credete voi che si lasci per sempre patria, famiglia, madre, senza che il cuore ci si spezzi? Credete voi che si passi, se non dalla felicità, almeno dalla tranquillità alla disperazione, senza che il cuore ne soffra? credete voi che si traversi l'Oceano alla mia età, per andar a trascinare il resto della vita su terra straniera, senza mescere una lagrima ai flutti che vi trasportano lungi da tutto ciò che amaste? — Ma, le dissi, è dunque questo un addio eterno? — Eterno! mormorò essa scuotendo soavemente il capo. — Non rivedrete voi più quelli che piangete? — Nessuno... — E debbono tutti ignorare per sempre e senza eccezione, che colei, cui ritengono per morta e piangono, vive ancora e piange? — Tutti per sempre... senz'eccezione... — Oh! sclamai; voi mi rendete felice, e mi togliete un gran peso dal cuore! — Non vi comprendo, disse Paolina. — Oh! non indovinate quali dubbi e quanti timori risvegliaste in me?... Non v'interessa di sapere per qual catena di circostanze io sia giunto a voi?.... e ringraziate

Dio d'avervi salvata, senza chiedermi i mezzi de'quali egli si è servito? — Avete ragione, un fratello non deve aver segreti per sua sorella.... Voi mi racconterete tutto... e, alla mia volta, io non vi nasconderò nulla... — Nulla!... che!... voi mi lascerete leggere nel vostro cuore come un libro aperto?... — Sì... e non vi troverete che la sventura accoppiata alla rassegnazione od alla preghiera... Ma non è ancor giunto il momento di svelarvi ogni cosa. D'altronde, la troppa vicinanza a tutte queste catastrofi mi toglie il coraggio di raccontarle.... — Oh! allora.... quando vorrete.... aspetterò.... —

» Ella alzossi. — Ho bisogno di riposo, mi disse; non mi avete voi detto che potrei dormire sotto quella tenda? —

» Ve la condussi; stesi il mio mantello sul tavolato, poi ella mi fe'segno di lasciarla sola. Obbedii, e tornai a sedere sul ponte, al posto da lei occupato; posai il capo dove Paolina aveva deposto il suo, e rimasi così sino al nostro arrivo all'Hâvre.

» L'indomani sera noi approdammo a Brighton; sei ore dopo eravamo a Londra.

VI

» Appena arrivato, pensai di cercar subito un appartamento per mia sorella e per me; laonde mi presentai lo stesso giorno al banchiere al quale io era raccomandato; egli m'indicò una casetta mobigliata convenientissima per due persone e due domestici; lo incaricai di stipularne il contratto, e l'indomani mi scrisse che il casino era a mia disposizione.

» Mentre la contessa erasi coricata per gustare un riposo per lei sì necessario, mi feci tosto condurre ad una bottega di biancheria; la padrona mi compose all'istante un corredo di somma semplicità, ma completo e di buon gusto; due ore dopo tutti gli oggetti erano marcati col nome di Paolina di

Nerval, e trasportati negli armadi della camera da letto di colei per cui erano destinati; mi recai poscia da una modista che mi servì colla medesima prontezza; quanto agli abiti, non potendo incaricarmi di darne le misure esatte, comperai alcune fra le stoffe più belle che potei trovare, e pregai il mercante di mandarmi la sera medesima un'abile sartora.

» A mezzodì fui di ritorno all'albergo; mi fu detto che mia sorella era svegliata, e m'aspettava per prendere il tè: la trovai abbigliata d'una veste semplicissima, ch'ella aveva avuto il tempo di far eseguire durante le dodici ore che restammo all'Hàvre. Quanto era bella vestita così! — Guardate, mi disse, vedendomi entrare, non mi s'addice bene questa foggia che porto pel mio impiego, ed esiterete voi ora a presentarmi come vicedirettrice? — Farò tutto quello che v'aggrada, le risposi. — Oh! ma non è così che dovete parlarmi, e se io sono nella mia parte, mi sembra che voi obliate la vostra: i fratelli, in generale, non son così ciecamente condiscendenti alla volontà delle loro sorelle, e soprattutto i fratelli maggiori..... Voi vi tradireste, guardatevene! — Ammiro il vostro coraggio, le dissi, lasciando cadere le braccia e rimirandola; colla tristezza in cuore, poichè voi soffrite dell'animo; col pallore sulla fronte, perchè soffrite del fisico; lontana per sempre da tutti quelli che amate, come voi mi diceste, avete la forza di sorridere. Oh! piangete invece, piangete; lo preferisco, mi fa meno male. — Sì, avete ragione, rispos'ella, ed io sono una commediante inesperta. Si traveggono le lagrime, n'è vero, traverso il mio sorriso? Ma io aveva pianto durante la vostra assenza, ed ora ne sentiva sollievo; di modo che per uno sguardo men penetrante, per un fratello meno attento di voi, avrei potuto far credere d'aver già dimenticato tutto. — Oh! siate tranquilla, signora, soggiunsi con qualche amarezza, poichè mi tornavano in mente tutti i miei sospetti; siate tran-

quilla; non lo crederò giammai.... — E supponete voi che si dimentichi la propria madre, quando sapete che vi crede estinta e piange la vostra morte?... Oh! madre mia, mia povera madre!... sclamò, prorompendo in singhiozzi e lasciandosi cadere sul canapè... — Vedete come sono egoista, le dissi appressandomele; preferisco le vostre lagrime al vostro sorriso. Le lagrime sono confidenti, il sorriso è dissimulatore; il sorriso è il velo sotto cui il cuore si cela per mentire. Poi, vedendovi piangere, mi sembra che abbiate bisogno di me per tergere le lagrime; quando piangete, nutro la dolce lusinga di potervi consolare a poco a poco, prodigandovi cure, attenzioni e rispetto; mentre se vi foste già consolata, quale speranza mi rimarrebbe mai? — Sentite, Alfredo, rispose la contessa con un sentimento di profonda benevolenza, e chiamandomi per la prima volta col mio nome, non perdiamoci in un'inutile gara di vane parole; accaddero fra noi casi sì strani, che siamo dispensati, voi di adoperare circonlocuzioni con me, io astuzie con voi: siate sincero; interrogatemi liberamente; che cosa volete sapere? vi risponderò. — Oh! voi siete un angelo, sclamai, ed io sono un pazzo che non ha il diritto di sapere, nè di chieder nulla; non fui io forse felice, quanto creatura umana poteva esserlo, ritrovandovi viva in quella tomba, portandovi fra le mie braccia quando discesi la montagna, quando vi appoggiaste a' miei omeri in quella barca? Epperò, non so perchè, ma vorrei che vi minacciasse un eterno pericolo, per sentirvi palpitar sempre contro il mio cuore; un'esistenza ripiena di simili sensazioni sarebbe presto logorata; forse non si vivrebbe più d'un anno così, poi il cuore si spezzerebbe; ma qual lunga vita non darei io per un anno simile?... Allora voi eravate tutta in preda ai vostri timori, ed io formava la sola vostra speranza: non vi tormentavano le reminiscenze di Parigi; voi non fingevate di sorridere per nascon-

dermi le lagrime: io era felice!... non era geloso. — Alfredo, riprese la contessa con nobile gravità, voi avete fatto assai per me ond'io possa adoprarmi in qualche cosa per voi. D'altronde, bisogna che soffriate, e molto, per tenermi cotal linguaggio... poichè parlandomi in tal guisa, mi provate dimenticarvi esser io sotto la vostra assoluta dipendenza; mi fate vergogna per me, mi fate soffrire per voi. — Oh! perdonate, sclamai, cadendo alle sue ginocchia; ma voi sapete ch'io v'ho amata fanciulla, benchè non ve l'abbia mai detto; sapete che la sola mancanza di patrimonio mi trattenne dall'aspirare alla vostra mano, e sapete ben anco che, da quando vi ritrovai, quest'amore, addormentato in apparenza, ma per nulla estinto, si è svegliato più ardente e vivo che mai.... nè fa bisogno dirvelo. Ebbene, ecco come soffro egualmente nel vedervi sorridere e nel vedervi piangere; sorridendo, voi mi nascondete un segreto; piangendo, me lo rivelate. Ah!... voi amate, voi piangete la privazione dell'oggetto più caro al vostro cuore!... — V'ingannate, rispose; se ho amato, ora non amo più; se piango, queste lagrime mi sono strappate dall'idea del dolore a cui sarà in preda mia madre.... — Oh! Paolina, ripetetelo... giuratemi che non mentite... voi non amate più nessun'altra creatura al mondo che l'autrice de' vostri giorni?... Dio, Dio!... — E mi credereste capace di comperare la vostra protezione al prezzo di una menzogna?... — Il cielo me ne guardi.... ma donde può essere venuta la gelosia di vostro marito?... perchè sol la gelosia può averlo spinto a commettere tale infamia! — Ascoltate, Alfredo; è pur d'uopo che vi palesi una volta il terribile arcano, e voi avete tutto il diritto di conoscerlo.... Questa sera voi leggerete nel mio cuore la trista storia impressavi con indelebile marchio; questa sera disporrete ancor più della mia vita, poichè disporrete dell'onor mio e di quello di tutta la mia fa-

miglia; ma ad un patto... — E quale? ditelo, io l'accetto sin d'ora. — Voi non mi parlerete più del vostro amore; quanto a me, vi prometto di non dimenticare che mi amate. —

» Sì dicendo, mi porse la mano; io la baciai con religioso rispetto. — Per ora, soggiunse, non parliamone più, e veniamo ad altro: che avete voi fatto stamattina? — Fui in cerca, le risposi, d'una casetta, ben semplice ed isolata, nella quale possiate esser libera e padrona, perchè non potete restare in un albergo. — E l'avete trovata? — Sì, a Piccadilly. E, se vi aggrada, andremo a visitarla dopo colazione. — Allora porgetemi la vostra tazza. —

» Preso il tè, ci recammo in vettura al nostro futuro domicilio. Era una casa inglese, a soli due piani, ma di un disegno moderno e grazioso a un tempo, colle persiane verdi ed abbellita d'un giardinetto sparso di fiori. Il pian terreno doveva esserci comune: aveva destinato il primo per Paolina, riserbando per me il secondo.

» Noi salimmo al suo appartamento. Lo componevano un'anticamera, una sala, una stanza da letto, uno spogliatoio ed un gabinetto di lavoro, ov'era riunito tutto l'occorrente per ricrearsi nella musica e nella pittura. Apersi gli armadi; la mercantessa mi aveva tenuto parola. — Ch'è questo?... chiese Paolina sorpresa. — Entrando in un collegio, le risposi, è necessario che voi siate provvista d'un corredo che sovvenga ai vostri bisogni. Io lo feci marcare colle iniziali P. N., Paolina di Nerval; esso vi appartiene. — Grazie, fratello. —

» Entrammo nella camera da letto. Paolina vi trovò due cappellini di gusto affatto parigino, ed uno sciallo di cascemiro semplicissimo e gentile. — Alfredo, mi disse la contessa, voi avreste dovuto lasciarmi entrar sola qui, poichè, apprezzando i vostri doni, io arrossisco d'avervi dato tanto disturbo.... Poi, a dirvi il vero, non so se debba... — Mi ren-

derete in seguito sul frutto delle vostre lezioni quanto ho sborsato per voi, interruppi sorridendo; un fratello può prestare alla sorella. — Può anche regalarla, quand'egli sia più ricco di lei, disse Paolina, poichè, in codesto caso, colui che dona è il più felice. — Oh! voi avete ragione, sclamai; quanta delicatezza alligna nel vostro nobil cuore! grazie, grazie... —

» Passammo nel gabinetto da lavoro; sul pianoforte stavano le romanze più nuove, i pezzi più in voga di Bellini, di Meyerbeer, di Rossini. Paolina, aprendo un quaderno di musica, cadde in meditazione profonda. — Cos'avete? le dissi, vedendo che i suoi sguardi rimanevano sempre fissi sulla medesima pagina, e sembrava aver dimenticato ch'io le stava vicino. — Cosa strana! mormorò ella, rispondendo al suo pensiero ed alla mia domanda a un tempo; è una settimana al più ch'io cantava questo medesimo pezzo in casa della contessa M... Allora aveva una famiglia, un nome, un'esistenza.... Otto giorni trascorsero.... e più nulla mi rimane... —

» Poi impallidì, chiuse gli occhi e cadde, piuttosto che sedere, sopra una poltrona: parea che stesse proprio per morire... Me le avvicinai; ella chiuse gli occhi; compresi che stava tutta assorta ne'suoi pensieri; sedei al suo fianco, ed appoggiandole la testa alle mie spalle: — Povera sorella! le dissi.

» Allora proruppe in nuove lagrime, senz'essere però accompagnate da convulsioni, nè da singhiozzi: ella versava in silenzio un melanconico pianto, di quelle lagrime che portano seco una certa soavità, e che bisogna non vengano trattenute da quelli che le contemplano. Poco dopo riaperse gli occhi, sorrise; indi si alzò. — Non avvi un secondo piano? chiese. — Sì, e componesi d'un appartamento simile a questo. — E dev'essere occupato? — Lo deciderete voi. — Bisogna accettare di buon grado la posizione, che il destino ci ha imposta. Agli occhi del mondo

voi dovete comparire mio fratello; è dunque naturalissimo che voi abitiate nella medesima casa ove son io, mentre si troverebbe senza dubbio strano che andaste a dimorare lontano da me; questo appartamento sarà dunque il vostro. Ora scendiamo in giardino. —

» Ci trovammo in mezzo ad un verde praticello smaltato di fiori. Ne facemmo due o tre volte il giro, percorrendo un viale sabbioso e circolare che l'attorniava; poi, Paolina andò verso un cespuglio di rose, e ne compose un gentil mazzetto. — Guardate queste povere rose, mi diss'ella tornando a me; come son pallide e quasi senza odore. Non sembran esuli che languono lungi dalla terra natia? Credete voi che esse pure conservino un'idea di quel che sia la patria, e che, soffrendo, abbiano il sentimento del loro patire? — V'ingannate, le risposi; questi fiori son nati qui; quest'aria è l'atmosfera che loro conviene; sono figli della nebbia e non della rugiada; un sole più ardente li brucerebbe. D'altra parte queste rose son fatte per ornare capelli biondi e per armonizzare colla pallida carnagione delle abitatrici del Nord. Per voi, per la nera vostra chioma s'addirebbero meglio le rose dai colori vivaci che fioriscono in Ispagna. Noi andremo là a cercarne quando lo vorrete. —

» Paolina sorrise mestamente. — Sì, diss'ella, in Ispagna... in Isvizzera... in Italia... dappertutto, fuorchè in Francia. —

» Poi continuò a camminare senza proferir verbo, spargendo, nella sua distrazione, le foglie delle rose sul sentiero. — Ma, le dissi, avete dunque perduta per sempre la speranza di rimpatriare? — Non son io morta?... — Ma cambiando nome?... — Bisognerebbe che cambiassi anche il volto. — Ma è tanto terribile questo segreto? — È una medaglia a due facce, che presenta da una parte il veleno, dall'altra il patibolo. Ascoltate, or vi narrerò questo mistero;

fa d'uopo che lo sappiate, e quanto più presto, tanto meglio. Ma voi narratemi prima per qual miracolo la Provvidenza v'ha condotto in mio soccorso. —

» Andammo a sedere su di un banco, all'ombra d'un maestoso platano.

» Allora cominciai dal mio arrivo a Trouville. Narrai tutto; in qual modo, sorpreso dalla procella e spinto sulla costa, nel cercar un ricovero contro la pioggia, fossi entrate nelle rovine dell'abbazia, e come, risvegliato a mezzo del sonno dal rumore d'una porta, avessi veduto uscire un uomo dal sotterraneo e nascondere qualche oggetto, che non potei ben distinguere, sotto la pietra d'una tomba, donde erasi risvegliata in me la curiosità di penetrare l'arcano. Le esposi il mio viaggio a Dives, la fatal novella intesavi, la disperata mia risoluzione di rivederla ancora una volta, il mio stupore e la mia gioia nel riconoscere che il funebre ammanto copriva una straniera in vece sua; finalmente, la mia spedizione notturna, la scoperta della chiave celata sotto l'avello, il mio ingresso nel sotterraneo, la mia felicità ed il mio contento di ritrovarla. Accompagnai tutto il racconto con quell'espressione dell'anima che, senza proferir la parola *amore*, la fa palpitare in ogni frase, in ogni gesto, e mentr'io favellava, mi sentiva felice e ricompensato, vedendo il mio appassionato linguaggio commoverla e ricercarle segretamente il cuore. Allorchè ebbi finita la narrazione, ella mi prese la mano, la strinse tra le sue senz'aprir bocca, mi guardò con espressione d'angelica riconoscenza; poi, rompendo il silenzio: — Giuratemi, per quanto avete di più sacro, di non palesar mai ad alcuno il segreto che sto per dirvi, se non quando la morte avrà troncato i miei giorni, quelli del conte e di mia madre. — Lo giuro sull'onor mio, le risposi. — Allora ascoltate. —

VII

» — Non fa d'uopo dirvi qual fosse la mia famiglia; voi la conoscete; essa si componeva di mia madre e d'alcuni parenti lontani. Io possedeva qualche patrimonio. — Aimè! » l'interruppi io; « fosse piaciuto al cielo che foste stata povera!... « — Mio padre, » continuò Paolina senza sembrar di por mente alla mia esclamazione, « mi lasciò, morendo, circa quarantamila lire di rendita. Siccome io sono unica, era una bella sostanza. Mi presentai dunque nel mondo colla riputazione di ricca ereditiera. » — Voi dimenticate, » soggiunsi, « quella d'una meravigliosa bellezza, insieme ad un'educazione compita. » — Vedete bene che io non posso continuare, » mi rispose Paolina sorridendo, « se m'interrompete sempre. » — Oh! è perchè non potete dire, al par di me, tutto l'effetto che produceste nella società: è questa una parte della vostra storia che conosco più di voi stessa; senza addarvene, voi eravate la regina di tutte le feste; regina dal serto d'omaggi, invisibile ai vostri soli sguardi. Io vi vidi allora per la prima volta in casa della principessa Bel... Quante celebrità aveva l'arte ed il genio, erano raccolte nelle sale di quella gentile profuga milanese... Si cantò: allora i nostri dilettanti virtuosi s'accostarono ciascuno a sua volta al pianoforte; tutta la dotta istrumentazione e la soavità di canto riunironsi in prima ad allettare quella turba di amatori, sempre maravigliati di trovare nell'eletta società quella perfetta esecuzione che si cerca e s'incontra sì di rado in teatro; poi, qualcuno parlò di voi, proferì il vostro nomo. Perchè il mio cuore palpitò a quel nome ch'io intendeva per la prima volta? La principessa si alzò, vi prese per mano e vi trascinò qual una vittima all'altare della melodia; ditemi inoltre perchè, vedendovi così confusa, io provai un senso di timore, come se foste

stata mia sorella, io che non vi conosceva se non da un quarto d'ora appena? Oh! io tremava forse più di voi, e certo eravate ben lungi dal pensare che là, vicino a voi, un cuore, simpatizzante col vostro, palpitasse del vostro timore, e si sarebbe inebriato del vostro trionfo! Voi sorrideste: le prime note uscirono tremanti ed incerte; poi la voce irruppe più chiara e vibrata; i vostri occhi cessarono di fissare la terra e si rivolsero al cielo. La gente che vi circondava disparve, e non so se gli applausi arrivassero sino a voi, tanto il vostro spirito sembrava spaziare al di sopra di essa: voi cantavate un'aria di Bellini, melodiosa e semplice, ma piena di lagrime, com'egli solo sapeva comporne. Io non vi applaudiva, piangeva. Foste ricondotta al vostro posto in mezzo alle congratulazioni; io solo non osava avvicinarmi, ma andai a mettermi in un posto dal quale potessi contemplarvi. La festa riprese il suo corso, la musica continuò a farne gli onori, scuotendo sull'uditorio rapito i melodiosi e svariati suoi vanni; ma io non udiva più nulla; dacchè avevate lasciato il pianoforte, tutti i miei sensi eransi concentrati in voi sola. Io vi guardava assorto in estasi. Vi ricordate quella sera? — Sì, credo ricordarmela. — Dopo d'allora, udii un'altra volta non già quell'aria stessa, ma la canzone popolare che l'inspirò. Mi trovava in Sicilia, verso la sera d'uno di que' giorni come Dio non ne creò che per l'Italia e la Grecia; il sole tramontava dietro Girgenti, l'antica Agrigento. Seduto sull'orlo d'una strada, aveva a manca, e che cominciava a perdersi nell'ombra nascente, tutta quella spiaggia, coperta di ruine, in mezzo alle quali i soli suoi tre templi sorgevano ancora. Al di là della spiaggia, stendevasi il mare tranquillo e terso come argenteo specchio; a destra, la città spiccava vigorosamente sopra un fondo d'oro. Aveva a me dinanzi una giovanetta che tornava dalla fontana, recando sul capo una di

quelle lunghe anfore antiche di forma tanto graziosa: ella cantava, passando, la canzone di cui testè vi parlai. Oh! se sapeste cosa provai in me! qual impressione mi fece nell'animo! Chiusi gli occhi, lasciai cadere la testa fra le mani: mare, città, templi, tutto disparve, perfin quella figlia della Grecia, che veniva come una fata a farmi ringiovanir di tre anni, trasportandomi in pensiero nelle sale della principessa Bel.... Allora vi rividi, udii di nuovo la vostra voce scuotermi le fibre; vi contemplava con estasi, poi a un tratto un profondo dolore m'assalse, chè voi non eravate già più la fanciulla da me tanto amata, e che si chiamava Paolina di Meulien; eravate la contessa di Beuzeval. Aimè! aimè!... — Oh! pur troppo... aimè! » mormorò Paolina.

» Noi restammo ambidue alcuni istanti senza proferir parola. Paolina si ricompose per la prima.

» — Sì, fu il tempo più bello, il più felice della mia vita, » continuò essa. « Oh! le fanciulle non conoscono mai la loro felicità; esse non sanno che la sventura non osa toccare il casto velo che le avvolge, e del quale un marito viene a spogliarle. Sì, io fui felice per tre anni; in codesto tempo non so se il sole brillante de' miei anni giovanili si oscurasse un sol giorno, e se una di quelle innocenti emozioni che le ragazze prendono per amore vi passasse come una nube. Nella state ci recavamo al nostro castello di Meulien; l'inverno, tornavamo a Parigi. La state scorreva in mezzo alle feste campestri, e l'inverno bastava appena ai piaceri della capitale. Io non poteva pensare che una vita così lieta e serena potesse offuscarsi; mi inoltrava in essa lieta e fiduciosa.

» Giunse così l'autunno del 1830. Madama Lucienne, il cui marito era stato grande amico di mio padre, aveva la sua villeggiatura vicino alla nostra. Essa c'invitò una sera, me e mia madre, a passare l'indomani al suo castello. Lucienne e suo figlio, con alcuni suoi amici di Parigi, s'erano riuniti per

una caccia al cignale, ed un gran pranzo doveva celebrare la vittoria del moderno Meleagro. Gradimmo l'invito.

» Quando arrivammo, i cacciatori erano già partiti, ma essendo il parco cinto di muri, noi potevamo facilmente raggiungerli; d'altra parte, tratto tratto dovevamo udire il suono del corno, e seguendo la direzione d'onde partiva, potevamo godere della caccia senza dividerne le fatiche ed i pericoli. Il marito della Lucienne era rimasto presso di noi per tenere compagnia a sua moglie, a sua figlia, a mia madre ed a me. Paolo, suo figlio, dirigeva la caccia.

» A mezzogiorno, il suono del corno si avvicinò sensibilmente; noi udimmo più volte echeggiare la medesima aria: il signor di Lucienne ci avvertì che il cignale era in vista, ch'era straccato, e, se volevamo, esser tempo di salire a cavallo. In quel mentre, uno de'cacciatori arrivò di gran galoppo, venendo in cerca di noi per parte di Paolo, perchè il cignale non poteva tardar molto ad essere circondato dai cani. Il signor di Lucienne appese una carabina all'arcione della sella; noi salimmo tutte e tre a cavallo, e partimmo. Le nostre due madri poi si recarono a piedi ad un padiglione intorno al quale girava la caccia.

» Non tardammo a giungere sul campo della lotta, e per quanta fosse stata dapprima la mia ripugnanza di prendervi parte, in breve il suono del corno, la rapidità della corsa, i latrati dei cani, le grida dei cacciatori ci esaltarono. Lucia ed io, mezzo ridendo, mezzo tremanti, galoppammo al par dei più abili cavalieri. Due o tre volte vedemmo il cignale traversare i viali, e ciascuna volta i cani lo inseguivano più davvicino. Finalmente, andò ad accularsi contro una grossa quercia, e si volse ad affrontare i cani. L'animale si era fermato su d'uno spianato ove guardavano proprio le finestre del padiglione, di modo che la Lucienne e mia madre poterono assi-

stere allo scioglimento del dramma senza perderne alcuna particolarità.

» I cacciatori erano disposti in cerchio a quaranta o cinquanta passi di distanza dal luogo ove fervea la zuffa: i cani, eccitati dalla lunga corsa, eransi gettati tutti sul cignale, quasi scomparso sotto la loro massa mobile e variegata. Di quando in quando alcuni degli assalitori veniva lanciato ad un'altezza di otto o dieci piedi, e ricadeva urlando e tutto insanguinato; indi, più feroce, si gettava di nuovo in mezzo alla muta, e, sebben ferito, tornava ad azzannar l'avversario. La zuffa durò circa un quarto d'ora, e già più di dieci o dodici cani erano feriti mortalmente. Quello spettacolo crudele diveniva per me un supplizio, ed il medesimo effetto, a quanto sembra, produceva sugli altri spettatori, poichè intesi la Lucienne gridare: — Basta, basta! te ne prego, Paolo, basta! —

» Paolo saltò subito giù da cavallo colla carabina in mano, mosse alcuni passi verso il cignale, lo prese di mira in mezzo ai cani, e sparò. Nel medesimo istante, poichè fu come un lampo, la muta si divise, il cignale ferito passò fra essa, e prima che madama Lucienne avesse avuto il tempo di gettare un grido, si lanciò su Paolo, che cadde rovescioni; l'irritato animale, invece di proseguire la corsa, si arrestò ad inveire sul novello suo nemico.

» Succedette allora un terribile silenzio; la madre del giovane, pallida come spettro, colle braccia tese verso il figlio, voleva parlare, ma non potè che mormorare con voce appena intelligibile: — Salvatelo! salvatelo — Il signor di Lucienne, ch'era il solo armato, spianò la carabina, e volle prender di mira l'animale; ma Paolo era disotto: la più piccola deviazione della palla, ed il padre uccideva il figlio. Un tremito convulsivo lo assalse; conobbe la sua impotenza, e lasciando cader l'arme, si precipitò verso Paolo, gridando: — Soccorso! soccorso! —

Gli altri cacciatori lo seguirono. In quel punto, un giovine balzò giù da cavallo, afferrò il fucile, e colla voce ferma ed imperiosa che comanda: — Largo, signori! largo, — gridò.

» I cacciatori si divisero per lasciar libero il passo al messaggero di morte che doveva giungere prima di loro. Quanto vi narro accadde in men d'un minuto. Tutti gli sguardi fissaronsi tosto sul tiratore e sulla terribile meta ch'egli erasi prefisso. Per lui, fermo e tranquillo come se fosse rimpetto ad un bersaglio, alzò lentamente da terra la canna della carabina; poi, giunta questa ad una certa altezza, il cacciatore ed il fucile divennero immobili quasi fossero stati di pietra; il colpo partì, ed il cignale, mortalmente ferito, rotolò a due o tre passi da Paolo, che, sbarazzato dell'avversario, si rizzò in ginocchio stringendo in pugno il paloscio. Precauzione inutile!... la palla era stata guidata da un occhio troppo infallibile per non riescir mortale. La Lucienne gettò un grido e svenne. Lucia si curvò sul cavallo, e sarebbe caduta, se uno dei picchieri non l'avesse sorretta; io discesi di sella e corsi da madama Lucienne. Tutti i cacciatori stavano intorno a Paolo ed al cignale ucciso a' suoi piedi, fuorchè il tiratore, il quale, fatto il colpo, avea deposto tranquillamente la carabina contro il tronco d'una pianta.

» Paolo non aveva che una leggera ferita alla coscia; quando sua madre si riebbe dallo svenimento, trovossi nelle braccia del figlio e del marito. Dileguata la prima emozione, la signora di Lucienne volse in giro gli sguardi; ella doveva esprimere tutta la sua gratitudine materna ad un uomo: cercava il salvatore di suo figlio. Suo marito parve indovinarne il desiderio, e lo condusse a lei: madama Lucienne gli prese la mano, volle ringraziarlo, proruppe in lagrime, e non potè pronunziare che queste parole: — Oh! signor conte di Beuzeval....

» — Era dunque lui! sclamai io. — Sì, il conte Orazio. Lo vidi così per la prima volta, circondato dalla riconoscenza di un'intera famiglia, e di tutto il prestigio dell'emozione che mi aveva cagionata questa scena ond'era stato l'eroe. Era esso un giovine pallido, piuttosto piccolo, d'occhi neri e capelli biondi. A prima vista, mostrava appena vent'anni, ma, guardandolo più attentamente, si vedevano alcune lievi rughe partire dall'angolo delle palpebre, ed allargasi verso le tempia, mentre una crespa impercettibile gli traversava la fronte, indicando l'abituale presenza di un tetro pensiero nel profondo della sua mente o del cuore; labbra pallide e sottili, una bella dentatura, mani gentili, formavano un complesso che, a primo aspetto, m'inspirò piuttosto un sentimento di ripulsione che di simpatia, tanto era fredda, in mezzo alla generale esultanza, la fisonomia di quell'uomo, cui una madre ringraziava caldamente d'averle conservato il figlio.

» La caccia essendo finita, si tornò al castello. Rientrando nella gran sala, il conte di Beuzeval si scusò di non poter restare a lungo in nostra compagnia, essendosi impegnato per un pranzo a Parigi; gli fecero osservare, che aveva quindici leghe da percorrere e quattro ore appena per giungere a tempo; il conte rispose, sorridendo, che il suo cavallo era avvezzo a simili corse, e diede l'ordine al suo servo di condurglielo. Costui era un Malese che il conte Orazio aveva condotto seco da un viaggio fatto nelle Indie per raccogliere una grossa eredità, e che aveva conservata la foggia del suo paese. Quantunque fosse in Francia da tre anni, non parlava che la lingua nativa, di cui il conte conosceva alcuni vocaboli, mercè de' quali si faceva servire.

» Il Malese obbedì con meravigliosa prontezza, e traverso i vetri delle finestre noi vedemmo sbuffare i due cavalli, onde tutti ammirarono la magnifica razza.

» Accompagnammo il conte sino allo scalone: la Lucienne sembrava non avesse avuto il tempo di esprimergli tutta la sua riconoscenza, e gli stringeva le mani supplicandolo a ritornare. Il conte lo promise volgendomi un rapido sguardo, che mi fece chinar gli occhi come pel bagliore d'un lampo, poichè, senza saperne la causa, mi parve a me diretto; quando rialzai il capo, il conte stava a cavallo; s'inchinò un'ultima volta alla Lucienne, ci diresse un saluto generale, fece colla mano un segno d'amicizia a Paolo, ed abbandonando le redini sul collo del palafreno, che lo trasportò di galoppo, sparve in breve alla svolta della strada.

» Ognuno era rimasto al suo posto, guardandolo in silenzio, poichè quell'uomo possedeva qualcosa di straordinario che attirava l'attenzione; si presagiva una di quelle possenti organizzazioni che spesso la natura, come per capriccio, si diverte a racchiudere in un corpo che sembra troppo debole per contenerle; così il conte pareva un composto di contrasti. Per quelli che nol conoscevano, aveva l'apparenza debile e languida d'un uomo colpito da malattia organica; pe' suoi amici e compagni, era un uomo di ferro, resistente a tutte le fatiche, impassibile a tutte le emozioni, domatore di tutti i bisogni: Paolo l'aveva veduto passare notti intere al giuoco, o a mensa, e l'indomani, mentre gli altri convitati o colleghi di giuoco dormivano, partire, senz'aver riposato un'ora sola, per una caccia o per una corsa, con nuovi compagni, stancandoli al par de' primi, senza che la fatica si manifestasse in lui altro che per un crescente pallore ed una tosse secca a lui abituale, ma che, in siffatti casi, diventava più gagliarda.

» Io ascoltava, non so perchè, codesti dettagli con interesse infinito; per certo la scena di cui era stata testimone, il sangue freddo onde il conte aveva dato prova, l'emozione recente da me provata,

erano causa dell'attenzione ch'io prestava a tutto ciò che si raccontava di lui. Del resto, il più abile calcolatore non avrebbe potuto inventare di meglio di quella partenza repentina, che lasciava in certo qual modo il castello deserto, tanto immensa era l'impressione da lui prodotta ne' suoi abitanti.

» Si venne ad annunciare essere il pranzo imbandito. La conversazione, per poco interrotta, tornò a ravvivarsi alle frutta, e, come prima, il conte fu l'oggetto costante dei nostri discorsi.... Allora, sia che quella continua attenzione, rivolta ad un solo, paresse ad alcuni scortese per gli altri; sia che infatti molte delle qualità accordategli fossero contrastabili, si venne ad una leggera disputa sul suo strano tenore di vita, sulla sua fortuna d'ignota fonte, e sul di lui coraggio, che un commensale attribuiva alla sua grande abilità nel maneggio della spada e della pistola... Paolo si fece, naturalmente, il difensore di quegli cui doveva l'esistenza: disse, la vita del conte Orazio non differire da quella di quasi tutti gli uomini di moda; la sua fortuna provenire dall'eredità percepita da uno zio di sua madre, vissuto quindici anni nelle Indie. Quanto al suo coraggio, il conte averne dato prova non solo in alcuni duelli da cui era sempre escito vincitore, ma in altre ben più difficili circostanze. Allora Paolo ne raccontò parecchie, una delle quali mi rimase impressa nella memoria.

» Il conte Orazio, arrivando a Goa, aveva trovato morto lo zio; ma un testamento fatto in suo favore toglieva ogni contrasto, e sebbene due giovani Inglesi, parenti del defunto, poichè la madre del conte era inglese, si trovassero eredi al medesimo grado di lui, pure si vide unico possessore dell'eredità che reclamava. Del resto, i due giovani Inglesi erano ricchi, occupavano ambidue un grado nell'esercito britanno, di guarnigione a Bombay. Essi ricevettero il cugino, se non con affezione, almeno con cortesia,

e prima della sua partenza per la Francia, gli offrirono, insieme ad altri officiali, un pranzo di commiato, che Orazio accettò di buon grado. Egli era più giovane di quattro anni a quell'epoca, e sembrava averne soltanto diciotto, quantunque realmente ne avesse venticinque: la sua taglia elegante, la carnagione pallida, la candidezza delle mani davangli l'aspetto d'una donna vestita da uomo. Perciò, a prima vista, gli officiali inglesi misurarono dall'apparenza il coraggio del loro convitato. Il conte, dal canto suo, colla rapidità di giudizio che lo caratterizzava, comprese tosto l'effetto da lui prodotto sugli ospiti, e certo delle loro intenzioni beffarde, stette all'erta, risoluto di non partire da Bombay senza lasciarvi un ricordo del suo passaggio. Sedendo a mensa, i due giovani officiali chiesero al parente se parlasse inglese; ma, benchè il conte conoscesse quell'idioma tanto bene quanto il nostro, rispose modestamente di non intenderne sillaba, e pregò quindi que'signori, qualora desiderassero ch'egli vi partecipasse, a sostenere la conversazione in francese.

» Questa dichiarazione diede assoluta libertà ai convitati, ed il conte subito s'accorse di essere bersaglio ad un continuo motteggio. Pure dissimulò il suo giusto risentimento col sorriso sulle labbra e l'ilarità negli occhi; si fece però più pallido, e per ben due volte spezzò fra i denti l'orlo del bicchiere che portava alle labbra. Al *desserre* lo strepito raddoppiò col vino di Francia, ed il discorso cadde sulla caccia: allora si chiese al conte in qual modo e qual genere di salvaggiume egli cacciasse nella sua patria. Orazio, deciso di sostenere la sua parte sino alla fine, rispose che cacciava ora in pianura e col cane da fermo la pernice e la lepre, ora nei boschi inseguiva a cavallo la volpe ed il cervo. — Ah! ah! disse ridendo un commensale; voi cacciate la lepre, la volpe ed il cervo! ebbene, noi qui cacciamo la tigre. — Ed in qual maniera? chiese il

conte con naturale semplicità. — In qual maniera? rispose un altro; ma saliti sugli elefanti, e cogli schiavi, alcuni de' quali, armati di picche e di aste, fanno fronte alla belva, mentre gli altri ci caricano i fucili, che noi spariamo. — Dev' essere un bel passatempo, rispose il conte. — Qual peccato, disse uno dei giovani, che partiate sì presto, caro cugino... noi avremmo potuto procurarvelo! — Davvero, riprese Orazio, mi rincresce che mi manchi una simile occasione, e, se non ci fosse da perdere tanto tempo, rimarrei volentieri. — Ma, soggiunse il primo, siete esaudito appieno; a tre leghe di qui, in una *jungla* che costeggia le montagne e si stende dalla parte di Surate, avvi una tigre co' suoi nati. Alcuni Indiani, ai quali essa ha rapito qualche pecora, son venuti appunto ieri ad avvertirci; volevamo aspettare che i tigrotti diventassero più forti per fare una caccia in regola; ma, poichè abbiamo la bella occasione d'esservi graditi, anticiperemo la spedizione di quindici giorni. — Ve ne sono proprio obbligato, disse il conte inchinandosi; ma siete poi certi che la tigre si trovi ove si crede? — Non c'è alcun dubbio. — E si sa il luogo del suo covile? — È facile riconoscerlo salendo sopra una rupe che domina il canneto; i sentieri battuti dalla fiera sono tracciati in mezzo alle canne spezzate, e tutti mettono capo ad un centro, come i raggi d'una stella. — Ebbene! riprese il conte, empiendo il bicchiere ed alzandosi come per far un brindisi; alla salute di chi andrà ad uccidere la tigre in mezzo al canneto, fra i due suoi nati, solo, a piedi, e senz'altra arme che questo pugnale. —

» Sì dicendo, tolse dalla cintola di uno schiavo un pugnale malese, e lo mise sulla tavola. — Siete voi pazzo? esclamò uno dei convitati. — No, signori, non son pazzo, rispose il conte con amarezza mista a disprezzo; io rinnovo il mio brindisi. Ascoltate dunque bene, affinchè quegli che vorrà accettarlo

sappia l'impegno che si assume vuotando il suo bicchiere. Alla salute di colui, ripeto, che andrà ad uccidere la tigre, in mezzo al canneto, fra i due suoi nati, solo, a piedi, e senz'altra arme che questo pugnale! —

» Regnò nella sala, per un istante, profondo silenzio, durante il quale il conte interrogò successivamente tutti gli sguardi che si abbassarono. — Nessuno risponde? diss'egli con un sorriso; nessuno osa accettare il mio brindisi... nessuno ha il coraggio di rendermi giustizia? Ebbene, andrò.... io.... e se non mantengo la mia parola, chiamatemi un miserabile, com'io dico che siete tanti vili. —

» Ciò detto, votò il bicchiere, lo depose tranquillamente sulla tavola, ed avanzandosi verso la porta: — A rivederci domani, signori, — disse. Ed uscì.

» Il giorno dopo, a sei ore del mattino, Orazio era pronto per la terribile caccia, quando i commensali entrarono nella sua camera. Essi venivano a supplicarlo di desistere dalla temeraria intrapresa, il cui risultato non poteva riuscire che fatale per lui. Ma il conte non diè ascolto alle loro istanze. Essi riconobbero d'aver avuto torto il dì prima, e che la loro condotta era stata quella di giovani insensati. Il conte li ringraziò delle loro scuse, ricusando per altro di accettarle. Allora gli fu proposto di scegliere uno fra essi e misurarsi con lui, se egli credevasi troppo offeso per non esigere una riparazione. Orazio rispose, con ironia, che i suoi principii religiosi gli vietavano di versare il sangue del prossimo; che, dal proprio lato, ritirava le parole pungenti da lui dette; ma, quanto a quella caccia, nulla al mondo poteva costringerlo a rinunciarvi. Poscia invitò quei signori a salire a cavallo ed a seguirlo, prevenendoli del resto, che qualora rifiutassero di onorarlo della loro compagnia, sarebbe andato anche solo ad affrontare la tigre. Questa risoluzione veniva con tal fermezza formulata, e parve

tanto irrevocabile, ch'essi rinunciarono a distoglierlo dal suo progetto. Saliti tutti a cavallo, vennero a raggiungerlo alla porta orientale della città, dov'eransi dato convegno.

» La cavalcata s'incamminò in silenzio verso il luogo indicato; ogni cavaliere era munito di uno schioppo a due canne o d'una carabina. Il conte solo era senz'armi; vestiva elegantemente come un *lion* che s'avvii ad una passeggiata nei boschi di Boulogne. Tutti guardavanlo con istupore, non potendo credere ch'egli serbasse sin all'ultimo tanto sanguefreddo.

» Giunti all'orlo del padule, gli officiali rinnovarono gli sforzi onde persuadere il conte a non avventurarsi più oltre. In mezzo alla disputa, e come per venir loro in aiuto, si udì un forte ruggito alla distanza d'un centinaio circa di passi; i cavalli, inquieti, s'impennarono sbuffando e nitrendo. — Vedete, signori? disse il conte; è troppo tardi, siamo riconosciuti; l'animale si accorse al certo che noi siamo qui, e non voglio, abbandonando l'India, che forse non rivedrò mai più, lasciare cattiva opinione di me, neppur ad una tigre. Avanti, signori. —

» E spronò il cavallo per giungere, costeggiando il padule, alla rupe, dall'alto del quale dominavansi i canneti fra cui la tigre aveva il covo.

» Arrivando alle falde della rupe, si fece udire un secondo ruggito, ma così forte e vicino, che uno de' cavalli fe' un salto, e poco mancò non gettasse a terra il cavaliere; gli altri tutti, colla schiuma alla bocca, le nari aperte, gli occhi smarriti, tremavano sulle gambe, come se fossero appena usciti dall'acqua ghiacciata. Allora, ognuno smontò, i palafreni furono consegnati ai servi, ed il conte cominciò pel primo ad arrampicarsi sul masso, dalla cui vetta voleva esaminare il terreno.

» Infatti, da quell'altura egli seguiva cogli sguardi, fra le canne spezzate, le vestigia della terribil fiera; vari sentieri, larghi due piedi circa, vedevansi se-

gnati fra le alte erbe, e ciascuno, come avevan detto gli officiali, metteva capo ad un sol centro, dove le piante, atterrate, formavano una radura. Un terzo ruggito che partiva da quel luogo valse a togliere ogni dubbio, e ad indicare al conte ove dovesse andar ad affrontare il nemico.

» Allora, il più anziano degli officiali si avvicinò di nuovo ad Orazio, il quale, indovinandone l'intenzione, gli fece freddamente segno colla mano esser inutile ogni insistenza. Poi s'abbottonò il pastrano, pregò un cugino di prestargli la sciarpa di seta che gli cingeva il corpo per avvolgersene il braccio sinistro, fe' segno al Malese di cedergli il suo pugnale, se lo fece assicurare intorno alla mano con un fazzoletto bagnato; indi, deposto in terra il cappello, rialzò graziosamente la capigliatura, e pel cammino più breve si avanzò verso i canneti, in mezzo ai quali disparve in un baleno, lasciando i compagni attoniti e spaventati da tanta audacia.

» Egli intanto s'inoltrò lentamente e con precauzione pel sentiero tracciato in linea così retta, che non poteva allontanarsi nè a destra, nè a manca. Percorsi dugento passi circa, udì un sordo ruggito che gli annunciava essere il suo avversario all'erta, e che, se non era ancor stato veduto, certo l'aveva già aormato. Il conte si fermò un istante, e come il romore fu cessato, continuò ad avanzarsi. Dopo un cinquanta passi, sostò di nuovo; gli pareva che se non fosse giunto, almen doveva essere assai vicino, poichè vedeva già lo spianato sparso d'ossami, alcuni de' quali conservavano ancora brani di carne sanguinolenta. Egli guardò intorno. ed in uno sfondo fatto nell' erba, e pari ad una vôlta di quattro o cinque piedi di profondità, scôrse la tigre, semisdraiata, colle fauci spalancate e gli occhi fissi su di lui, mentre i piccini scherzavanle sotto il ventre come gattini.

» Orazio solo può dire ciò che provasse nell'animo

a quella vista; ma il suo cuore è un abisso da cui nulla esce. Per qualche istante l'uomo e la fiera guardaronsi immobili; infine, vedendo che la tigre, forse per paura d'abbandonare i suoi nati, non si moveva, s'accinse egli stesso ad affrontarla. Se le avvicinò così alla distanza di quattro passi; poi, avvistosi che la tigre faceva un movimento per alzarsi, si slanciò su di lei. Quelli che guardavano ed ascoltavano, udirono nel medesimo tempo un ruggito ed un grido; videro agitarsi un momento le canne; poi sottentrò silenzio e tranquillità perfetta: tutto era finito....

» Si attese per vedere se il conte tornasse, ma egli non compariva. Allora si ebbe vergogna di averlo lasciato cimentarsi solo, e si decise, poichè non avevangli salvata la vita, di salvarne almeno il cadavere. Tutti insieme e pieni d'ardore, fermandosi tratto tratto per ascoltare, i giovani officiali si avanzarono nel canneto: giunsero finalmente alla radura, ove trovarono i due avversari stesi l'un sull'altro; la tigre era morta, il conte svenuto: i due tigrotti, troppo deboli per lacerare il corpo, ne lambivano il sangue. La tigre aveva ricevuto diciassette pugnalate, il conte un morso che gli aveva spezzato il braccio sinistro: una graffiatura piagavagli il petto.

» Gli officiali trasportarono a Bombay il conte ed il cadavere della tigre sulla medesima barella: l'uomo steso vicino all'animale da lui ucciso. Quanto ai tigrotti, lo schiavo malese li aveva legati, col percallo del turbante, lateralmente alla sella del cavallo.

» Allorchè quindici giorni dopo il conte, perfettamente risanato dalle ferite, potè alzarsi, trovò davanti al suo letto la pelle della tigre con denti di perle, occhi di rubino ed unghie d'oro: era un dono degli officiali del reggimento nel quale servivano i suoi due cugini. —

VIII

» — Questo racconto fece sul mio spirito una profonda impressione. Il coraggio è una delle più seducenti attrattive dell'uomo sulla donna; è forse a motivo della nostra debolezza, e perchè, non potendo nulla da noi medesime, abbiamo sempre d'uopo di un appoggio?... Così, qualunque cosa si fosse detta a discapito del conte, la sola memoria di quel racconto e della caccia, a cui io aveva assistito, rimase scolpita nell'animo mio. Non senza terrore però io pensava al sanguefreddo terribile cui Paolo doveva la vita. Chi sa quante lotte tremende aveva combattuto quel cuore prima che la volontà fosse arrivata a reprimere a tal segno le sue pulsazioni; ed un incendio assai lungo aveva dovuto divorar quell'anima prima che la fiamma si fosse ridotta in cenere, e la sua lava convertita in ghiaccio.

» La maggiore sventura del nostro secolo è la ricerca del romanzesco ed il disprezzo del naturale. Più la società rifugge dal poetico, più le immaginazioni attive richieggono questo straordinario, che tutti i giorni sparisce dal mondo per rifuggirsi nel teatro o ne' romanzi; da qui l'interesse affascinatore che i caratteri eccezionali esercitano su quanto li circonda.

» Non vi maraviglierete dunque se l'immagine del conte Orazio, offrendosi allo spirito d'una fanciulla in quel magnetico prestigio, le rimanesse profondamente fitta nella immaginazione, dove sì pochi fatti avevano impresse le loro orme. Così, allorchè alcuni giorni dopo la scena testè narrata, noi vedemmo arrivare due cavalieri dal gran viale del castello, e che si annunciò Paolo di Lucienne ed il conte Orazio di Beuzeval, per la prima volta in vita mia sentii il cuore palpitare ad un nome; un velo mi coprì gli occhi; mi alzai coll'intenzione di fuggire, ma mia madre mi ritenne, e vidi entrare que' signori.

» Io non so cosa dissi loro; ma certo dovetti sembrare ben timida ed imbarazzata, poichè, alzando lo sguardo, vidi che quello del conte era fisso sopra di me con una singolare espressione ch'io non dimenticherò mai; a poco a poco però mi ricomposi, e potei guardarlo ed ascoltarlo come faceva con Paolo.

» Gli ritrovai il medesimo aspetto impassibile, lo stesso sguardo fisso e penetrante che avea fatto su di me tanta impressione; di più, la sua voce era così soave che, come le sue mani ed i piedi, si addiceva più ad una donna; pure, quando s'animava, quella voce prendeva una possanza in contrasto coi primi suoni da lei proferiti. Paolo, come amico riconoscente, portò il discorso sur un soggetto proprio a far valere le doti del conte; parlò de' viaggi da lui intrapesi. Orazio esitò alquanto a lasciarsi trascinare a quella seduzione d'amor proprio; pareva ch' egli temesse d'impadronirsi della conversazione, sostituendo l'*io* alle triviali generalità de' primi colloqui; ma tosto gli si risvegliò nella mente la rimembranza dei luoghi percorsi; la vita pittoresca delle contrade selvagge entrò in lotta colla monotona esistenza dei paesi inciviliti, e la vinse; il conte si ritrovò allora in mezzo alla lussureggiante vegetazione dell'India ed alle maravigliose viste delle Maldive; ci parlò delle sue corse nel golfo di Bengala, de' suoi combattimenti coi pirati malesi. Trasportato dalla viva dipintura di quella vita animata, nella quale ogni ora ci rapporta un'emozione alla mente od al cuore, svolse sotto i nostri occhi le intere fasi di quella primitiva esistenza, in cui l'uomo nella sua libertà e forza, essendo secondo vuol essere, libero o schiavo, non ha altri legami che il suo capriccio, altri limiti che l'orizzonte, e quando la terra lo stanca, dispiega le vele de' suoi vascelli, come le ali d'un'aquila, e va a chiedere all'Oceano la solitudine e l'immensità; poi, egli ricadde a un tratto in mezzo al tumulto della nostra tarlata società, dove tutto è meschino,

Digitized by Google

delitti e virtù; dove tutto è fattizio, viso ed anima; dove schiavi stretti dalle leggi, cattivi legati dalle convenienze, in ogni ora del giorno hanno piccoli doveri da compiere, in ogni momento del mattino certe fogge di vestire, vari colori di guanti da adottare, e ciò sotto pena del ridicolo, cioè di morte, poichè il ridicolo macchia un nome più crudelmente che nol facciano il lezzo od il sangue.

» Non vi dipingerò l'eloquenza amara, ironica e pungente contro la nostra società in codesta digressione del conte; era proprio, tranne le bestemmie, una di quelle creazioni da poeti, Manfredi o Carlo Moor; era una di quelle organizzazioni tempestose che dibattonsi fra le misere e comuni esigenze dei nostri patti sociali; era il genio alle prese col mondo e che, indarno avvolto nelle sue leggi, nelle sue convenienze e nelle sue abitudini, le trascina seco come farebbe un leone di meschine reti tese ad una volpe o ad un lupo.

» Io ascoltava questa terribile filosofia, come se leggessi una pagina di Byron o di Göthe; era la medesima energia di pensiero, resa vie più spiccata da tutta la potenza dell'espressione. Allora quella fisonomia impassibile, gittata la sua maschera di ghiaccio, animavasi alla fiamma del cuore, ed i suoi occhi schizzavan lampi; allora quella voce sì dolce prendeva a vicenda accento cupo e sonoro; poi ad un tratto, entusiasmo od amarezza, speranza o disprezzo, poesia o materia, tutto scioglievasi in un sorriso com'io non ne aveva mai veduti, e che conteneva in sè solo più disperazione e sdegno, come non avrebbe potuto farlo il singhiozzo più doloroso.

» Dopo essersi intertenuti con noi per più d'un'ora, Paolo ed il conte ci lasciarono. Quando furono usciti, mia madre ed io ci guardammo un istante in silenzio; io mi sentiva il cuore sollevato da un enorme peso; la presenza di quell'uomo m'era insopportabile come quella di Mefistofele a Margherita; l'im-

pressione da lui prodotta in me era tanto manifesta, che mia madre si pose a difenderlo senza ch' io l'attaccassi; da molto tempo ella aveva inteso parlare del conte, e, come accade di tutti gli uomini distinti, il mondo pronunciava su lui i giudizi più opposti. Mia madre, del resto, lo mirava da un punto di vista totalmente diverso dal mio; tutti quei sofismi, emessi con tanto ardire dal conte, le sembravano un giuoco di spirito, una spece di maldicenza contro la società, come ogni giorno se ne proferisce contro gl'individui. Mia madre adunque nol collocava tant'alto, nè tanto basso com'io faceva tra me; ne risultò che questa differenza d'opinione, ch'io non voleva combattere, mi decise a sembrar di non occuparmi più di lui.

» Di lì a poco allegai il pretesto di una leggera emicrania per discendere nel parco; colà nulla venne a distrarmi dal mio raccoglimento, e non ebbi fatti cento passi, che fui costretta confessare a me stessa ch' io non aveva voluto parlar del conte se non all'uopo di poter meglio pensare a lui. Mi spaventai di questa mia convinzione; non l'amava; pure, quantunque il mio cuore, all'annuncio della sua presenza, avesse pulsato più per timore che per gioia, io non lo temeva, o logicamente non doveva temerlo, poichè, infine, in che poteva egli influire sul mio destino? Io l'aveva veduto una volta per caso, una seconda volta per rigore di etichetta: forse non lo rivedrei più mai; col suo carattere avventuroso, la sua predilezione pei viaggi, poteva abbandonare la Francia da un momento all'altro, ed il suo passaggio sarebbe stato nella mia vita un sogno, una memoria, un'apparizione, null'altro; e dopo quindici giorni, un mese, un anno al più, l'avrei dimenticato per sempre.

» Intanto, quando la campanella chiamò a pranzo, essa mi sorprese nei medesimi pensieri, e mi fece trasalire all'udirla suonare sì presto; le ore erano volate come minuti....

» Rientrando nella sala, mia madre mi rimise un invito della contessa M.... rimasta a Parigi malgrado l'estate, e che dava, in occasione dell'anniversario della nascita di sua figlia, una gran festa, resa più brillante da canti e danze. Mia madre, sempre compiacente verso di me, voleva consultarmi prima di rispondere all'invito. Accettai con piacere; coglieva un'opportuna occasione per distrarmi dai pensieri che di continuo mi preoccupavano. Infatti, questo trattenimento doveva darsi fra tre giorni, i quali bastavano appena pei preparativi del ballo; così, la memoria del conte si perderebbe, o almeno allontanerebbesi tra le importanti occupazioni della toletta. Dal canto mio, feci ogni sforzo per raggiungere codesto risultato; parlai di questa veglia con insolito ardore, chiesi di tornare la sera stessa a Parigi, sotto pretesto che avevamo appena il tempo di ordinare i nostri abiti, le acconciature ed i fiori, ma in realtà perchè un cambiamento di luogo doveva, almeno secondo me, aiutarmi nella lotta contro le mie rimembranze. Mia madre cedette a tutti i miei capricci colla consueta bontà, e dopo pranzo partimmo per la capitale.

» Non mi era ingannata; le cure, alle quali fui costretta pei preparativi di quella serata, un residuo dell'innocente allegria infantile, non ancor da me perduta, la speranza d'una festa da ballo in una stagione in cui se ne danno sì poche, mi distolsero dai miei terrori insensati, e allontanarono momentaneamente il fantasma che mi perseguitava. Giunse alla perfino il giorno sospirato; esso scorse per me in una spece di febbrile attività che mia madre non avevami mai veduta; essa era lieta della gioia ch'io mi riprometteva. Povera madre!...

» Suonarono le dieci; era pronta da venti minuti, non so come ciò accadde; io, sempre in ritardo, era io che quella sera attendeva mia madre. Partimmo: quasi tutta la nostra società d'inverno era tornata,

al par di noi, a Parigi per quella festa. Ritrovai le mie amiche di collegio, i miei soliti ballerini, e persino quel vivo piacere, quella pura ebbrezza da fanciulla, che da qualche anno cominciava a spegnersi. Nelle sale stipavasi molta gente gioconda; in un momento di riposo la contessa M... mi prese pel braccio, e per fuggire l'eccessivo caldo, mi condusse nelle sale da giuoco; era nel tempo stesso un'ispezione curiosa da fare. Tutte le celebrità artistiche, politiche e letterarie dell'epoca vi si trovavano; io ne conosceva già molte; alcune però mi erano ancora ignote. Madama M... me le nominò partitamente con lusinghiera compiacenza, accompagnando ogni nome con commenti che avrebbele senza dubbio invidiato il più spiritoso giornalista; quando, nell'entrare in una di quelle sale, trasalii, lasciandomi sfuggire mio malgrado queste parole: — Il conte Orazio! — Ebbene! sì, il conte Orazio, mi disse la contessa sorridendo; lo conoscete forse? — Noi l'abbiamo incontrato dalla signora di Lucienne in campagna. — Ah! sì, riprese madama M..., ho udito parlare d'una caccia, d'un pericolo al quale sfuggì il figlio del signor di Lucienne, n' è vero? —

» In quel mentre, il conte alzò gli occhi e ci vide. Una spece di rapido sorriso gli spuntò sulle labbra, poi, volgendosi a' tre suoi compagni di giuoco: — Signori, diss'egli, mi permettete di ritirarmi? m'incarico d'inviarvi un quarto. — Evvia, disse Paolo, tu ci guadagni quattromila franchi, e ci manderai un surrogante che giuocherà dieci luigi. No, no. —

» Il conte, che si era alzato, tornò a sedere; ma al primo turno, uno dei giuocatori avendo impegnato il giuoco, il conte arrischiò tutto il suo denaro; accettata la proposta, l'avversario mostrò le carte; il conte le depose senza farle vedere, dicendo: — Ho perduto. — Spinse verso il vincitore l'oro ed i biglietti di banca che gli stavano davanti, ed alzatosi di nuovo, disse a Paolo: — Ora posso ritirarmi?

— Non ancora, amico caro, rispose Paolo, il quale, sollevate le carte del conte, aveva potuto guardare il suo giuoco; poichè tu hai cinque quadri, ed il signore non ha che quattro picche. — Madama, disse il conte volgendosi verso di noi, ed indirizzandosi alla padrona di casa, so che madamigella Eugenia deve stasera far la questua pei poveri; volete permettermi d'essere il primo ad offrirle il mio tributo?—

» Sì dicendo, egli prese un panierino da lavoro che trovavasi sopra un cantonale, vicino al tavoliere, vi mise gli ottomila franchi da lui ultimamente guadagnati, e li presentò alla contessa. — Ma non so se debba accettare, rispose madama M...., questa somma tanto grossa... — Così, riprese sorridendo il conte Orazio, non è solo in mio nome che ve l'offro... questi signori v'hanno largamente contribuito; madamigella M... deve dunque, più di me, ringraziar essi in nome de'suoi protetti. —

» Ciò detto, passò nella sala da ballo, lasciando il paniere nelle mani della contessa. — Ecco una delle sue originalità, mi disse madama M....; il conte avrà scôrto una dama colla quale desidera danzare, ed ecco in qual modo egli paga il suo piacere. Ma bisogna che metta via questo paniere; permettete dunque che vi riconduca nella sala da ballo. —

» M'era appena seduta vicino a mia madre, che il conte, avanzandosi verso di me, m'invitò gentilmente a danzare. Mi si presentò tosto alla mente quanto avevami detto la contessa; arrossii, e ben compresi che stava per balbettare; gli porsi il mio piccolo portafoglio; vi stavano già notati sei ballerini, ed egli, voltata la pagina, quasi non volesse che il suo nome andasse confuso cogli altri, lo scrisse a capo del foglietto per la settima contraddanza; poi mi rese il libriccino pronunciando alcune parole ch'io non potei udire nella confusione in cui mi trovava, ed andò ad appoggiarsi allo stipite della

porta. Fui in procinto di pregare mia madre d'abbandonar la sala, poichè tremava sì forte, che sembravami impossibile di poter stare in piedi: per fortuna si fece udire un concerto rapido e brillante. Il ballo era sospeso. Listz sedeva al pianoforte. Egli suonò l'invito al valser di Weber. L'abile artista non aveva mai spinto a tant'altezza le meraviglie della sua esecuzione, o forse io non mi era mai trovata in una disposizione di spirito tanto acconcia a sentire questa composizione sì malinconica ed appassionata; mi parve esser quella la prima volta che udiva supplicare, gemere e spezzarsi l'anima sofferente, onde l'autore del *Freyschütz* esalò i sospiri nelle sue melodie. Tutto che la musica, questo linguaggio degli angeli, ha di accenti patetici, di speranze, di tristezze e di dolori, sembrava concentrato in quel pezzo sublime, le cui variazioni, improvvisate secondo l'inspirazione dell'artista, venivano in seguito al motivo come note di schiarimento.

» Io stessa aveva più volte eseguito quella brillante fantasia, e mi meravigliava, allor che l'udiva ripetere da un altro, di trovarvi cose che sin a quel dì non aveva sospettate; era forse il mirabile talento dell'artista che le faceva risaltare? o forse una nuova attitudine del mio spirito? In ogni caso, magico fu l'effetto; i suoni galleggiavan per l'aere come un vapore, innondandomi di melodia; in quel punto, alzai gli occhi ed incontrai lo sguardo del conte fisso su di me; chinai subito il capo; era troppo tardi: io più non vedeva i suoi occhi, ma sentiva quello sguardo pesare su me, ed un tremito involontario mi corse per le membra. Listz si alzò poco dopo; intesi il romore delle persone che gli si affollavano intorno per felicitarlo; sperai che, in quel movimento, il conte avesse lasciato il suo posto; infatti arrischiai a sollevare alquanto la testa; egli non istava più contro la porta; respirai... non volli però spingere più oltre le mie ricerche, temendo

incontrarne lo sguardo; preferiva di credere che il conte si fosse allontanato.

» Poco dopo, un'altra persona s'era messa al pianoforte; compresi, dal silenzio ripetutamente imposto anche nelle sale attigue, che la curiosità era eccitata al massimo grado, ma non osai alzare il capo. Una solfa mordace corse sui tasti, un largo e triste preludio le successe; indi una voce vibrata, sonora, profonda, cantò queste parole sur una melodia di Schubert:

» *Oimè! io ho oramai studiato filosofia, medicina, giurisprudenza; e d'ogni cosa sono andato al fondo con cocente fatica. Ed ecco, povero pazzo! ch'io ne so ora quanto innanzi.*

» *Per verità, nè io sono tormentato da dubbi, o da scrupoli; nè l'inferno, nè il diavolo mi dà paura. Ma, e ogni gioia si è pure da me partita.*

» Alla prima parola riconobbi la voce del conte Orazio. S'indovinerà adunque facilmente qual singolare impressione dovessero fare su di me queste parole di Faust sulle labbra di colui che le cantava. Un profondo silenzio tenne dietro all'ultima nota, che dileguossi flebile e lamentosa come un'anima martoriata dall'angoscia; poi scoppiarono da tutte le parti frenetici applausi. Io m'arrischiai allora a guardare il conte; per tutti forse la sua figura era calma ed impassibile; ma per me il lieve corrugar delle labbra indicava chiaramente quell'agitazione febbrile da cui egli venne preso anche nel giorno della di lui visita al nostro castello. Madama M... gli si avvicinò per felicitarlo a sua volta; allora il di lui viso prese l'aspetto sorridente e tranquillo imposto alle menti più preoccupate dalle sociali convenienze: il conte le offerse il braccio, e non fu più che un uomo come tutti gli altri: dal modo con cui la guardava, giudicai che, da parte propria, la complimentasse sulla sua toletta. Mentre conversava con lei, Orazio volse su di me un rapido sguardo, che

s'incontrò nel mio; fui in procinto di lasciar isfuggire un grido; io era stata in certo qual modo sorpresa; egli s'avvide senza dubbio della mia confusione, e n'ebbe pietà, poichè trascinò madama M... nella sala attigua, e sparve con lei. Intanto i suonatori preludiarono di nuovo la contraddanza; il primo dei ballerini impegnati meco mi corse a prendere; accettai macchinalmente la sua mano, e mi lasciai condurre dove volle; danzai, ecco di che mi ricordo; poi succedettero due o tre altre contraddanze, durante le quali ripresi un po' di calma; in fine subentrò un'altra pausa, destinata ad un nuovo intermezzo musicale.

» Madama M... mi s'avvicinò; veniva a pregarmi di sostenere una parte nel duetto del primo atto del *Don Giovanni;* sulle prime ricusai, vedendomi incapace in quel momento, oltre la mia natural timidezza, d'articolare una sol nota. Mia madre, presente alla disputa, appoggiò le istanze della contessa, la quale offriva d'accompagnarmi; ebbi timore che, persistendo nella negativa, mia madre non dubitasse di qualche cosa, e finii col cedere. La M... mi prese per mano, e mi condusse al pianoforte, ove sedette; io stava dietro la sua sedia, in piedi, e cogli occhi chini, senza osar di volgerli intorno, nella tema d'incontrare lo sguardo, che mi seguiva dovunque. Un giovane venne a collocarsi dall'altra parte della contessa; arrischiai ad alzar gli occhi sul mio compagno; un brivido mi corse per tutte le vene; chi cantava la parte di don Giovanni era il conte Orazio.

» Voi indovinerete qual fosse la mia emozione; tuttavia era troppo tardi per ritirarmi. Tutti gli occhi stavano fissi su di noi; madama M... preludiava. Il conte cominciò; era un'altra voce, un altro uomo che cantava, e quando proferì le parole: *Là ci darem la mano*, trasalii, sperando d'essermi ingannata, e non potendo credere che la voce potente che ci

aveva fatto fremere colla sublime melodia di Schubert, potesse piegarsi ad intonazioni d'un brio sì grazioso e delicato. Per la qual cosa, alla prima frase, un mormorio d'applauso corse per tutta la sala; vero è che quando, a mia volta, dissi tremando: *Vorrei e non vorrei, Mi trema un poco il cuor*, eravi nella mia voce tal espressione di timore, che gli applausi trattenuti irruppero da ogni parte; poi si fece a un tratto profondo silenzio per ascoltarci. Non potrei esprimere tutta la forza d'amore esternata dal conte quando riprese: *Vieni, mio ben diletto,* e le seduzioni e le promesse con cui accompagnò la frase: *Io cangerò tua sorte.* Tutto ciò pareva tanto applicabile a me, quel duetto sembrava scelto così bene per la situazione del mio cuore, che infatti mi sentii presso a svenire dicendo: *Presto, non son più forte;* certo la musica aveva qui cambiato d'espressione; invece del lamento amoroso di Zerlina, era il grido dell'angoscia più profonda: in quel mentre sentii il conte avvicinarmisi; la sua mano toccò la mia che mi penzolava al fianco, un velo di fiamma mi calò su gli occhi; m'aggrappai alla sedia della contessa, e grazie a quel sostegno, potei ancora reggermi in piedi, ma allorchè riprendemmo insieme: *Andiamo, andiam, mio bene,* sentii il suo alito penetrare ne'miei capelli, il suo respiro correre sulle mie spalle: un fremito mi scorse per le vene, e pronunciando la parola *amor*, gettai un grido, e svenni...

» Il mio deliquio fu attribuito all'eccessivo caldo; fui trasportata in una camera vicina; mi si fecero fiutar sali; si aperse una finestra, mi si spruzzò il viso d'acqua finchè rinvenni: madama M... insistette per ricondurmi al ballo, ma io ricusai; mia madre, inquieta anch'essa, fu questa volta del mio avviso; si fece avanzar la carrozza, e tornammo a casa.

» Mi ritirai tosto nella mia camera; ma, nel cavar un guanto, vidi caderne un biglietto che v'era stato introdotto durante il mio deliquio; lo raccolsi,

e lessi queste parole scritte colla matita: *Voi mi amate, grazie!.... grazie!....*

IX

» — Passai una notte terribile, una notte di singhiozzi e di lagrime. Voi altri uomini non sapete nè saprete mai quali siano le angosce di una giovinetta allevata sotto l'occhio materno, il cui cuore innocente e puro non ha ancor subita l'influenza di una passione, le cui labbra non hanno mai proferita la parola *amore*, e che si vede a un tratto, come un povero augello senza difesa, presa ed accerchiata in una volontà più potente della sua resistenza, che sente irrigidirsi la mano al contatto di quella che la trascina, ed ode una voce dirle: Voi mi amate assai! prima ch'essa abbia detto: V'amo.

» Oh! ve lo giuro, non so perchè non impazzissi quella notte; io mi credei perduta. — L'amo, sì, l'amo!... ripeteva sottovoce, e presa da terrore sì grande, che oggi ancora ignoro se fossi in preda ad un sentimento affatto contrario a quello che credeva provare. Però era probabile che tutte le emozioni da me risentite fossero prove d'amore, poichè il conte, cui non erano sfuggite, le interpretava così. Quanto a me, erano le prime sensazioni di tal genere ch'io provava. Mi avevan detto di non dover temere o non odiare se non quelli i quali hanno fatto del male; io non poteva allora nè temere, nè odiare il conte, e se il sentimento ch'egli m'inspirava non era nè odio, nè timore, poteva dunque ben essere un poco d'amore.

» L'indomani mattina, mentre stavamo per far colazione, si consegnarono a mia madre due biglietti di visita del conte Orazio di Beuzeval; egli aveva mandato ad informarsi della mia salute e chiedere se la mia indisposizione avesse avuta qualche conseguenza. Quell'attenzione, per quanto mattutina,

parve un semplice tratto di galanteria a mia madre, la quale s'accorse soltanto allora quanto io sembrassi stanca o sofferente; ella se ne inquietò subito; ma la rassicurai dicendole che non mi sentiva male, e che, del resto, l'aria e la tranquillità della campagna, ove volesse ritornarvi, mi avrebbero ridonata la primiera salute. Mia madre non aveva che una sola volontà, la mia; essa ordinò di attaccare i cavalli, e verso le due partimmo.

» Io abbandonava Parigi colla medesima sollecitudine, onde quattro giorni prima aveva lasciata la campagna; poichè, al vedere i biglietti del conte, mi nacque tosto il pensiero che, appena fosse venuta l'ora d'esser visibile, egli sarebbesi presentato in persona. Or io voleva cansarlo, non voleva rivederlo più; dopo l'idea che di me aveva concepita, dopo la lettera scrittami, mi pareva di morir di vergogna trovandomi con lui. Tutti questi pensieri che mi cozzavano in mente, faceanmi salire sulle guance rossori sì repentini ed ardenti, che mia madre, credendo ch'io mancassi d'aria in quella carrozza chiusa, ordinò al cocchiere di fermarsi, affinchè il domestico potesse abbassare il coperchio del calesse. Eravamo agli ultimi di settembre, cioè nella più dolce stagione dell'anno; le foglie d'alcuni alberi cominciavano ad ingiallire... L'autunno ha un certo che di primavera, e gli ultimi profumi dell'anno somigliano talvolta alle sue prime soavi emanazioni... L'aria, lo spettacolo sempre mirabile della natura, tutti quei romori della foresta che ne formano un solo, prolungato, malinconico, indefinibile, cominciavano a distrarre il mio spirito, quando d'improvviso, alla svolta della strada, scòrsi davanti a noi un cavaliere. Benchè fosse ancora a notabile distanza, io afferrai il braccio di mia madre per dirle di tornar a Parigi, poichè aveva riconosciuto il conte; ma mi trattenni. Qual pretesto poter dare a quell'improvviso cambiamento di volontà, che sembrerebbe un ca-

priccio senza ragione alcuna?... Cercai invece di farmi coraggio.

» Il cavaliere andava di passo, dimodochè lo raggiungemmo in breve. Come già dissi, era il conte. Appena ci riconobbe, si avvicinò a noi, si scusò d'aver mandato di sì buon'ora a cercar mie nuove, ma dovendo partire nella giornata per andar a passare alcuni giorni dal signor di Lucienne, non aveva voluto lasciar Parigi coll'inquietudine in cui si trovava; se l'ora fosse stata convenevole, si sarebbe presentato in persona.

» Balbettai alcune parole; mia madre lo ringraziò. — Anche noi torniamo alla campagna, gli diss'ella, a passarvi il resto della stagione. — Allora mi permetterete di servirvi di scorta sino al castello, rispose il conte. Mia madre s'inchinò sorridendo: la cosa era per sè naturalissima: la nostra villeggiatura trovavasi tre leghe più vicina di quella del signor di Lucienne, e la medesima strada conduceva ad entrambe.

» Il conte continuò dunque a galoppare ai nostri fianchi per tutte le cinque leghe che ci rimanevano ancora da percorrere. La rapidità della nostra corsa, la difficoltà di tenersi vicino alla portiera, fecer sì che scambiammo poche parole: giunti al castello, egli saltò a terra, aiutò mia madre a scendere di carrozza, poi venne ad offrire la mano anche a me. Non poteva ricusare; gli stesi la mia tremando; la prese senza stringerla, senza affettazione, ma sentii che vi lasciava un viglietto.

» Prima ch'io potessi dire una parola o far un movimento, il conte si era rivolto verso mia madre, e gentilmente la salutava; poi risalì a cavallo, resistendo alle istanze ch'ella facevagli affinchè riposasse alquanto, e in pochi secondi disparve ai nostri sguardi.

» Rimasi immobile allo stesso posto; le mie dita tremanti stringevano convulse il viglietto, ch'io non

osava lasciar cadere, e che tuttavia era ben risoluto di non leggere. Mia madre mi chiamò, la seguii. Che fare di quel biglietto? Non aveva fuoco per bruciarlo: voleva lacerarlo, ma pensai che si potrebbero trovarne i frammenti; lo nascosi dunque nella cintura.

» Non conosco angoscia simile a quella da me provata sino al momento che rientrai in camera; quello scritto mi bruciava il petto. Certo, allorchè lo ricevetti, io l'avrei lacerato, arso all'istante senza esitare; ebbene! quando giunsi a casa, non n'ebbi più il coraggio. Rimandai la cameriera, dicendole che desiderava svestirmi da me; poi sedetti sul letto, e vi rimasi così un'ora, immobile, cogli occhi fissi sul biglietto spiegazzato nella mano chiusa. Finalmente l'apersi e lessi:

» *Voi mi amate, Paolina, perchè mi fuggite. Ieri lasciaste il ballo ov' io era: oggi abbandonate la città dove sono; ma tutto è inutile. V'hanno destini che possono non incontrarsi mai, ma che quando s'incontrano, non debbono dividersi più.*

» *Io non sono un uomo come gli altri: nell'età dei piaceri, della storditaggine, delle gioie, io ho molto sofferto, pensato molto, pianto assai. Ho ventotto anni. Voi siete la prima donna ch'io abbia amata, poichè, sì, Paolina, io vi amo!*

» *Grazie a voi, e se Dio non distrugge quest'ultima speranza del mio cuore, dimenticherò il passato, confidando in un miglior avvenire... Il passato è l'unica cosa per la quale Iddio è senza potere, e l'amore senza conforti. L'avvenire è dell'Eterno, il presente è nostro, ma il passato è del nulla. Se Dio, che può tutto, potesse accordare l'oblio del passato, non vi sarebbero al mondo bestemmiatori, nè materialisti, nè atei...*

» *Ora tutto è detto, Paolina, ed inutile sarebbe l'intrattenervi di cose che voi già conoscete; inutile il ripetervi ciò che già indovinaste!... Noi siamo giovani, ricchi entrambi, liberi della nostra volontà: io posso*

essere vostro, come voi potete esser mia; una vostra parola sola, ed io mi rivolgo a vostra madre, e noi saremo uniti per sempre... Se la mia condotta è fuor delle consuetudini del mondo, perdonate le mie stranezze ed accettatemi qual io sono: voi mi renderete migliore...

» *Se, contro la mia speranza, Paolina, un motivo impreveduto, ma che pure può sussistere, v'inducesse a fuggirmi, come faceste finora, sappiate che tutto sarebbe indarno; vi seguirò dovunque come v'ho seguita finora; nulla mi trattiene in un luogo più che in un altro; mi sento invece trascinato da irresistibile potenza laddove voi siete; precedervi o seguirvi sarà d'or innanzi il mio unico scopo. Ho perduto tanti anni, e cento volte cimentata la vita e l'anima per giungere ad un risultato che non mi prometteva la medesima felicità.*

» *Addio, Paolina! Io non vi minaccio, v'imploro; io v'amo, voi mi amate. Abbiate pietà di voi e di me.* —

» Mi sarebbe impossibile dirvi ciò che provai alla lettura di quella strana lettera: mi pareva essere in preda ad uno di quei sogni terribili, in cui, minacciati da un pericolo, si tenta fuggire, ma i piedi stanno attaccati al suolo, il respiro vien meno; si vuol gridare, la voce non ha suono: allora l'eccesso della paura vi rompe il sonno, e vi destate col cuor palpitante, e la fronte madida di sudore.

» Ma qui, qui, non c'era risveglio; non era un sogno ch'io faceva, ma una terribile realtà che m'afferrava colla possente mano, e mi trascinava seco; e tuttavia qual cambiamento era mai accaduto nella mia vita? Un uomo eravi passato, e nulla più; con quest'uomo aveva appena scambiato uno sguardo, una parola. Qual dritto credeva mai egli d'avere per incatenare, come faceva, il mio al suo destino, e parlarmi quasi da padrone, quando non gli aveva neppur accordato i diritti d'un amico? Domani io poteva non guardar più quell'uomo, non parlargli

più, non più conoscerlo. Ma no, io non poteva nulla... io era debole... era donna... l'amava.

» Del resto, ne sapeva io qualche cosa? questo sentimento che io provava, era desso amore? l'amore entra egli nel cuore preceduto da terrore così profondo? Giovane ed ignara com'era, sapeva io mai che cosa fosse amore? Codesta lettera fatale, perchè non averla bruciata prima di leggerla? oppure perchè non rimetterla a mia madre, palesarle, confessarle ogni cosa.... Confessarle.... che mai? terrori fanciulleschi, nulla più. Poi, che penserebbe mia madre alla lettura di un simile scritto? Ella crederebbe che una parola, un gesto, uno sguardo mio avesse incoraggiato il conte. Senza ciò, con qual dritto mi direbb'egli ch'io l'amava? No, non ardirò mai dir nulla a mia madre...

» Ma innanzi tutto bisognava bruciare la lettera; l'avvicinai quindi alla fiamma della candela; essa prese fuoco, in breve fu poca cenere. Poscia mi affrettai a coricarmi, e spensi tosto il lume. Oh! come, malgrado l'oscurità, chiusi gli occhi, come m'appoggiai le mani alla fronte, e come, malgrado questo duplice velo, io rividi tutto! Quella lettera fatale stava scritta sulle pareti della camera in caratteri indelebili. Io l'aveva letta una volta appena, e nonostante ella mi si era scolpita tanto nella memoria, che ogni riga, tracciata da mano invisibile, sembrava comparire a misura che la precedente si cancellava; e lessi e rilessi di tal modo quella lettera dieci, quindici, venti volte, tutta la notte. Oh! vi assicuro che tra questo stato e la follia eravi ben poca strada da fare!...

» Infine, verso l'alba, stanca m'addormentai. Mi destai ad ora inoltrata; la cameriera mi annunciò che madama di Lucienne e sua figlia erano nel castello. Allora un'idea improvvisa m'illuminò; bisognava rivelare tutto alla Lucienne; ell'era sempre stata buona per me; presso di lei io aveva veduto

il conte Orazio, l'amico di suo figlio; ell'era la miglior confidente per un segreto come il mio. In quel punto, la porta della camera si aprì, e comparve la Lucienne. Le stesi le braccia singhiozzando: essa venne a sedermisi accanto. — Suvvia, ragazza, mi diss'ella, dopo qualche pausa, allontanandomi le mani ond'io mi faceva velo al viso, che cos'avete? — Oh! sclamai; quanto sono infelice!... — Le sciagure della tua età, figlia mia, somigliano alle tempeste della primavera; passano rapide, lasciando il cielo più sereno. — Oh! se sapeste!... — So tutto. — Chi ve lo disse? — Egli. — Egli vi disse ch'io l'amava? — Mi disse che nutriva almeno questa speranza; s'inganna forse? — Neppur io il so; io non conosceva dell'amore che il nome; come volete voi che vegga chiaro nel mio cuore, e che, in mezzo al turbamento che provo, io analizzi il sentimento che l'ha cagionato? — Via, via, veggo che Orazio vi legge meglio di voi. —

» Mi misi a piangere. — Ebbene! continuò la Lucienne; mi sembra che non abbiate giusti motivi di versar tante lagrime. Orsù, ragioniamo pacatamente. Il conte è giovane, bello, ricco; questo è più che bisogna per iscusare il sentimento ch'egli v'inspira. Il conte Orazio è libero; voi avete diciott'anni; sarebbe un partito conveniente sotto tutti i rapporti. — Oh! signora!... — Va bene, non parliamone più; ora so tutto quel che voleva sapere; corro da madama di Meulien, e vi mando Lucia. — Oh!... ma non una parola, n'è vero? — State tranquilla, so cosa debbo fare; a rivederci, ragazza cara. Or via, asciugate que'begli occhi ed abbracciatemi. —

» Me le gettai una seconda volta al collo. Cinque minuti dopo entrò Lucia; mi vestii, e scendemmo. Trovai mia madre seria nell'aspetto, ma ancor più tenera del solito. Varie volte, durante la colazione, ella mi guardò con un sentimento di trista inquietudine, e, ad ogni fiata, io sentiva il rossore della

vergogna salirmi al viso. A quattr'ore, madama di Lucienne e sua figlia si accommiatarono; mia madre mi si mostrò la medesima che soleva essere di consueto; non disse verbo intorno alla visita della Lucienne e sul motivo che l'aveva a lei condotta. La sera, come al solito, andai, prima di ritirarmi in camera, ad abbracciarla; avvicinando le labbra alla sua fronte, m'accorsi che le sue guance erano bagnate; allora me le gettai al collo, cercando nasconderle il capo nel seno. A tal movimento, essa indovinò subito il sentimento che me lo inspirava, e stringendomi al petto: — Sii felice, figlia mia, diss'ella; è quanto imploro da Dio. —

» Il posdomani, madama di Lucienne domandava officialmente la mia mano a mia madre. Sei settimane dopo io sposava il conte Orazio.

X

» Il matrimonio si fece a Lucienne, ne' primi giorni di novembre; poi tornammo a Parigi sul principio dell'inverno... Abitavamo tutti insieme il palazzo. Mia madre, pel contratto nuziale, mi aveva dato venticinquemila lire di rendita; il conte aveva dichiarato possederne quasi altrettante; ne restavano a mia madre quindicimila. La nostra casa si trovò dunque, se non fra le più doviziose, nel novero almeno delle famiglie eleganti del sobborgo di San Germano.

» Orazio mi presentò due suoi amici, pregandomi di accoglierli come suoi fratelli: da sei anni erano dessi legati da un sentimento così intimo, che avevasi presa l'abitudine di chiamarli gl'inseparabili. Un quarto, cui rammaricavano tutti i giorni, e del quale parlavano di continuo, erasi ucciso nell'ottobre dell'anno precedente, cacciando pe' boschi de' Pirenei, ove possedeva un castello. Non posso palesarvi il nome di questi due individui, ed alla fine del mio

racconto ne comprenderete il motivo; ma siccome sarò costretta talvolta di nominarli, li chiamerò uno Enrico e l'altro Massimiliano.

» Non vi dirò che fui felice; il sentimento ch'io provava per Orazio mi fu e mi sarà sempre inesplicabile; somigliava a rispetto misto a timore: impressione che, del resto, ei generalmente produceva su quanti lo avvicinavano. I due suoi amici perfino, per liberi e famigliari che fossero con lui, rare volte lo contraddicevano, cedendogli sempre, se non come ad un padrone, almeno come ad un fratello maggiore. Benchè destri negli esercizi del corpo, erangli di gran lunga inferiori. Il conte avea trasformata la sala da bigliardo in una sala d'armi, ed un viale del giardino era consacrato al bersaglio: que' signori venivano tutti i giorni ad esercitarsi alla spada od alla pistola. Talvolta io assisteva a quelle giostre; Orazio allora ne era piuttosto il professore che l'avversario, e serbava in quegli esercizi la calma spaventosa della quale gli avèva veduto dar non dubbia prova in casa di madama Lucienne; e molti duelli, il cui esito eragli stato sempre favorevole, attestavano che, sul campo, quel sanguefreddo, così raro nel supremo momento, non lo abbandonava mai. Orazio, cosa strana! restava dunque per me, malgrado l'intimità, un essere supremo e diverso dagli altri uomini.

» Per lui, sembrava felice, almeno affettava di ripetere che lo era, sebbene spesso la sua fronte, tetra e pensierosa, attestasse il contrario. Talfiata eziandio terribili sogni lo agitavano, ed allora quell'uomo, così calmo ed intrepido di giorno, provava, svegliandosi in sussulto, spaventi tali che tremava come un fanciullo. Ne attribuiva la causa ad una disgrazia avvenuta a sua madre nel tempo della gravidanza; arrestata nella Sierra da una banda di ladri, era stata legata ad un albero, rimanendo spettatrice dell'assassinio di un viaggiatore, che percorreva la medesima strada; ne risultava che gli si offrivano nel

sonno continue scene di rapine e ladronecci. Così, più per prevenire il ritorno di que' sogni che per timor vero, metteva sempre, prima di coricarsi, ovunque fosse, un paio di pistole a portata della mano. Ciò mi cagionò sulle prime un immenso terrore, temendo sempre che, in qualche accesso di sonnambulismo, egli non facesse uso di quelle armi; ma poi finii coll'abituarmi a vederlo prendere simile precauzione. Un'altra cosa, ancor più strana, e che soltanto adesso riesco a comprendere, era ch'egli faceva sempre tenere, giorno e notte, un cavallo sellato pronto a partire.

» L'inverno passò in mezzo alle feste ed ai balli. Orazio aveva molti amici, cosicchè, calcolando anche i miei, il circolo delle nostre conoscenze si era raddoppiato. Mi accompagnava dappertutto con compiacenza estrema, e, cosa che sorprendeva tutti, aveva totalmente cessato di giuocare. Nella primavera, partimmo per la campagna. Colà ritrovammo tutte le nostre reminiscenze. Passavamo i giorni un po' in casa nostra, un po' presso i vicini. Noi vedevamo sempre la Lucienne ed i suoi figli, riguardandoli come una seconda famiglia. La mia situazione di fanciulla si trovava adunque poco cambiata, e la mia vita era quasi la medesima. Se questo stato non era felicità, vi somigliava tanto, che ci si poteva ingannare; la sola cosa che la turbasse, era quella mestizia senza causa, cui vedeva Orazio sempre più in preda; erano que' sogni, che ogni dì più diventavano terribili. Sovente mi recava da lui nelle sue inquietudini del giorno, o lo risvegliava in mezzo ai sogni della notte; ma appena mi vedeva, la sua fisonomia ripigliava l'espressione calma e fredda che aveami tanto colpita; non pertanto un'immensa distanza passava da questa tranquillità apparente ad una reale felicità.

» Verso giugno, Enrico e Massimiliano, i due giovani de' quali vi ho già parlato, vennero a raggiungerci. Io conosceva l'amicizia che li legava ad Orazio,

e mia madre ed io li ricevemmo, ella come propri figli, io come fratelli. Vennero alloggiati in camere quasi attigue alle nostre. Il conte fece porre campanelli a timbro particolare, che dalle sue stanze comunicavano a quelle de' suoi amici e viceversa, ordinando inoltre di tener sempre pronti tre cavalli in vece d'uno solo. La mia cameriera mi disse inoltre aver saputo dai domestici che quei signori avevano la medesima abitudine di mio marito, dormendo sempre con un paio di pistole al capezzale.

» Dopo l'arrivo de' suoi amici, Orazio era sempre con essi. I loro passatempi erano del resto i medesimi come a Parigi: corse a cavallo, lotte alla scherma ed alla pistola. Trascorse così luglio; poi, verso la metà d'agosto, il conte mi annunciò d'essere costretto a lasciarmi fra pochi giorni per due o tre mesi. Era la prima separazione dopo il nostro matrimonio, talchè me ne spaventai. Il conte procurò di rassicurarmi, dicendo che quel viaggio ch'io credeva fosse in luoghi lontani, era al contrario in una delle province della Francia più vicine a Parigi; si recava coi suoi amici al castello di Burcy in Normandia. Ciascuno di essi possedeva una villeggiatura, l'uno nella Vandea, l'altro fra Tolone e Nizza; quegli ch'era morto possedeva la sua ne' Pirenei, ed il conte Orazio in Normandia; di guisa che, ogni anno, si ricevevano successivamente durante la stagione delle cacce, e passavano tre mesi gli uni in casa degli altri. Quell'anno toccava ad Orazio a ricevere gli amici. M'offrii tosto di accompagnarlo per fare gli onori di casa, ma il conte mi rispose che il castello non era se non un luogo di convegno da caccia, mal tenuto quindi, mal arredato, adatto sol per cacciatori soliti a vivere secondo le circostanze, ma non per una donna usa agli agi. Tuttavia promise di ordinare che si facessero le opportune riparazioni, ond'io potessi ormai, quando verrebbe il suo anno, accompagnarlo, e far da nobile castellana gli onori del palazzo.

» Simile incidente, per quanto naturale paresse a mia madre, m'inquietò orribilmente. Io non le aveva mai parlato della mestizia e dei terrori di Orazio; ma tutte le spiegazioni ch'egli aveva tentato darmi eranmi sembrate sì poco verosimili, che lor supposi una cagione diversa assai, ch'ei non volesse o non potesse palesarmi. Pure, sarebbe stato tanto ridicolo il tormentarmi per un'assenza di tre mesi ed altrettanto strano l'insistere per seguire Orazio, che repressi la mia inquietudine, e non parlai più di questo viaggio.

» Arrivò il 27 agosto, giorno della separazione. Quei signori volevano stabilirsi a Burcy per l'apertura delle cacce, fissata al primo di settembre, e partirono in sedia di posta, facendosi seguire dai loro cavalli, condotti a mano dal Malese, che doveva raggiungerli al castello. Al momento della partenza, non potei trattenere le lagrime; trascinai Orazio in una camera, e lo pregai, per l'ultima volta, di condurmi secolui; gli esposi i miei ignoti timori; rammentai le mestizie, i terrori incomprensibili che lo assalivano repentinamente. Alle mie parole, il sangue gli salì al viso, e per la prima volta lo vidi far un segno d'impazienza, ma subito lo represse, e, parlandomi con dolcezza, mi promise, qualora il castello fosse abitabile, il che non credeva, di scrivermi d'andar a raggiungerlo. Mi rincorai a tale promessa, e lo vidi allontanarsi più tranquilla che non avessi sperato.

» I primi giorni della nostra separazione però passarono in grande angoscia; eppure, ve lo ripeto, non eran questi patimenti d'amore, ma un presentimento incerto, continuo, d'una grave sciagura. Il posdomani della partenza d'Orazio, ricevetti una sua lettera in data di Caen. La lettura di essa avevami recato qualche sollievo, allorchè l'ultima espressione che la chiudeva rinnovò tutti i miei timori, tanto più crudeli in quanto che fossero reali per me sola, mentre ad

ogni altro sarebbero parsi chimerici; invece di dirmi *a rivederci*, il conte mi diceva *addio*. Lo spirito abbattuto si attacca alle minime cose, e poco mancò non venissi meno leggendo quell'ultima parola.

» Ricevetti una seconda lettera del conte in data di Burcy; egli aveva trovato il castello abbandonato da tre anni ed in orribile stato; non vi si trovava una camera ove non penetrasse il vento e la pioggia; era inutile quindi pensare, per quell'anno, ad andar a raggiungerlo; senza sapermene spiegare il motivo, io m'aspettava quella lettera; mi produsse dunque minor effetto della prima. Alcuni giorni dopo leggemmo sul nostro giornale la prima notizia degli assassinii e delle rapine che spaventarono la Normandia; una terza lettera d'Orazio ce ne fece pure qualche cenno, senza sembrar però d'attaccare a tali voci tutta l'importanza che lor davano i fogli pubblici. Gli risposi pregandolo di ritornare: quelle voci mi parevano un principio di realizzazione de' miei presentimenti.

» In breve, le notizie divennero sempre più allarmanti; allora fui a mia volta assalita da subitanee tristezze e da sogni spaventosi. Non osava più scrivere ad Orazio, l'ultima mia lettera essendo rimasta senza risposta. Mi recai a trovare madama di Lucienne, la quale era divenuta la mia consigliera; le narrai i miei sinistri presentimenti; essa mi disse allora quanto avevami ripetuto le cento volte mia madre: il timore ch'io fossi mal servita al castello aver solo trattenuto Orazio dal condurvimi; saper ella, meglio di chicchessia, quanto il conte mi amasse, ella cui egli erasi confidato a bella prima, e che tante volte di poi aveva ringraziata della felicità cui dicea doverle. Tale assicurazione dell'amore d'Orazio mi decise; risolsi, ove il prossimo corriere non mi annunciasse il suo arrivo, di partir io stessa e recarmi a raggiungerlo.

» Ricevetti una lettera; lungi dal parlarmi di ri-

torno, Orazio si diceva costretto a rimanere ancora lontano due mesi circa; indi mi faceva le maggiori proteste di tenerezza, quasi cercasse consolarmi del dispiacere per la sua assenza: antichi impegni con amici sol potevano impedirgli di ritornare, e la certezza che sarei stata malissimo tra quelle orribili rovine, lo distoglievano dal chiedere che mi recassi presso di lui. Se avessi esitato ancora, quella lettera avrebbe bastato a decidermi. Scesi da mia madre, le dissi come Orazio mi autorizzasse ad andar a raggiungerlo, e che partirei l'indomani sera: essa voleva accompagnarmi, e durai fatica a farle comprendere che s'egli temeva per me, tanto più avrebbe temuto per lei.

» Partii dunque in posta, insieme alla mia cameriera, nativa di Normandia. Arrivando a Saint-Laurent-du-Mont, ella mi dimandò il permesso d'andar a passare tre o quattro giorni presso i suoi parenti, a Crèvecœur; acconsentii senza riflettere che, recandomi in un castello abitato soltanto da uomini, avrei avuto bisogno de' di lei servigi; poi, anch'io desiderava provare ad Orazio aver egli avuto torto di dubitare del mio stoicismo.

» Giunsi a Caen verso le sette di sera; il mastro di posta, informato che una donna, la quale viaggiava sola, dimandava cavalli per recarsi al castello di Burcy, venne in persona alla portiera della mia carrozza, ed insistette tanto onde non continuassi la mia strada se non all'indomani, ch'io cedetti. D'altra parte, sarei arrivata al castello in un'ora in cui tutti sarebbero addormentati, e forse, in grazia degli avvenimenti che succedevano ne'dintorni, avrei trovato le porte chiuse sì da non potermele far aprire; questo motivo, più che il timore, mi decise a fermarmi all'albergo.

» Le sere cominciavano ad esser fredde: entrai nella sala del mastro di posta, mentre mi si preparava una camera. Allora l'ostessa, per non lasciarmi

pentire della presa risoluzione, mi raccontò tutto ciò che accadeva nel paese da quindici giorni; il terrore era al colmo; non si osava più fare un quarto di lega fuor della città dopo il tramonto del sole.

» Passai una notte agitatissima; man mano che m'avvicinava al castello, la mia fermezza andava sfumando; pensai che il conte avrebbe potuto aver forse, per allontanarsi da me, motivi ben diversi da quelli che m'aveva palesati; e, in tal caso, come accoglierebbe egli la mia presenza? Il mio inatteso arrivo sarebbe una disubbidienza ai suoi ordini, una violazione alla sua autorità; quel moto d'impazienza che non aveva potuto rattenere, non indicava una risoluzione irrevocabile? Fui quasi per scrivergli come io mi trovassi a Caen, ed aspettare che venisse a prendermi; ma tutti codesti timori si dileguarono dopo un sonno di alcune ore; all'alba, ripresi tutto il mio coraggio. Feci attaccare i cavalli, e ripartii.

» Erano le nove del mattino, allorchè il postiglione si fermò, additandomi il castello di Burcy, il cui parco si vedeva a duecento passi dalla strada maestra. Una strada laterale conduceva ad un cancello: mi domandò se fosse quello il luogo in cui intendeva recarmi, ed avendogli risposto affermativamente, c'inoltrammo fra le terre.

» La porta era chiusa; suonammo più volte senza che ci venisse risposto. Cominciava a pentirmi di non aver annunciato al conte il mio arrivo. Orazio poteva essere andato a qualche partita di caccia; in tal caso, che cosa avrei fatto io, sola, in quel castello solitario, di cui non poteva neppur farmi aprire le porte? Doveva forse aspettare in qualche meschino albergo il loro arrivo? Era impossibile.

» Infine, nella mia impazienza, scesi di carrozza, e suonai in persona con forza. Un essere vivente allora comparve: riconobbi il Malese, gli feci segno d'affrettarsi, ed egli accorse ad aprirmi. Non mi diedi

la pena di risalire in carrozza; seguii correndo il viale pel quale l'aveva veduto venire; in breve scorsi il castello; a prima vista mi parve in bastevole buono stato; mi slanciai per la scalea, entrai nell'anticamera, udii parlare, spinsi una porta, e mi trovai nella sala da pranzo, in faccia ad Orazio, che faceva colazione con Enrico; ciascuno di essi avevasi a destra un paio di pistole sul tavolo.

» Il conte, vedendomi comparire, balzò in piedi e divenne pallido come un cadavere. Quanto a me, tremava tanto ch'ebbi appena la forza di stendergli le braccia; egli s'affrettò a venire a sorreggermi. — Orazio, gli dissi, perdonatemi; io non ho potuto sopportare il vostro abbandono.... era troppo infelice, troppo inquieta.... e vi ho disobbedito. — E faceste male, rispose il conte con voce cupa. — Oh! se il volete, sclamai spaventata a quell'accento, ripartirò all'istante.... Vi ho veduto: è quanto desiderava.... — No, disse il conte, no; ora che mi siete vicina, rimanete... e siate la benvenuta. — Sì dicendo, m'abbracciò, e fatto uno sforzo su sè stesso, riprese tosto quella calma apparente, che mi faceva maggior paura che non il suo più irritato aspetto.

XI

» Però quella freddezza apparsa sul volto d'Orazio a poco a poco svanì; egli mi condusse nell'appartamento che mi destinava; era una camera mobigliata sul guste di Luigi XV.

» — Sì, la conosco, » interruppi io; « è quella in cui sono entrato!... Dio! Dio! ora comincio a comprendere tutto!...

» — Là, » riprese Paolina, « il conte mi domandò perdono del modo con cui mi aveva ricevuta; ma la sorpresa cagionatagli dal mio inatteso arrivo, il timore delle privazioni che avrei da soffrire passando due mesi in quel vecchio castello, erano

stati più forti di lui. Ma dacchè io aveva osato tanto, egli procurerebbe di rendermene il soggiorno meno disaggradevole possibile: sfortunatamente, per quel dì stesso o l'indomani egli aveva fissata una partita di caccia, e sarebbe forse costretto di lasciarmi per uno o due giorni; non incontrerebbe mai più nuove obbligazioni di simil genere, e gli servirei di buon pretesto per rifiutarle. Gli risposi che era libero appieno, e ch'io non era venuta per contrariarlo ne'suoi piaceri, bensì per rassicurare il mio cuore atterrito dalle dicerie di tutti quegli assassinii. Il conte sorrise, e partì. Io era stanca del viaggio; mi posi a letto e m'addormentai. A due ore del dì dopo, il conte entrò e mi domandò se voleva fare una gita sul mare; la giornata era tanto bella che accettai.

» Scendemmo nel parco; l'Orne lo attraversava. Alla riva del fiumicello stava legata una graziosa barca; la sua forma era lunga e strana; ne chiesi la cagione. Orazio mi disse ch'ella era modellata sul genere delle barche giavanesi, e che quella foggia di costruzione ne aumentava di molto la celerità; vi scendemmo, Orazio, Enrico ed io: il Malese prese i remi, ed aiutati dalla corrente, sboccammo in mare. Orazio ed Enrico spiegarono la lunga vela triangolare legata intorno all'albero, e volammo sull'onde con istraordinaria velocità.

» Era la prima volta ch'io vedeva l'Oceano; il magnifico spettacolo mi rapì talmente da non accorgermi che ci dirigevamo verso una barchetta da cui eranci stati fatti alcuni segnali. Fui scossa dalla mia estasi dalla voce d'Orazio che chiamava uno degli uomini della barca. — Olà! ohe! signor marinaio, gridò egli, che c'è di nuovo all'Hâvre? — Affè! poco o nulla affatto, rispose una voce che mi pareva conoscere; ed a Burcy? — Tu lo vedi, ci è giunto un compagno inatteso, una tua antica conoscenza, madama di Beuzeval mia moglie. — Come! madama

di Beuzeval? sclamò Massimiliano, cui allora riconobbi. — Essa in persona, e, se ne dubiti, amico, vieni a presentarle i tuoi omaggi. —

» La barca si avvicinò; Massimiliano la montava con due uomini; aveva un elegante costume da marinaio, e sulle spalle una rete che si preparava a gettare. Giunto vicino a noi, scambiammo qualche complimento; poi Massimiliano lasciò cadere la rete, passò nel nostro canotto, parlò un momento sottovoce con Enrico, mi salutò, e tornò quindi nella sua barca. — Buona pesca! gli gridò Orazio. — Buon viaggio! rispose Massimiliano. E la barca ed il canotto si separarono.

» Si avvicinava l'ora del pranzo: tornammo alla foce del fiume; ma il flusso erasi ritirato, talchè fummo costretti a scendere sulla spiaggia, e risalire per le dune. Feci la strada da voi medesimo percorsa tre o quattro notti dopo; entrai nell'abbazia, seguii il corridoio, e dall'altra parte d'un boschetto mi trovai nel parco del castello.

» La sera passò senza nessuna circostanza notevole; Orazio fu allegro, parlò d'abbellimenti da farsi al nostro palazzo di Parigi, e di un viaggio per la primavera; egli voleva condurmi in Italia con mia madre, e comperar forse a Venezia uno de'suoi vecchi palagi di marmo, per passarvi il carnevale. Enrico invece pareva preoccupato ed inquieto al minimo romore. Tutte queste minuzie, alle quali badai poco sul momento, si rappresentarono più tardi al mio spirito con tutte le loro cause, allora a me ignote, e il cui risultato me le fece soltanto in seguito comprendere.

» Ci ritirammo, lasciando Enrico al fuoco.

» La mattina seguente, mentre facevamo colazione, s'intese suonare in modo particolare alla porta del parco. — Massimiliano!.... sclamarono ad una voce Orazio ed Enrico. In fatti, quegli ch'essi avevano nominato entrò poco stante nel cortile, al gran galoppo

del suo cavallo. — Ah! eccoti qua, disse sorridendo Orazio; son lieto di rivederti, ma un'altra volta abbi un po' più cura de' miei cavalli; guarda in quale stato hai messo il mio povero Plutone. — Temeva di non arrivare a tempo, rispose Massimiliano; poi, interrompendosi, e volgendosi a me: Madama, mi disse, perdonatemi se mi presento così dinanzi a voi; ma Orazio ha dimenticato, e lo scuso, che noi abbiam fissato per oggi una caccia con alcuni Inglesi, continuò egli calcando su quella parola, giunti espressamente ier sera col battello a vapore, dimodochè bisogna che noi, che siamo già bell'e pronti, non abbiamo a mancar loro di parola. — Benissimo, disse Orazio, non vi mancheremo. — Ma, riprese Massimiliano, volgendosi verso di me, non so se ora potremo mantenere la nostra promessa; questa caccia è troppo faticosa, perchè madama possa accompagnarci. — Oh! non inquietatevi, signori, mi affrettai a rispondere, non son venuta qui per essere d'ostacolo ai vostri piaceri; andate, e nella vostra assenza io custodirò la fortezza. — Tu vedi, disse Orazio, che Paolina è una vera castellana dei tempi antichi. Non le manca invece che un corteo di damigelle e di paggi, mentre essa non ha neppur la cameriera, questa essendo rimasta per istrada, e non sarà qui che fra otto giorni. — Oh! disse Enrico ad Orazio; se tu volessi restare al castello, noi faremo le tue scuse presso i nostri isolani. — No, no, riprese vivamente il conte, voi dimenticate ch'io sono il più interessato in questa scommessa; bisogna dunque che la sostenga in persona. Ve l'ho detto, Paolina ci scuserà. — Perfettamente, soggiunsi, e per lasciarvi tutta la libertà, mi ritiro. — Son subito da voi, mi disse Orazio; ed avvicinatomisi con tutta galanteria, mi condusse fino alla porta e mi baciò la mano.

» Salii nella mia camera; poco stante Orazio entrò; era già in costume da caccia, e veniva a salu-

tarmi. Ridiscesi con lui fino alla scalea, e mi congedai da quei signori; allora essi pregarono Orazio affinchè rimanesse presso di me. Ma io insistetti ond'egli li accompagnasse, e partirono infatti, promettendo d'essere di ritorno il dì dopo.

» Restai sola al castello col Malese; questa singolare società avrebbe forse intimorita tutt'altra donna: ma io sapeva che costui era affezionatissimo ad Orazio dal giorno che lo aveva veduto assalire col pugnale la tigre nei canneti; soggiogato dall'ammirazione potente che le nature primitive risentono pel coraggio, avevalo seguito da Bombay in Francia, nè lasciato mai più. Sarei dunque rimasta affatto tranquilla, se avessi avuto per unica causa d'inquietudine il suo aspetto selvaggio ed il suo bizzarro costume; ma io abitava in un paese divenuto da qualche tempo il teatro d'inauditi misfatti, e quantunque non me ne avessero parlato nè Orazio, nè Enrico, i quali, nella loro qualità d'uomini, disprezzavano od almeno affettavano disprezzare un simile pericolo, quei casi lagrimevoli e sanguinosi mi tornarono in mente appena fui sola; però, non avendo nulla da temere durante il giorno, scesi nel parco, e risolsi di passare la mattina a visitare i dintorni del castello. I miei passi si diressero naturalmente verso la parte che già conosceva: visitai di nuovo le ruine dell'abbazia, ma questa volta in dettaglio. Voi le avete esplorate, e non ho bisogno di descriverle. Uscii dall'atrio diroccato, e giunsi sul colle che prospetta il mare. Era la seconda volta ch'io ammirava il sublime spettacolo: non aveva dunque nulla perduto della sua maestà: sedetti sull'erba, e restai due ore, immobile, cogli occhi fissi, a contemplarlo, passate le quali me ne dipartii con dispiacere, ma voleva visitare le altre parti del parco. Ridiscesi verso il fiumicello, e seguitene alcun tempo le rive, vi ritrovai legata la barca del giorno innanzi e ch'era allestita in modo da potersene servire subito. Essa

mi ricordò, non so perchè, il cavallo sempre sellato nella scuderia. Quell'idea ne suggerì un'altra, quella cioè dell'eterna diffidenza d'Orazio, e che con lui dividevano i suoi amici, quelle pistole che non lasciavano mai il suo capezzale, quelle pistole sul tavolo quand'io era giunta. Mentre parevano sprezzare il pericolo, essi prendevano dunque precauzioni contro di lui? Ma allora, se due uomini credevano non poter sedere a mensa senz'armi, come mai mi lasciavano sola, io, donna inerme? Tutto ciò mi riusciva incomprensibile. Assorta così ne' miei pensieri, proseguiva sempre a camminare, e mi trovai in breve nel più fitto del bosco. Ivi, in mezzo ad un querceto; sorgeva un padiglione isolato ed ermeticamente chiuso; ne feci il giro, ma porte ed imposte erano sì abilmente congiunte, che non potei vederne altro che l'esterno. Mi promisi, la prima volta che uscissi con Orazio, di dirigere la passeggiata a quella volta, avendo già divisato, se il conte non vi s'opponeva, di formare del padiglione il mio gabinetto di lavoro.

» Rientrai nel castello. All'esplorazione esterna tenne dietro l'interna; la camera ch'io occupava metteva da una parte in una sala, dall'altra nella biblioteca; un lungo corridoio stendevasi da un capo all'altro dell'edificio e lo spartiva in due. Il mio appartamento era il più completo; il resto era diviso in una dozzina di piccoli alloggi separati, composti di un'anticamera, d'una camera e d'un gabinetto di toletta, il tutto in buonissimo stato, checchè me ne avesse detto e scritto il conte.

» Siccome la biblioteca mi pareva il più sicuro contravveleno per la noia e la solitudine che mi attendevano, risolsi tosto di far conoscenza con lei. Si componeva in gran parte di romanzi del decimottavo secolo, i quali attestavano che i predecessori del conte avevano un gusto deciso per la lettura di Voltaire, di Crebillon figlio e di Marivaux. Alcuni

volumi più nuovi, e che sembravano comperati dal proprietario attuale, spiccavano fra quella collezione; erano libri di chimica, di storia e di viaggi; fra questi ultimi notai una bella edizione inglese dell'opera di Daniel sull'India: decisi di farne il compagno della mia notte, durante la quale sperava dormir poco. Ne trassi un volume dallo scaffale, e lo portai meco. Cinque minuti dopo, il Malese venne ad annunciarmi, a segni, che il desinare era pronto. Discesi, e trovai la tavola imbandita nell'immensa sala del giorno innanzi. Non posso dirvi qual sentimento di tristezza s'impadronisse di me quando mi vidi costretta a mangiar così sola, al chiarore di due ceri, la cui luce non perveniva sino al fondo della stanza, e permetteva all'ombra di dare agli oggetti le forme più bizzarre. Tal sentimento penoso s'aumentava ancor più per la presenza di quell'abbronzito servitore, cui io non poteva comunicare le mie volontà che con segni, ai quali però obbediva con una prontezza ed un'intelligenza che aggiungevano qualche cosa di fantastico allo strano pasto. Più volte m'invogliai di dirigergli la parola, benchè sapessi che non ne sarei compresa; ma, simile ai fanciulli che non osano gridar nelle tenebre, io pure temeva il suono della mia propria voce. Allorchè ebbe servito le frutta, gli feci segno d'andar ad accendermi un gran fuoco nella mia camera; la fiamma del focolare è la compagnia di quelli che non ne hanno; d'altra parte, era decisa di coricarmi il più tardi possibile, poichè mi sentiva un terrore al quale non aveva pensato durante il giorno, e ch'era venuto colle tenebre.

» Quando mi trovai sola nel vasto salone, il mio terrore aumentò; mi sembrava veder agitarsi le bianche cortine che pendevano dalle finestre, simili a lenzuola; pure non era la paura dei morti che m'agitava; ma tutto ciò che aveva letto in campagna, tutto ciò che mi avevano raccontato a Caen, mi tor-

nava alla mente, e trasaliva al menomo romore. Restai immobile così circa dieci minuti, non osando guardare nè a dritta, nè a manca, allorchè intesi dietro di me un lieve strepito; mi volsi, e vidi il Malese. Incrociò le mani sul petto e s'inchinò; era la sua maniera d'annunciare che gli ordini ricevuti erano stati adempiti. Mi alzai: egli prese i lumi, e mi camminò dinanzi: trovai il mio appartamento assai ben preparato per la notte dalla mia strana cameriera, che, deposti i lumi sul tavolo, mi lasciò sola.

» Il mio desiderio era stato esaudito: un fuoco immenso ardeva nel vasto camino di marmo bianco; il suo bagliore si spandeva nella camera, e le dava un aspetto vivace, in tanto singolar contrasto col mio terrore ch'esso cominciò a dileguarsi. La camera era tappezzata di damasco rosso a fiori, colla soffitta e le porte adorne di gran numero di volute e rabeschi, gli uni più fantastici degli altri, rappresentanti danze di fauni e satiri, le cui facce grottesche ridevano d'un riso d'oro, pel fuoco che riverberavano. Io non era però rassicurata al punto di coricarmi, essendo d'altronde appena le otto della sera. Sostituii dunque semplicemente un accappatoio alla veste, ed avendo osservato che il tempo era bello, volli aprire la finestra all'uopo di finir di ripigliare coraggio colla vista placida e serena della natura addormentata; ma per una precauzione, che credetti spiegare, attribuendola alla paura dei ladri, le imposte erano state chiuse al di dentro. Tornai dunque a sedere in un canto del fuoco, accingendomi a leggere il mio *Viaggio dell'India*, allorchè, fissando gli occhi sul volume, m'accorsi d'aver preso il secondo invece del primo. Mi alzai per andar a cambiarlo, quando sulla soglia della biblioteca il mio timore m'assalse di nuovo; esitai alquanto; infine mi vergognai d'un terrore sì fanciullesco; aprii risoluta la porta, e mi avanzai verso lo scaf-

fale ove stava il resto dell'opera. Avvicinando il lume agli altri tomi per leggerne il numero, i miei sguardi caddero sul vuoto cagionato dalla mancanza del volume levato per errore, e dietro la scansia scôrsi brillare un bottone di rame simile a quelli che si mettono alle serrature, e nascosto agli occhi dai libri ordinati sul davanti dello scaffale. Aveva veduto più volte nelle biblioteche alcune uscite segrete, dissimulate da false legature; non c'era quindi da stupire se una porta di simil genere s'aprisse in questa. Però la direzione nella quale essa era collocata rendeva quasi impossibile la cosa: le finestre della biblioteca erano le ultime del fabbricato; quel bottone era impiombato nel cornicione vicino alla seconda finestra; una porta praticata in quel luogo si sarebbe dunque aperta sul muro esteriore. Mi trassi indietro per esaminare, coll'aiuto del lume, se scorgeva qualche segno che indicasse un'apertura, ma indarno; portai allora la mano sul bottone, procurai di farlo girare, ma resistette: calcai, e lo sentii cedere; lo premetti con maggior forza, ed allora una porta si spalancò con fracasso, sospinta verso di me da una molla. Quella porta metteva su di una scaletta a chiocciola praticata nella grossezza del muro.

» Voi comprendete che simile scoperta non era di natura da calmare il mio spavento. Alzai il lume, e vidi che la scala s'internava perpendicolarmente; mi venne l'idea di entrarvi, ma mi mancò il coraggio; rientrai a ritroso nella biblioteca, e chiusi la porta ermeticamente; riposi subito il volume al posto nella tema si accorgessero ch'io l'aveva toccato, presentendo che quel segreto poteva interessare qualcuno. Presi a caso un'altra opera, e rientrata in camera ed assicurato l'uscio che metteva alla libreria, tornai a sedere accanto al fuoco.

» I casi inaspettati acquistano o perdono della loro importanza secondo le disposizioni tristi o liete

dell'animo, e secondo le circostanze più o meno critiche nelle quali si versa. Certo, non avvi cosa più naturale d'una porta nascosta in una biblioteca e d'una scala a chiocciola praticata nella grossezza del muro; ma se si scopre questa porta e questa scala di notte, in un castello isolato, ove abitate sola ed inerme; se questo castello sorge in mezzo ad una contrada turbata ogni giorno da voci di nuovi latrocinii o di nuovi misfatti; se un misterioso destino vi avvolge da qualche tempo; se lugubri presentimenti vennero le venti volte a farvi passare un mortal brivido nelle vene in mezzo ad una festa, oh! allora tutto diviene, se non realtà, almeno spettro, fantasma; e nessuno ignora per esperienza che il pericolo ignoto è mille fiate più terribile ed opprimente del pericolo visibile e materializzato.

» Allora rammaricai l'imprudente congedo da me accordato alla cameriera. Il terrore è cosa sì poco ragionata, che esso si esalta o si calma senza motivi plausibili. L'essere più debole, un cane che ne accarezzi, un bimbo che ci sorrida, quantunque nè l'uno nè l'altro possano difenderci, sono in questo caso sollievi pel cuore, se non armi pel braccio; se avessi avuto presso di me quella ragazza fedele, certo ogni timore sarebbe sparito, mentre, sola com'era, mi sembrava ch'io fossi già predestinata, e che nulla potesse salvarmi.

» Restai così due ore immobile, col sudore dello spavento sulla fronte; ascoltai suonare al pendolo le dieci ore, poi le undici; ad ogni colpo, mi aggrappava forte ai bracciuoli della poltrona. Fra le undici e le undici e mezza, mi parve udire il lontano sparo d'una pistolettata; mi sollevai appoggiata per metà al marmo del camino, poi, tutto essendo rientrato nel silenzio, ricaddi seduta colla testa rovesciata sulla spalliera. Rimasi così ancora per qualche tempo cogli occhi fissi, e non osando distoglierli dal punto che guardava, nella tema non incontrassero, volgen-

dosi, qualche causa di paura reale. A un tratto, mi parve udire, in mezzo all'universale silenzio, il cancello posto rimpetto alla scalea, e che separava il giardino dal parco, stridere sui cardini. La speranza che Orazio tornasse scacciò tosto ogni timore; corsi alla finestra, dimenticando che le imposte n'erano chiuse; volli aprir l'uscio del corridoio; fosse balordaggine o precauzione, il Malese l'aveva chiuso nel ritirarsi, ed io mi trovava prigioniera; mi risovvenni allora che le finestre della biblioteca guardavano, come le mie, sul cortile; tirai il catenaccio, e per una di quelle bizzarre inspirazioni che fanno succedere al timore il coraggio, v'entrai senza lume, pensando che coloro i quali giungevano ad ora sì tarda potevano anche non essere Orazio ed i suoi amici, e che il lume avrebbe annunciato esser la mia camera abitata. Trovate le imposte chiuse soltanto appresso, ne apersi una senza difficoltà, ed al chiaror della luna scorsi distintamente un uomo che teneva socchiuso il cancello, mentre due altri, portando un oggetto ch'io non poteva distinguere, varcavano la porta che il loro compagno chiuse subito dietro di essi. Quei tre uomini non si avanzavano verso la scalea, ma giravano intorno al castello, e siccome il sentiero li avvicinava a me, cominciai a riconoscere la forma del fardello che sorreggevano: era un corpo avvolto in un mantello.

» Senza dubbio, la vista d'una casa, che poteva essere abitata, diede qualche speranza a colui od a colei che si rapiva. S'impegnò sotto la mia finestra una lotta, nella quale un braccio riuscì a sporgere dall'involto; quel braccio era coperto d'una manica di vestito; non fuvvi più dubbio: la vittima era una donna.... Ma fu un lampo: il braccio che s'agitava, preso vigorosamente da uno de' tre, rientrò sotto il mantello; poi tutto sparve all'angolo del fabbricato e fra l'ombre d'un viale di castagni, il quale conduceva al piccolo padiglione chiuso, da me scoperto il giorno innanzi in mezzo al querceto.

» Non aveva potuto riconoscere quegli uomini; potei distinguere però esser coloro vestiti da contadini; ma, se erano veramente quelli che sembravano, perchè mai venivano al castello? in qual modo eransi procurata una chiave del cancello? era un rapimento od un assassinio?.... Tutto ciò mi riusciva tanto incomprensibile e strano, che talvolta mi chiedeva se non fossi sotto l'impero d'un sogno: del resto, non intesi più alcun rumore, e la notte proseguì il suo placido corso. Io era rimasta in piedi alla finestra, immobile di terrore.... A un tratto, mi ricordai la porta nascosta, la scala misteriosa, e mi parve udire un sordo strepito da quella parte: corsi nella mia camera, chiusi a chiave l'uscio, ed andai a cadere sulla poltrona, senz' accorgermi che intanto erasi spenta la candela.

» Quella volta non era più un timore incerto e senza causa che mi agitava, ma qualche delitto reale e positivo che aggiravasi a me d'intorno, e di cui aveva veduto gli agenti coi propri miei occhi; mi sembrava ad ogni momento veder aprirsi una porta secreta o sentir lo stridio impercettibile di qualche assicella mobile; tutti quei lievi rumori, così distinti durante la notte, cagionati da' mobili che scricchiolano o dal pavimento che si sconnette, mi facevano tremare, e sentiva nel silenzio i palpiti del cuore battere all'unisono colle oscillazioni del pendolo. In quel punto, la fiamma della candela consumata raggiunse la carta che l'avvolgeva, un bagliore momentaneo si diffuse per tutta la camera, poi andò diminuendo; s'udì qualche scoppiettio; indi il lucignolo, sprofondando nel candelliere, si spense d'improvviso, lasciandomi senz'altro lume che quello del focolare.

» Ravvicinai i tizzoni, e per poco il fuoco riprese nuovo ardore, ma la sua fiamma tremolante non valea a rassicurarmi; ogni oggetto era divenuto mobile come la luce che lo rischiarava, le porte tentennavano, le cortine sembravano agitarsi, lunghe ombre

mobili correvano sulla soffitta e sulle tappezzerie: io sentiva che stava per isvenire. In quel punto intesi il piccolo strepito che precede lo scattar del pendolo, e suonò mezzanotte.

» Pure io non poteva passar tutta la notte sulla poltrona; sentiva il freddo invadermi. Risolsi di coricarmi vestita, ed introdottami sotto le coltri, mi tirai il lenzuolo sulla testa. Rimasi così un'ora circa senza pensar neppure alla possibilità del sonno. Mi ricorderò quell'ora per tutta la vita: un ragno ordiva la sua tela nell'alcova, ed io ascoltava il lavoro incessante dell'operaio notturno: a un tratto cessò, interrotto da un altro rumore; mi parve distinguere il lieve stridio della porta della biblioteca, quando io compressi il bottone di rame; sporsi tosto il capo, e col collo teso, trattenendo il respiro, stetti in silenzio, dubitando ancora; in breve i miei dubbi si mutarono in certezza...

» Non mi era ingannata... il pavimento scricchiolò; passi d'uomo avvicinaronsi ed urtarono una sedia; ma al certo quegli che veniva temette d'essere udito, poichè ogni rumore cessò, e successe profondo silenzio. Il ragno riprese la sua orditura... Oh! tutti questi dettagli, vedete, sono presenti alla mia memoria come se fossi là ancora, coricata su quel letto, lottante coll'agonia della paura.

» Intesi un nuovo movimento nella biblioteca; la persona avvicinavasi alla parete cui era appoggiato il mio letto; udii mettere una mano sull'assito; io era separata, da chi veniva così, dalla grossezza appena di una tavola. Credetti intendere scivolare un'assicella... Mi tenni immobile come se dormissi; il sonno era l'unico mio scampo; il ladro, se colui lo era, pensando che non potrei nè vederlo, nè intenderlo, mi risparmierebbe forse giudicando la mia morte inutile: il mio viso, volto verso la parete, si trovava nell'ombra, lo che mi permise di guardare cogli occhi socchiusi. Allora vidi agitarsi le cortine,

una mano le scostò, poi una testa pallida comparve fra le drapperie rosse; in quel punto l'ultima luce del focolare rischiarò l'apparizione. Riconobbi il conte Orazio, e chiusi gli occhi!...

» Quando li riaprii, la visione era sparita, benchè le cortine fossero ancora agitate: intesi il fruscio dell'assicella che si rinchiudeva, poi lo strepito decrescente dei passi, indi lo stridere della porta; in fine, tutto tornò nella quiete e nel silenzio primitivo. Non so quanto tempo restassi così immota e senza fiato; ma, verso l'alba, affranta da quella veglia penosa, caddi in un letargo che somigliava al sonno.

XII

» — Fui risvegliata dal Malese, che bussava; come vi ho detto, m'era coricata bell'e vestita; andai quindi ad aprire subito; il domestico entrò, spalancò le imposte, e vidi con piacere entrar nella stanza la luce del giorno. Balzai alla finestra. Era una di quelle belle mattine d'autunno nelle quali il cielo, prima di coprirsi del suo velo di nubi, invia un ultimo sorriso alla terra; regnava in quel parco una quiete tale, che cominciai quasi a dubitare di me. Nondimeno gli avvenimenti della notte eranmi rimasti scolpiti nel cuore; poi, i luoghi stessi mi ricordavano i più piccoli dettagli. Rivedeva il cancello apertosi per dar passaggio a quei tre uomini, a quella donna; i passi, le cui vestigia vedevansi tuttor impresse sulla sabbia, più visibili nel luogo ove la vittima erasi dibattuta, quei passi scomparivano nel viale di tigli. Allora volli vedere, per rinforzare viepiù la testimonianza de' sensi, se altre nuove prove si aggiungessero a queste. Entrai nella biblioteca: l'imposta era semiaperta come l'aveva lasciata; una scranna giacente in mezzo alla camera era quella che aveva udito rovesciare; m'avvicinai

all'assito, e, guardando con attenzione, scôrsi la scannellatura impercettibile in cui scivolava; appoggiai la mano sulla modanatura che cedette; in quell'istante, udii gente spalancare l'uscio della mia camera; non ebbi che il tempo di respingere l'assicella e prendere un libro.

» Era il Malese che veniva a cercarmi per far colazione; lo seguii. Entrando nella sala da pranzo trasalii di sorpresa; credeva trovarvi Orazio, ma la tavola era imbandita per una sola persona. — Il conte non è tornato? domandai. Il Malese fe' segno di no. — No! mormorai stupefatta. — No, ripetè egli ancora col gesto.

» Caddi sulla sedia; il conte non era tornato!... eppure io lo aveva veduto venire al mio letto e sollevarne le cortine un'ora dopo che quei tre uomini... ma quei tre uomini non eran dessi il conte ed i suoi amici, Orazio, Massimiliano ed Enrico, che rapivano una donna?... Essi soli, infatti, potevano aver la chiave del parco, entrare così liberamente, e senza essere veduti; non c'era da dubitarne. Ecco perchè il conte non voleva lasciarmi venire al castello, perchè aveami ricevuta così freddamente, e pretestata poi una partita di caccia. Il rapimento di colei era fissato prima del mio arrivo; il ratto ormai era eseguito. Il conte non mi amava più, amava un'altra donna, e questa donna era nel castello, nel padiglione per certo!....

» Sì, e il conte, per assicurarsi ch'io non aveva veduto nè inteso nulla, era salito per la scaletta segreta, aveva spinto l'assicella, smosse le cortine, e sicuro ch'io dormiva, era tornato a' suoi amori. Ogni cosa adesso mi si spiegava, chiara e precisa. La mia gelosia aveva in un momento penetrato nell'oscurità, atterrate le mura; non mi restava dunque più nulla a conoscere: uscii a prender un po' d'aria, chè mi sentiva soffocare!

» Ogni traccia de' passi era già cancellata; il

rastrello aveva livellata la sabbia. Percorsi il viale di tigli, giunsi al folto querceto, vidi il padiglione, ne feci il giro; era chiuso e sembrava inabitato, come il dì prima. Tornai nella mia camera, mi gettai sulla poltrona ove la notte precedente aveva passate ore tanto agitate e crudeli, e stupii del mio spavento!... Trascorsi parte del giorno a passeggiar per la camera, aprendo e chiudendo la finestra; io aspettava la sera con altrettanta impazienza quanta era stata la mia paura del giorno innanzi di vederla giungere. Si venne ad annunciarmi esser pronto il pranzo. Discesi; vidi, come al mattino, una sola posata, e vicino ad essa una lettera. Riconobbi il carattere d'Orazio, e ruppi tosto il sigillo. Egli scusavasi di lasciarmi due giorni così sola, ma non aveva potuto tornare; la sua parola era impegnata prima del mio arrivo, ed aveva dovuto mantenerla a qualunque costo. Lacerai la lettera senza finirla e la gettai sul fuoco; poi mi sforzai di prendere qualche cibo, e risalii nella mia camera. La mia raccomandazione del giorno prima non era stata dimenticata, e vi trovai acceso un gran fuoco; ma quella sera poco m'importava. Aveva da formare un piano, e sedetti per riflettere. Quanto alla paura del dì innanzi, dessa era svanita!

» Il conte Orazio ed i suoi amici erano rientrati pel cancello, poichè que' tre individui erano proprio essi e lui; portata la donna nel padiglione, il conte era risalito dalla scaletta segreta ond'assicurarsi s'io fossi ben addormentata, e se nulla avessi inteso o veduto. Non mi restava dunque che a scendere per la scala, fare alla mia volta la strada percorsa dal conte, e recarmi là dond' egli era venuto; risolsi dunque di passare per l'andito misterioso.... Guardai il pendolo: segnava le otto e un quarto; andai alle imposte, le trovai aperte. Senza dubbio non eravi più nulla da vedere quella notte, non essendo state prese le precauzioni del giorno precedente; schiusi

la finestra. La notte era burrascosa, il tuono rumoreggiava in lontananza, e s'udiva il mare frangersi sulla spiaggia. Nel mio cuore agitavasi una tempesta assai più terribile di quella della natura, ed i pensieri mi si cozzavano in testa più cupi ed incalzanti delle onde dell'Oceano. Due ore passaron così senza movermi, cogli occhi fissi, intenti....

» Finalmente credetti giunto il momento opportuno; la pioggia, che in quella medesima sera del 27 al 28 settembre vi costrinse a rifugiarvi nelle ruine dell'abbazia, cominciava a cadere. Escii dalla camera col lume e feci qualche passo nel corridoio. Regnava alto silenzio sol interrotto dai sibili lamentosi della procella, il cui rumore mi serviva, coprendo quello ch'io avrei potuto fare. M'avanzai verso la porta della biblioteca; era chiusa a chiave!... Io v'era stata veduta il mattino, e temendosi che riuscissi a scoprire la scala, me ne avevano impedito l'ingresso. Fortunatamente il conte aveasi presa la briga d'indicarmene un altro. Passai dietro al letto, compressi la modanatura mobile, l'assito si spalancò, ed io mi trovai nella biblioteca. Andai senza esitare alla porticina nascosta, levai il volume che celava la vista del bottone, lo premetti, ed il tavolato, aprendosi, mi lasciò libero il varco alla scala secreta; essa offriva il passo appunto per una persona sola; scesi tre piani; ad ognun di essi mi poneva in ascolto, ma non udii rumore; percorsi una vôlta in linea retta; indi trovai una terza porta, che non oppose resistenza al par della seconda; essa metteva su d'una scaletta simile a quella della biblioteca, ma che constava di due soli piani. Se ne usciva per un'apertura di ferro quadrata; aprendola per metà, intesi alcune voci; spensi il lume e lo deposi sull'ultimo gradino, poi m'introdussi per l'apertura, formata dallo spostamento d'un frontone di camino. Lo spinsi e mi trovai in una spece di laboratorio chimico, rischiarato da una fioca luce proveniente dalla ca-

mera vicina per un pertugio rotondo collocato al disopra d'una serica cortina verde.

» Non m'era ingannata, allorchè mi pareva d'aver udito parlare, e infatti riconobbi la voce del conte e dei suoi amici. Avvicinai alla porta una sedia, vi salii, e potei così por l'occhio al pertugio: Orazio, Massimiliano ed Enrico erano a tavola; però l'orgia volgeva al suo termine. Il Malese li serviva stando in piedi dietro al conte. Ognuno indossava un camiciotto turchino ed aveva un paloscio alla portata della mano. Orazio si alzò come per andarsene. — Di già? gli disse Massimiliano. — Che volete che faccia qua io? rispose il conte. — Bevi, disse Enrico, alzando il bicchiere. — Qual piacere è il bere con voi! riprese il conte; alla terza bottiglia siete briachi come tanti facchini. — Giochiamo!... — Non sono un borsaiuolo per guadagnarvi il vostro denaro quando non siete in istato di difenderlo, disse il conte alzando le spalle e volgendosi per metà. — Ebbene! allora fa la corte alla nostra bella Inglese. Il tuo servo ha prese le debite precauzioni acciò non sia rubella; sulla mia parola, ecco un giovanotto che se n'intende. Prendi, galantuomo. —

» E Massimiliano porse al Malese una moneta d'oro. — Generoso come un ladro, disse il conte. — Via, via, riprese Massimiliano alzandosi anch'egli; questo non è rispondere: vuoi tu possedere quella donna o no? — Non voglio. — Ebbene, la prenderò io. — Un momento, gridò Enrico, stendendo la mano; mi pare d'essere qua anch'io, e che v'abbia diritto come chiunque altro. Chi ha ucciso il marito? — Infatti, è un antecedente, disse ridendo il conte. A quelle parole, si udì un gemito; volsi gli occhi donde veniva; una donna stava distesa su d'un letto a colonne, colle braccia e le gambe legate ai quattro sostegni del baldacchino. La mia attenzione era talmente concentrata sur un punto solo,

che non me n'era accorta. — Sì, continuò Massimiliano; ma chi li ha aspettati all'Hâvre? chi si è affrettato ad avvertirvi? — Diavolo, disse il conte, l'affare s'imbroglia; bisognerebbe esser re Salomone per decidere chi v'abbia maggior diritto, se la spia o l'assassino. — Bisogna insomma venirne ad una, disse Massimiliano; tu mi hai fatto pensare a quella donna, ed ora ne sono innamorato. — Ed io pure, soggiunse Enrico; e siccome tu non te ne curi, cedila a chi più t'aggrada di noi due. — Affinchè l'altro mi vada a denunciare dopo qualche orgia in cui, come oggi, non saprà più quel che si faccia? Oh! no, no, signori miei. Siete belli, siete giovani, siete ricchi, avete dieci minuti da farle la corte; spicciatevi, miei don Giovanni. — Tranne la corte, quello che dicesti è un'idea; ch'ella stessa, riprese Enrico, si scelga chi di noi due le vadi più a genio. — Sia, rispose Massimiliano, ma che si spicci. E tu, Orazio, che parli tutte le lingue, spiegale tu questa nostra intenzione. — Volontieri, rispos'egli; poi, voltosi all'infelice donna: Miledi, le disse nel più puro accento inglese, ecco qui due malandrini, miei amici, entrambi, del resto, di buona famiglia, cosa donde vi si possono esibire sicure prove in tanto di pergamena, se lo desideraste, i quali, educati ne'principii della setta platonica, vale a dire della divisione dei beni, hanno cominciato collo sciupare i propri averi; poi, trovando allora che tutto era mal ripartito nella socetà, ebbero la virtuosa idea di porsi in agguato sulle strade maestre ov'ella passa, per correggere le sue ingiustizie, rettificarne gli errori, equilibrarne le ineguaglianze. Da cinque anni, per la maggior gloria della filosofia e della polizia, essi si occupano religiosamente di questa missione, che lor somministra i mezzi coi quali figurare nel modo più onorevole nelle sale di Parigi, e che li condurrà, com'è già occorso a me, a concludere qualche buon matrimonio che li dispenserà dal proseguire a fare

i Carlo Moore ed i Giovanni Sbogarro. Frattanto, siccome in questo castello non avvi altra donna che mia moglie, ch'io non voglio ceder loro, essi vi supplicano umilissimamente di scegliere tra loro quegli che più vi aggrada, altrimenti dovrete accontentarli ambedue. Ho parlato in buon inglese, madama, e mi avete voi compreso?... — Oh! se qualche pietà serbate in cuore, uccidetemi! uccidetemi! sclamò la infelice. — Cosa dice? mormorò Massimiliano. — Essa risponde che è un'infamia, disse Orazio, ed io pure confesso d'essere alquanto del suo parere. — Allora.... sclamarono Massimiliano ed Enrico, alzandosi insieme. — Allora fate quel che credete, rispose Orazio, e sedendo di nuovo, si versò un bicchiere di Sciampagna, e bevve. — Oh! uccidetemi! uccidetemi! ripetè la misera, vedendo i due giovani avanzarsi verso di lei.

» Allora avvenne quanto era facile a prevedersi. Massimiliano ed Enrico, riscaldati dal vino, trovaronsi a faccia a faccia, e spinti dal medesimo desiderio, guataronsi con furore. — Tu non vuoi cedermela? disse Massimiliano. — No, rispose Enrico. — Ebbene! allora me la prenderò io. — Oh! la vedremo... — Enrico! Enrico! disse Massimiliano, digrignando i denti; ti giuro, sul mio onore, che quella donna mi apparterrà.... — Ed io ti prometto, sulla mia vita, ch'ella sarà mia! e credo premermi assai più la mia vita, che non a te il tuo onore. —

» Allora ambedue, indietreggiando un passo, brandirono i palosci, e mossero incontro l'un dell'altro. — Ma per grazia, per pietà, in nome del cielo, uccidetemi! gridò per la terza volta la donna distesa sul letto. — Cosa avete detto? domandò Orazio, sempre seduto, volgendosi ai due giovani con far autorevole. — Ho detto, rispose Massimiliano, vibrando un colpo ad Enrico, ch'io solo avrò quella donna. — Ed io, soggiunse Enrico, incalzando a sua volta l'avversario, ho detto ch'ella non toccherà a lui,

ma a me solo, e manterrò il mio proponimento. — Ebbene, mormorò Orazio, mentiste entrambi per la gola; non l'avrete nessuno. —

» A tali parole, afferrò d'in sulla tavola una pistola, la spianò verso il letto, e sparò; la palla, passando tra i due contendenti, andò a colpire la donna nel cuore. A quella vista, gettai un grido e caddi svenuta.

XIII

» Riavutami, mi trovai nel sotterraneo. Il conte, guidato dal mio grido e dal rumore della caduta avevami senza dubbio trovata nel laboratorio, ed approfittando del mio deliquio durato parecchie ore; m'aveva trasportata in quella tomba; là, presso a me, sopra una pietra, stava una lampada, un bicchiere ed una lettera; il bicchiere conteneva un veleno; la lettera diceva così:

» *Voi voleste che la carriera del delitto fosse completa per me; Paolina, voi avete veduto tutto, tutto inteso; non ho dunque più nulla a dirvi; sapete chi son io, o piuttosto quel ch'io sono. Se il segreto da voi sorpreso riguardasse me solo, se nessun' altra vita fuor della mia fosse in pericolo, la rischierei anzichè farvi cadere un sol capello, ve lo giuro, Paolina. Ma un' indiserezione involontaria, un segno di spavento strappato alla vostra memoria, una parola sfuggita in sogno può condurre al patibolo, non solo me, ma anche due altri uomini. La vostra morte assicura tre esistenze: bisogna dunque che moriate. Un istante ebbi l'idea di uccidervi mentre eravate svenuta, ma mi venne meno il coraggio, poichè voi siete la sola donna ch'io abbia amata, Paolina; se aveste seguito il mio consiglio o piuttosto obbedito a' miei ordini, sareste ancora presso vostra madre; veniste invece qui, incolpate dunque voi sola del vostro destino. Vi risveglierete nel sotterrnaeo in cui anima viva non è discesa da venti anni, e nel quale da qui a vent' anni forse nessun altro discenderà.*

Perdete adunque ogni speranza di soccorso. Presso questa lettera troverete un veleno; tutto quanto posso fare pervoi è di offrirvi una morte rapida e dolce invece di un'agonia lenta e dolorosa. In ambo i casi, a qualunque partito vi appigliate, da quest'ora voi siete morta. Nessuno v'ha veduta, nessuno vi conosce: la donna da me uccisa per togliere ogni diverbio tra Massimiliano ed Enrico, sarà ricondotta a Parigi e seppellita in vece vostra nelle tombe della famiglia, e vostra madre piangerà sulla di lei salma, credendo piangere sulla propria figlia.

» *Addio, Paolina; io non imploro da voi nè oblio, nè misericordia. È già molto tempo che son maledetto, ed il vostro perdono non mi salverebbe.*

» Rilessi la lettera due o tre volte; non poteva convincermi della sua realtà. Andai in silenzio all'inferriata: era chiusa; feci due o tre volte il giro del recinto, battendone col pugno incredulo le umide pareti; poi tornai a sedere in un canto. Io mi trovava proprio in una prigione; alla luce della lampada distingueva bene il veleno e la lettera; ciò non pertanto dubitava ancora.... Restai così immobile fin quando la lampada cominciò a scrosciare. Allora un'idea terribile m'assalse di repente; pensai al lume che, vicino a spegnersi, stava per lasciarmi nelle tenebre; mi lanciai verso la lampada: l'olio era quasi tutto consumato; io doveva prepararmi alla morte nell'oscurità.... La fiamma vacillò simile all'ultimo soffio che tremola sulle labbra del morente; infine si spense portando seco la luce che costituisce la metà della vita....

» Ricaddi nell'angolo del carcere. Ogni dubbio sparve per me. Finchè aveva potuto distinguere gli oggetti, io non pensava al silenzio; dacchè la luce fu spenta, esso mi pesò sul cuore con tutto il pondo dell'oscurità. Del resto, regnava in quel luogo alcun che di così tetro e ferale, che se anche avessi avuta la speranza d'essere intesa, avrei

forse esitato a gridare. Oh! gli era pur un di que' silenzi di morte che vengono a sedere per tutta l'eternità sugli avelli de'sepolcri!...

» Eppure, ve' stranezza! la vicinanza della morte avevami quasi fatto dimenticare colui che cagionavala... Trascorse un tempo che non potei calcolare, durante il quale probabilmente si spense il giorno e calò la notte, poichè, al ricomparire del sole, un raggio che penetrava da qualche fessura del suolo venne ad illuminar la base d'un pilastro. Gettai un grido di gioia, come se quel raggio m'apportasse qualche speranza. I miei occhi fissaronsi su quel raggio con tanta persiste, che finii col distinguere perfettamente tutti gli oggetti sparsi sulla superfice cui rischiarava. Scòrsi alcune pietre, un pezzo di legno ed un cespo di musco; tornando sempre al medesimo sito, il raggio aveva finito col cavare dalla terra quella meschina e debile vegetazione.

» Cominciai a provare una sete ardente ed a sentir confondersi le idee; nubi sanguigne mi passavano davanti agli occhi, ed i denti mi si serravano come in una crisi nervosa; tuttavia teneva sempre lo sguardo fisso sulla luce. Senza dubbio essa penetrava per un'apertura molto angusta, poichè, quando il sole cessò di colpirla di fronte, il raggio si appannò e divenne visibile appena. Quella scomparsa tolsemi il poco coraggio che mi restava: mi contorsi di rabbia, e singhiozzai convulsivamente.

» La mia fame erasi cambiata in un acuto dolore allo stomaco. La bocca mi ardeva; provai il desiderio di mordere; presi tra i denti una treccia di capelli e la masticai. In breve fui assalita da una febbre ardente, benchè il polso mi battesse appena. Cominciai a pensare al veleno; allora mi posi in ginocchio, e giunsi le mani per implorare la divina assistenza, ma fui incapace di ricordarmi altre preghiere fuorchè alcune frasi interrotte e senza senso. Sentiva

d'essere in preda ad un principio di delirio. Mi lasciai cadere distesa colla faccia contro terra.... Un profondo letargo s'impadronì di me, e rimasi assopita senza che il sentimento della mia posizione cessasse di vegliare. Allora cominciò una serie di sogni più incoerenti gli uni degli altri. Quel sonno doloroso, invece di darmi qualche riposo, m'affranse del tutto. Mi risvegliai con una fame ed una sete divoranti; allora pensai una seconda volta al veleno a me vicino, e che poteva procurarmi una fine dolce e rapida. Malgrado la debolezza, malgrado le mie allucinazioni, malgrado la febbre lenta che m'ardeva, sentiva che la morte era ancor lontana, che mi toccherebbe aspettarla per molto tempo ancora, e che mi restavano le ore più crudeli da trascorrere; risolsi quindi di rivedere almeno un'altra volta quel raggio di luce consolatore che il giorno innanzi era venuto a visitarmi....

» Il raggio desiderato ricomparve alfine. Lo vidi scendere pallido e sbiadito; quel giorno, il sole era senza dubbio velato. Allora mi si parò all'immaginativa tutto quant'ei rischiarava sulla terra: gli alberi, i prati, quelle acque così belle; Parigi che più non doveva rivedere; mia madre lasciata per sempre, mia madre che forse aveva già ricevuto la nuova della mia morte, e che piangeva sua figlia vivente; a tai pensieri, a tali rimembranze, non potei trattenere le lagrime e proruppi in singhiozzi per la prima volta che mi trovava nel funebre luogo. Calmatosi il parossismo, cessai dal singhiozzare, e piansi in silenzio. Era decisa di togliermi col veleno alla penosa agonia; eppure soffriva meno.

» Rimasi come il dì prima fissando il raggio sinchè lo vidi risplendere; poi, come il giorno precedente, impallidì e scomparve... Lo salutai colla mano.... gli dissi addio colla voce, sicura di non rivederlo più.... Allora mi concentrai in certo qual modo ne' miei ultimi pensieri. Non aveva commessa

in vita mia un'azione cattiva e riprovevole nè come figlia, nè come moglie; moriva senza alcun sentimento d'odio, senza desiderio di vendetta. Io non doveva dipartirmi dalla terra che per volare in cielo: codesta era per me una dolce speranza, la sola consolazione che rallegrasse la mia partenza da questo mondo.

» In breve mi parve che tal idea si diffondesse anche a me d'intorno; cominciai a provare quel santo entusiasmo che forma il coraggio dei martiri. M'alzai in piedi, colla faccia sollevata al cielo, e mi parve che il mio sguardo, fendendo la vôlta del carcere, giungesse fin al trono dell'Eterno. L'esaltazione religiosa avea represso ogni spasimo: mi diressi verso la pietra su cui stava il veleno, come se mi fosse dato veder tra le tenebre: afferrai il bicchiere, ascoltai se non udiva qualche rumore, guardai se non trapelasse qualche raggio di luce: mi convinsi ben bene dell'impossibilità di sfuggire ai dolori che m'attendevano, e bevvi il veleno, mescolando, in un ultimo mormorio di rammarico e di speranza, il nome di mia madre che stava per abbandonare, e quello di Dio che doveva veder tra poco.

» Poscia ricaddi al suolo, la visione celeste si era dileguata, il velo della morte stendevasi tra essa e me. I tormenti della fame e della sete ricomparvero. A codesti spasimi stavan per aggiungersi quelli del veleno. Aspettava con ansietà il sudore di ghiaccio che doveva annunciarmi l'ultima agonia... D'improvviso intesi proferire il mio nome; riaprii gli occhi, ed il bagliore d'una luce mi percosse: voi eravate là, davanti al cancello della mia tomba!.... voi, vale a dire il sole, la vita, la libertà.... Misi un grido e mi slanciai... Voi sapete il resto.

» Ed ora, continuò Paolina, vi ricordo sul vostro onore il giuramento che mi faceste di nulla rivelare di codesto terribil dramma, finchè vivrà ancora uno de' tre principali attori che vi presero parte. —

» Glielo rinnovai.

XIV

» La confidenza fattami da Paolina mi rendeva ancora più sacra la sua posizione. Sentii allora tutta l'importanza che doveva acquistare quella devozione onde il mio amore per lei formavami una felicità; ma nel medesimo tempo compresi quale indelicatezza avrei commessa parlandole di quell'amore altrimenti che colle cure più assidue e le più rispettose attenzioni. Il piano convenuto tra noi venne adottato; ella passò per mia sorella e mi chiamò fratello; tuttavia ottenni da lei, facendole comprendere la possibilità d'essere riconosciuta da qualcuna che l'avesse veduta nelle sale di Parigi, che rinunciasse all'idea di dar lezioni di lingua e di musica. Quanto a me scrissi a mia madre ed a mia sorella com'io fossi deciso a rimanere per uno o due anni in Inghilterra. Paolina mostrò difficoltà a dare il suo consenso, allorchè le partecipai questa mia risoluzione, ma vedendo ch'era per me una grande felicità il poterla effettuare, non ebbe più coraggio d'opporvisi, e questo progetto assunse la forza d'un affare convenuto.

» Paolina aveva esitato sempre a decidersi se rivelerebbe o no il segreto alla genitrice, e se, morta per tutti, sarebbe viva per colei che le diede la vita; io stesso l'aveva indotta ad appigliarsi a codesto partito, senza però insistere, giacchè mi doleva troppo il togliermi da quella posizione di protettore che mi rendeva tanto felice, in mancanza d'altro titolo; ma Paolina, dopo aver ben ponderato, avea respinto, con mia sorpresa, l'idea di tal consolazione, e, per quante istanze le facessi, essa aveva rifiutato di palesarmene il motivo, sotto pretesto di non volermi affliggere.

» Giorni e settimane passarono così, per lei in una malinconia, la quale non sembrava talvolta priva d'attrattive; per me, nella speranza, se non

nella felicità, poichè la vedeva sempre più stringersi a me coi vincoli del cuore, e senza accorgersene ella stessa mi offriva prove lente, ma visibili del cambiamento che in lei operavasi in mio favore; quando lavoravamo amendue, essa occupata in qualche ricamo ed io intento ad un disegno o ad un aquerello, mi accadeva sovente, alzando gli occhi, d'incontrare i suoi fissi in me; se uscivamo assieme, l'appoggio che dapprima mi chiedeva era quello che poteva domandare una straniera ad uno straniero; ma alcun tempo dopo, fosse debolezza od abbandono, la sentiva dolcemente pesarmi sul braccio. Se usciva solo, la scorgeva quasi sempre alla finestra, guardando dalla parte dond'era certa che io doveva venire; tutti questi segni mi apparivano come rivelazioni di futura felicità; io le era grato di ciascun d'essi e ringraziavala interiormente poichè temeva, esternandomi, di farla accorta che il suo cuore prendeva l'abitudine d'un'amicizia più che fraterna.

» Io aveva fatto uso delle mie lettere di raccomandazione, e sebbene noi vivessimo ritirati, pure alle volte ci accadeva di ricevere qualche visita, poichè noi dovevamo sfuggire a un tempo il tumulto del mondo e l'affettazione della solitudine. Tra le nostre conoscenze più familiari eravi un giovine medico che aveva aquistato in Londra grande celebrità pe' suoi profondi studi su alcune malattie organiche; ogni volta che veniva a visitarci, guardava Paolina con seria attenzione, che dopo la sua partenza lasciavami sempre inquieto; infatti, que' freschi e brillanti colori della gioventù, onde un dì ne aveva veduta ricca la carnagione, e di cui attribuiva sulle prime l'assenza alle privazioni ed ai patimenti sofferti, non eran ancora ricomparsi a tingerle le gote, altre volte vermiglie, dalla notte in cui l'aveva trovata moribonda nel sotterraneo; e se anche un repentino rossore le saliva al viso, era per darle un

aspetto febbrile più inquietante dello stesso pallore finchè vi restava. Talora accadeva, che ad un tratto, senza causa, come pure senza regolarità, ella provasse spasimi cui sottentravano deliqui, seguiti poi da grande malinconia. In fine, essi rinnovaronsi con tal frequenza. che un giorno in cui il dottor Serry era venuto a farci una delle sue solite visite, lo distolsi dalla preoccupazione onde immergevalo sempre la vista di Paolina, e, prendendolo pel braccio, scesi con lui in giardino.

» Facemmo più volte, senza proferir parola, il giro del praticello smaltato di fiori; infine, io stava per interrompere il silenzio, quando il medico mi prevenne. — Siete inquieto per la salute di vostra sorella? mi diss'egli. — Lo confesso, risposi, e voi mi lasciaste intravedere certi timori, che aumentano sempre più quelli che provo io stesso. — Ed avete ragione, continuò il medico; essa è minacciata d'una malattia cronica dello stomaco. Ha ella provato forse qualche accidente che abbia potuto alterare quest'organo? — È stata avvelenata... —

» Il dottore riflettè un istante. — Sì, è così, non m'era ingannato, ed io vi prescriverò un regime ch'ella dovrà seguire con grand'esattezza. Quanto alla parte morale del trattamento, dipende da voi; procurate a vostra sorella le maggiori distrazioni possibili. Fors'è presa da nostalgia, ed un viaggio in Francia le farebbe bene. — Non vuol ritornarvi. — Ebbene! un viaggio in Iscozia, in Irlanda, in Italia, dovunque ella desideri, ma lo credo necessario; la varietà, un'aria pura, la vista di amene contrade, potranno forse recarle sollievo. —

» Strinsi la mano al dottore, e rientrammo in casa; egli doveva mandar la ricetta a me. Per non inquietar Paolina, io era deciso di sostituire, senza dir nulla, il regime che le verrebbe prescritto al nostro ordinario tenore di vita; ma fu precauzione inutile; appena il dottore ci ebbe lasciati, Paolina

mi prese la mano. — Vi ha tutto palesato, n'è vero? mi diss'ella.

» Simulai di non comprendere; essa sorrise tristamente. — Ebbene! ecco il motivo per cui non ho voluto scrivere a mia madre.... a qual pro renderle la figlia, quando, fra un anno o due, la morte verrà a riprenderla? Basta piangere una sol volta quelli che si amano. — Ma, le risposi, voi v'ingannate d'assai riguardo al vostro stato. Quello che soffrite è una semplice indisposizione. — Oh! è un male più serio di quello che crediate, disse Paolina sempre col suo sorriso dolce e tristo, e sento che il veleno ha lasciato orme indelebili del suo passaggio, e che ne sono colpita mortalmente; ma ascoltate: io non voglio disperare. Non desidererei meglio che di vivere; salvatemi una seconda volta, Alfredo. Ditemi, che debbo fare io? — Voi seguirete le prescrizioni del dottore; esse sono facili; un regime semplice, ma continuato, distrazioni, viaggi! — Dove volete condurmi? io son pronta a partire. — Vi lascio libera la scelta; noi andremo a visitare i paesi che più incontreranno la vostra simpatia. — La Scozia, se volete, poichè siamo già a mezza strada. —

» Feci subito i preparativi della partenza, e tre giorni dopo noi partimmo da Londra. In breve entrammo nella Scozia. Con Walter Scott alla mano, visitammo tutta quella terra poetica ch'egli, simile ad un mago, il quale evochi fantasmi, ha ripopolata de'suoi antichi abitanti, frammischiandovi le originali e graziose creazioni della sua fantasia; ritrovammo gli erti sentieri ove camminava il prudente Dalgetty sul suo buon corsiero. Costeggiammo il lago sul quale di notte scivolava come un vapore la donna bianca d'Avenello. Andammo ad assiderci sulle rovine del castello di Lochleven, all'ora medesima in cui la regina di Scozia n'era fuggita, e cercammo sulle rive del Tay il campo chiuso ove

Torquil della Quercia vide cadere i suoi sette figli sotto la spada dell'armaiuolo Smith, senza proferire altro lamento che queste parole sette volte ripetute: *Ancora uno per Eachar!...*

» Questa corsa sarà sempre per me un sogno di felicità cui non s'avvicineranno giammai le realtà dell'avvenire. Paolina aveva una di quelle organizzazioni suscettibili alle impressioni, come ce ne vogliono per gli artisti, e senza la quale un viaggio non riesce che un semplice cambiamento di località, un'accelerazione nell'abitual cambiamento della vita, un mezzo per distrarre lo spirito colla vista stessa degli oggetti che dovrebbero occuparlo; non una memoria storica le sfuggiva, non una poesia della natura le andava perduta, sia ch'essa si manifestasse nei vapori del mattino, o nel crepuscolo della sera. Per me, mi pareva di essere sotto l'impero d'un incantesimo; non una parola sulle vicissitudini trascorse erasi tra noi proferita dal punto in cui me le aveva raccontate; per me, il passato spariva alle volte come se non fosse mai esistito. Il presente solo che ci riuniva, esisteva a' miei occhi. Gettato su d'una terra straniera, ov'io non aveva altri che Paolina, ov'essa nessun altro aveva fuor di me, i vincoli che ci univano ristringevansi ognor più coll'isolamento; ogni giorno io sentiva di far un passo nel suo cuore, ogni giorno una stretta di mano, un sorriso, il suo braccio appoggiato al mio, la sua testa adagiata sulla mia spalla, erano sempre nuovi diritti ch'ella m'accordava senza dubitarne per l'indomani; e più ella s'abbandonava così, più, pur aspirando ogni ingenua emanazione dell'anima sua, io m'asteneva sempre dal parlarle d'amore, nella tema si accorgesse che da gran tempo avevamo oltrepassati i limiti dell'amicizia.

» Riguardo alla salute di Paolina, le previsioni del dottore si erano in parte avverate; quell'attività, che il cambiamento de' luoghi e le memorie ch'essi ri-

cordavano intrattenevanle nello spirito, distoglieva il suo pensiero dalle tristi reminiscenze che l'opprimevano, tosto che nessun oggetto importante venisse a distrarla. Ella medesima cominciava quasi a dimenticare, e man mano che gli abissi del passato si dileguavano nell'ombra, le sommità dell'avvenire rischiaravansi di nuova luce.... La sua vita, ch'ella aveva creduto ristretta ai limiti d'una tomba, cominciava a dilatarsi per orizzonti men tetri, ed un'aria sempre più respirabile veniva a mischiarsi all'atmosfera soffocante fra cui si era sentita precipitata.

» Passammo tutta la state in Iscozia, poi facemmo ritorno alla nostra casetta di Piccadilly, ove ritrovammo quell'allettativa che lo spirito più incline ai viaggi prova nei primi momenti del ritorno. Ignoro cosa accadesse nel cuore di Paolina, ma so che quanto a me io non era mai stato così felice. Un sentimento puro come la fratellanza ci univa. Da un anno io non aveva osato ripetere a Paolina che l'amava, da un anno Paolina noi mi aveva fatta la menoma confidenza; eppure non ci leggevamo nel cuore l'uno dell'altra come in un libro aperto, nè ci rimaneva alcun segreto da rivelarci. Desiderava io più di quello che avessi fin allora ottenuto?... Non so; trovava tanto invidiabile la mia posizione, che avrei forse temuto che una felicità più grande non la precipitasse verso qualche scioglimento fatale ed ignoto. Se io non era un amante, era più che amico, più che fratello; io era l'albero contro il quale, povera edera, ella si appoggiava; era il fiume che trasportava la sua barca sulla mia corrente; era il sole da cui venivanle la luce; ella mi doveva l'esistenza, e probabilmente non era lontano il giorno in cui chi esisteva per cagion mia, esisterebbe anche per me.

» Così passavamo la nuova vita, quando un giorno ricevetti una lettera da mia madre, colla quale mi annunciava essersi presentato a mia sorella un partito vantaggioso; il conte Orazio di Beuzeval, che aggiun-

geva alla propria sostanza venticinquemila lire di rendita ereditate dalla prima moglie, Paolina di Meulien, domandava Gabriella in isposa!!..

» Per fortuna era solo, allorchè aprii la lettera, chè la sorpresa mi avrebbe tradito; quella notizia non era in fatti stranissima, e qualche nuovo mistero della Provvidenza non si nascondeva egli in quella bizzarra predestinazione che traeva il conte Orazio in faccia al solo uomo da cui fosse conosciuto? Benchè io avessi fatto ogni sforzo per contenermi, pure Paolina, rientrando, si accorse che, nella sua assenza, erami accaduto qualche cosa di straordinario; però non durai fatica a darle ad intendere tutt'altro, e quando le ebbi detto che affari di famiglia mi costringevano a tornare in Francia, essa attribuì naturalmente al dispiacere di separarci l'abbattimento nel quale mi trovava. Anzi, la vidi impallidire anch'ella, e fu costretta a sedere: era la prima volta che ci allontanavamo l'uno dall'altra dopo un anno circa dacchè l'aveva salvata. Eppoi, due cuori che si amano, nel momento della separazione, sebbene breve in apparenza e senza pericoli, provano sempre di quegli intimi presentimenti che la rendono inquietante e dolorosa, malgrado qualunque cosa che la ragione sappia suggerire per rassicurarli.

» Non c'era un minuto da perdere; mi decisi dunque di partire l'indomani. Paolina discese nel giardino, ove la raggiunsi quando tutto fu pronto per la partenza. La trovai seduta sulla panca medesima ove mi aveva raccontato la dolorosa sua storia. Da quel tempo, come già dissi, quasi fosse realmente addormentata nelle braccia della morte, come si credeva, nessun eco era venuto di Francia a risvegliarla, ma forse essa si avvicinava al termine di questa tranquillità, e l'avvenire per lei stava per riannodarsi dolorosamente a quel passato, che con tutti i miei sforzi io aveva voluto farle dimenticare. La

trovai mesta e pensierosa; le sedetti vicino. — Dunque partite? mi diss'ella. — Non posso far a meno, Paolina, risposi con voce che cercava di render calma; v'hanno casi, e voi meglio d'ogni altro il sapete, che dispongono di noi, e c'involano ai luoghi che non vorremmo mai abbandonare nemmeno un' ora. La felicità di mia madre, di mia sorella, fors'anco la mia, dipendono dalla mia prontezza a far questo viaggio. — Allora andate, giacchè il bisogno lo richiede; ma non dimenticate che anche in inghilterra avete una sorella la quale non ha madre, la cui felicità dipende da voi solo, e che vorrebbe poter in qualche cosa giovare alla vostra!... — Oh! Paolina! sclamai stringendola tra le braccia; ditemi, dubitate voi del mio amore? credete voi ch'io non mi allontani col cuore lacerato? Credete forse che il momento più felice della mia vita non sarà quello in cui rientrerò in questa casetta che c'invola al mondo intiero?... — Sì, lo credo, rispose Paolina, poichè sarebbe ingratitudine il dubitarne. Il vostro amore per me fu sempre così delicato e sublime, che posso parlarne senza arrossire, come parlerei delle vostre virtù... In quanto alla felicità maggiore che sperate, Alfredo, io non la comprendo!.... La nostra felicità, ne sono certa, consiste nella purezza medesima delle nostre relazioni; quanto più la mia posizione è grave e forse senza paro, quanto più sono svincolata dai miei doveri verso la società, tanto più debbo essere severa nell'osservarli... — Oh! sì... sì, le dissi, vi comprendo, e Dio mi punisca, se cercassi staccare un fiore dalla vostra corona di martire per sostituirvi un rimorso! ma infine possono accadere avvenimenti tali che vi rendano libera!... La stessa vita adottata dal conte, perdonate se torno su codesto argomento, lo espone più d'ogni altro... — Oh! sì... sì, lo so... Ecco perchè non apro mai un giornale senza tremare. L'idea di poter iscorgere il nome che ho portato figurare

in qualche processo sanguinoso; l'uomo, che chiamate mio marito, minacciato di morte infame.... Ebbene!... come parlar di felicità in tal caso, supponendo che gli sopravvivessi?.... — Oh! anzitutto... Paolina, non cessereste di essere la più pura, come la più adorata delle donne... Non ha egli avuto cura di mettervi al riparo di sè medesimo, tanto che nessuna macchia de'suoi delitti, nè del suo sangue possa disonorarvi?... Ma non voleva parlar di ciò, Paolina! in un'aggressione notturna, anche in un duello, il conte può trovare la morte... Oh! lo so... è terribile pur troppo di non aver altra speranza di felicità se non quella che deve scorrere dalla ferita o dalla bocca d'un uomo frammischiata col suo sangue e col suo estremo anelito!.... Ma, insomma, per voi medesima... una tal fine... non sarebbe un beneficio del caso... un oblio della Provvidenza? — Ebbene?... disse sorpresa Paolina. — Ebbene! allora, Paolina, l'uomo che senza patti si fece amico vostro, vostro protettore e fratello, non avrebbe diritto ad un altro titolo? — Ma questo uomo ha riflettuto bene all'impegno che prenderebbe sollecitandolo? — Senza dubbio, e vi travede assai promesse di felicità, senza scoprirvi motivi di sgomento... — Ha egli pensato che sono esiliata dalla Francia, che la morte del conte non varrà a rompere il mio bando, che i doveri da me impostimi verso la sua vita, saprò impormeli verso la sua memoria?... — Paolina, le dissi, ho pensato a tutto... L'anno che abbiamo passato insieme è stato il più felice della mia vita... Lo ripeto, non ho alcun vincolo reale che mi trattenga in una parte del mondo piuttosto che nell'altra... Il paese ove sarete, sarà la mia patria! — Ebbene! rispose Paolina, con accento sì soave che, meglio d'una promessa, racchiudeva tutte le speranze; tornate con questi sentimenti, lasciamo decidere all'avvenire, e confidiamo in Dio. —

» Io le caddi a' piedi, baciandole le ginocchia.

» Nella medesima notte lasciai Londra; verso mezzodì giunsi all'Hâvre, e partii tosto in una sedia da posta; ad un'ora del mattino mi trovava da mia madre.

» Seppi ch'ella erasi recata ad una conversazione con Gabriella in casa di lord G...., ambasciatore d'Inghilterra. Domandai se le signore si trovavano sole; ebbi per risposta che il conte Orazio era venuto a prenderle; feci una rapida toletta, salii in un cabriolè di piazza e mi feci condurre al palazzo dell'ambasceria.

» Allorchè vi giunsi, le sale cominciavano a votarsi; vi restava tuttavia gente abbastanza perchè potessi introdurmi senza essere osservata. Non tardai a vedere mia madre seduta, e mia sorella che danzava, l'una con tutta la solita sua serenità d'animo, l'altra colla gioia dell'innocenza. Mi fermai alla porta; io non era venuto per fare un riconoscimento in una festa da ballo; d'altra parte, cercava una terza persona, sicuro che non doveva esser lontana. Infatti, le mie investigazioni non furono lunghe; il conte Orazio stava appoggiato allo stipite della porta, di contro alla quale io mi trovava. Lo riconobbi al primo aspetto per colui che m'aveva descritto Paolina; era proprio l'incognito da me intraveduto ai raggi della luna nell'abbazia di Gran-Pré....

» Terminata la contraddanza, Gabriella andò a sedere vicino alla madre. Pregai subito un servo d'avvertire madama di Nerval e sua figlia che qualcuno le aspettava nella sala delle pellicce e de'mantelli. Mia madre e mia sorella proruppero in un grido di sorpresa e di gioia vedendomi. Eravamo soli: potei abbracciarle. Mia madre non osava credere ai propri occhi. Io aveva posta tanta sollecitudine nel viaggio, che appena essa credeva mi fosse giunta la lettera. Infatti, il giorno prima, a quell'ora medesima, io mi trovava ancora a Londra.

» Nè mia madre, nè mia sorella pensarono a rientrare nella sala da ballo; chiesero i mantelli, e diedero l'ordine al servo di far avanzare la carrozza; Gabriella disse allora qualche parola all'orecchio di mia madre. — È giusto! disse questa; ed il conte Orazio...? — Domani, risposi io, andrò a fargli una visita, e gli presenterò le vostre scuse. — Eccolo per l'appunto, disse Gabriella.

» Infatti, il conte aveva osservato che le signore lasciavano la sala, e dopo qualche minuto, non vedendole ricomparire, erasi posto in cerca di esse e le aveva trovate mentre accingevansi alla partenza.

» Confesso che vedendo avanzarsi quell'uomo verso di noi, un involontario brivido mi corse per tutte le membra. Mia madre sentì il mio braccio tremare sotto al suo; vide i miei sguardi scontrarsi in quelli del conte, e per quel naturale istinto materno che prevede tutti i pericoli, prima che alcuno di noi due proferisse verbo: — Perdono, diss'ella al conte, è mio figlio che da quasi un anno non abbiamo riveduto, e ch'è arrivato or ora da Londra. —

» Il conte s'inchinò. — Sarei il solo, diss'egli con gentilezza, ad affliggermi di questo ritorno, madama, e mi priverà egli del piacere d'accompagnarvi? — È probabile, signore, rispos'io contenendomi a stento, poichè laddove son io, mia madre e mia sorella non hanno bisogno d'altro cavaliere. — Ma è il conte Orazio! mi disse mia madre volgendosi vivamente verso di me. — Conosco codesto signore, risposi io, con un accento nel quale cercai di mettere tutti gl'insulti.

» Sentii mia madre e mia sorella tremare alla lor volta; il conte impallidì orribilmente; ma nessun altro segno ne tradì la emozione. Egli s'avvide de' timori di mia madre, e con un garbo ed una convenienza, che parevano volessermi insegnare il modo con cui io doveva comportarmi, s'inchinò ed uscì. Mia madre lo seguì ansiosa degli sguardi; poi, al-

lorchè lo perdette di vista: — Partiamo subito! dis-s'ella trascinandomi verso lo scalone.

» Discendemmo, salimmo in carrozza, e rientrammo in casa senza esserci scambiata parola.

XV

» I nostri cuori, come si può facilmente comprendere, erano in preda a diversi pensieri; e mia madre, appena di ritorno a casa, fe' segno a Gabriella di ritirarsi nella sua camera. La povera fanciulla venne a presentarmi la fronte, come soleva fare una volta, ma appena ebbe sentito le mie labbra toccarla e le mie braccia stringerla al petto, proruppe in un pianto dirotto. Allora i miei sguardi fissandosi in lei, penetraronle nel cuore, e ne sentii pietà. — Cara sorella, le dissi, non bisogna adirarsi meco per cose di me più forti. È Dio che crea gli avvenimenti, e gli avvenimenti comandano agli uomini. Dopo la morte di mio padre io devo rispondere di te a te stessa; a me tocca vegliare sulla tua vita, e renderla felice. — Oh! sì, sì, rispose Gabriella; tu sei il padrone: quel che ordinerai, lo farò, sii tranquillo. Ma non posso trattenermi dal temere senza sapere ciò ch'io tema, e di piangere senza sapere perchè pianga. — Rassicurati, le dissi, il pericolo maggiore è passato, grazie al cielo, che vegliava su di te. Va nella tua camera, e prega come un'anima innocente deve pregare; la preghiera dilegua i timori e terge le lagrime. Vanne. —

» Gabriella mi abbracciò ed uscì; gli sguardi di mia madre la seguirono con ansietà; poi, allorchè la porta fu chiusa: — Cosa significa ciò? mi dis-s'ella. — Ciò significa. madre mia, le risposi con voce rispettosa, ma nello stesso tempo ferma, che questo matrimonio, di cui mi parlaste, è impossibile, e che Gabriella non può sposare il conte Orazio. — Il male è che sono quasi impegnata, disse mia

madre. — Vi disimpegnerò io, me ne assumo l'incarico. — Ma infine, mi dirai tu perchè, senza alcuna ragione....? — Mi credete così insensato, interruppi io, di frangere cose tanto sacre quanto la parola, se non avessi forti motivi di farlo? — Ma tu me li dirai, lo spero. — Nol posso, nol posso, madre mia: son legato da un giuramento. — So che si dicono molte cose a danno della riputazione del conte, ma non si è potuto ancora provar nulla. Crederesti tu forse a tutte queste calunnie? — Credo a' miei occhi, madre mia, ed io credo.... — Possibile! — Ascoltate: voi sapete se io v'amo, e se amo mia sorella; sapete se, quando si tratta della felicità di entrambe voi, io sia capace di prendere con leggerezza un'immutabile risoluzione; sapete, infine, se io sia uomo da spaventarvi con una menzogna; ebbene! madre mia se io non fossi arrivato a tempo, vel giuro; se si fosse celebrato questo matrimonio; se mio padre, nell'assenza mia, non fosse uscito dalla tomba per collocarsi tra sua figlia e codest'uomo; se Gabriella si chiamasse a quest'ora madama di Beuzeval, non mi rimarrebbe che una cosa da fare, e la farei, credetemelo, e sarebbe di rapirvi, voi e vostra figlia, di fuggire con voi dalla Francia per non rientrarvi mai più, e d'andar a cercare in qualche estranea terra l'oblio e l'oscurità, invece dell'infamia che ci attenderebbe nella patria nostra. — Ma non puoi dirmi?.... – Nulla posso io dirvi.... ho giurato.... se potessi parlare, non avrei che a proferire una parola, e mia sorella sarebbe salva. — Ma qualche pericolo la minaccia forse? — No, almeno finchè io sarò in vita. — Cielo, cielo! sclamò mia madre; tu mi spaventi! —

» M'accorsi d'essermi lasciato trasportare troppo'oltre mio malgrado. — Ascoltate, continuai; forse la cosa sarà men grave di quello ch'io temo. Nulla è convenuto positivamente tra voi ed il conte, nulla è manifesto al mondo; qualche parola incerta, qual-

che supposizione, n'è vero, e nulla più? — Era questa sera solamente la seconda volta che il conte ci accompagnava. — Ebbene, madre mia, prendete un pretesto per non ricever visite; chiudete la porta a tutti, al conte come agli altri. M'incarico io di fargli comprendere come le sue visite riescano inutili. — Alfredo, disse mia madre sbigottita, prudenza soprattutto. Il conte non è uomo da congedarsi senza dargli una ragione plausibile. — Siate tranquilla, madre mia, adoprerò tutte le convenienze opportune. Riguardo poi alla ragione plausibile, gliene darò una. — Fa come vuoi; tu sei il capo della famiglia, nè io mi opporrò alla tua volontà; ma, in nome del cielo, misura il linguaggio che terrai al conte, e se ricusi accondiscendere a'suoi voti, mitiga quanto puoi l'umiliazione del rifiuto. Me lo prometti? — Ve lo prometto, madre mia. —

» Ed abbracciatala mi ritirai per andar a riposare.

» Risvegliandomi, trovai una lettera del conte; me l'aspettava. Non avrei però creduto che avesse serbata tanta calma e ritenutezza: era un modello di cortesia e di nobiltà. Eccola:

» *Signore,*

» *Per quanto grande fosse il mio desiderio di farvi pervenire questa lettera, non ho voluto spedirvela per mezzo nè d'un servo, nè d'un amico. Questo modo d'invio, benchè d'uso generale in simili circostanze, avrebbe potuto svegliare qualche inquietudine nelle persone che vi sono care, e che voi mi permetterete, lo spero, di riguardar ancora, malgrado quanto accadde ier sera in casa di lord G..., nè come straniere, nè come indifferenti per me.*

» *Nonostante, signore, comprenderete facilmente che le poche parole scambiate tra noi richieggono una spiegazione. Spero la vostra gentilezza saprà indicarmi l'ora ed il luogo ove la potrò ottenere. Un affare di simil genere esige, credo io, segretezza e non altri te-*

stimoni che le persone interessate; però, qualora lo desideraste, condurrò due miei amici.

» *Spero avervi ieri dato la prova ch'io vi riguardava già come un fratello, e credetemi che mi rincrescerebbe assai di dover rinunciare a codesto titolo, e che sarei astretto di far violenza a tutte le mie speranze ed a tutti i miei sentimenti per dovervi trattare come mio avversario e nemico.*

« Conte Orazio. »

« Risposi subito:

« *Signor conte,*

» *Non vi eravate ingannato; io attendeva un vostro scritto, e vi ringrazio sinceramente delle precauzioni da voi prese per farmelo ricapitare. Però, siccome sarebbero precauzioni inutili con voi, ed essendo necessario che riceviate una pronta risposta, permettete che ve la mandi per mezzo del mio servo.*

» *Come lo pensate, è d'uopo fra noi una spiegazione, e, se il volete, avrà luogo oggi stesso. Escirò a cavallo, e passeggerò, da mezzogiorno ad un'ora, pel bosco di Boulogne, viale della Muta. Non fa bisogno dirvi, signor conte, che sarò lietissimo di potervi incontrare. Riguardo ai testimoni, a parer mio, perfettamente d'accordo col vostro, li trovo inutili in questa prima conferenza.*

» *Non mi resta più, signor conte, per rispondere in tutto alla vostra lettera, che a parlarvi de' miei sentimenti per voi. Desidererei sinceramente che quelli che nutro per voi potessero essermi inspirati dal cuore; sfortunatamente, mi sono dettati dalla coscienza.*

« Alfredo di Nerval. »

« Scritta e mandata al suo destino questa lettera, discesi da mia madre; ella erasi realmente informata se qualcuno fosse venuto da parte del conte, e, dietro risposta negativa dei domestici, la trovai più tranquilla. Gabriella poi aveva chiesto ed ottenuto

il permesso di restare nella sua camera; finita la colazione, mi fu condotto il cavallo, ch'io aveva ordinato: secondo le mie istruzioni, le selle erano munite di due tasche d'arcioni; vi misi due buone pistole da duello bell'e cariche, non avendo dimenticato essermi stato detto che il conte Orazio non usciva mai senz'armi.

» Mi trovai all'appuntamento alle undici ed un quarto, tanto era grande la mia impazienza. Percorsi il viale in tutta la sua lunghezza; nel volgermi vidi il conte all'altra estremità: ognuno di noi mise il cavallo al galoppo, e c'incontrammo alla metà del viale. Osservai ch'egli, al par di me, aveva due tasche da pistole alla sella del destriero. — Vedete bene, mi disse Orazio, salutandomi con cortesia, che il mio desiderio d'incontrarvi era pari al vostro, poichè ambidue abbiamo anticipata l'ora. — Ho percorso cento leghe in un giorno ed una notte per aver quest'onore, signor conte, gli risposi inchinandomi; vedete che non resto indietro. — Presumo che i motivi i quali vi hanno ricondotto in patria con tanta sollecitudine non saranno segreti sì da non poterne anch'io esser partecipe; e sebbene il mio desiderio di conoscervi e stringervi la mano mi avrebbe facilmente determinato a fare una simil corsa in minor tempo ancora, se fosse stato possibile, non ho la vanità di credere abbiate lasciata l'Inghilterra per tal ragione. — Voi ben v'apponete, signor conte. Interessi di grand'entità, interessi di famiglia, pei quali il nostro onore fu sul punto d'essere compromesso, furono la causa della mia partenza da Londra e del mio arrivo a Parigi. — Il vostro linguaggio mi fa sperare, riprese Orazio inchinandosi di nuovo, e con un sorriso la cui espressione diveniva sempre più amara, che questo ritorno non abbia avuto per causa la lettera indirizzatavi da madama Nerval, colla quale vi partecipava un progetto di matrimonio tra madamigella Gabriella e me. — V'ingannate, signore,

risposi corrispondendo all'inchino, poichè son venuto espressamente per oppòrmi a questo matrimonio, che non può aver luogo. —

» Il conte impallidì, e si morse le labbra; poi riprese quasi subito la solita sua calma. — Spero, soggiunse egli, che voi apprezzerete il sentimento che m'impone di ascoltare con sangue freddo le strane vostre risposte. Questo sangue freddo, signore, è una prova del desiderio che ho di stringere seco voi vincoli di parentela, e cotesto desiderio è tale che avrò l'indiscrezione di spingere le mie inchieste fin all'ultimo. Mi fareste l'onore di dirmi, signore, quali siano le cause che possono valermi da parte vostra questa cieca antipatia, da voi espressa tanto francamente? — Cavalchiamo vicino l'un all'altro, se volete, e continueremo a discorrere. —

» Misi il cavallo allo stesso passo del suo, e percorremmo il viale nell'apparenza di due amici che passeggiassero. — Vi ascolto, signore, ripres'egli. — Anzi tutto, risposi, permettetemi, signor conte, di rettificare il vostro giudizio sull'opinione che ho di voi; non è una cieca antipatia, è un fondato disprezzo. —

» Il conte si rizzò sugli arcioni, come persona spinta agli estremi della pazienza, poi si passò la mano sulla fronte, e con voce in cui era difficile distinguere la menoma alterazione: — Simili sentimenti sono abbastanza pericolosi, signore, perchè non siano professati, e soprattutto manifestati se non dopo un'intima conoscenza di chi li ha inspirati. — E chi vi dice che non vi conosca a perfezione, signore? risposi fissandolo in volto. — Pure, se la mia memoria non m'inganna, vi ho incontrato appena ieri per la prima volta. — Tuttavia il caso, o piuttosto la Provvidenza, ci aveva già ravvicinati; è vero che fu di notte, e che voi non mi vedeste. — Aiutatemi a ricordarmene; non son molto destro negli enimmi, disse il conte. — Mi trovava nelle ruine dell'abbazia di Grand-Pré nella notte del 27 al 28 settembre. —

» Il conte trasalì, e recò la mano alle tasche degli arcioni; io imitai il suo movimento; egli se ne accorse. — Ebbene? riprese, rimettendosi tosto. — Ebbene! vi ho veduto uscire dal sotterraneo; vi ho veduto nascondere una chiave. — E dopo tale scoperta, a qual determinazione vi appigliaste? — A quella di non lasciar assassinare madamigella di Nerval, come tentaste farlo con madamigella Paolina di Meulien. — Paolina non è *morta!* sclamò il conte, arrestando il cavallo e dimenticando, per la prima volta, l'infernale sangue freddo che non avealo abbandonato un istante. — No, signore, Paolina non è morta, risposi fermandomi anch'io; Paolina vive, malgrado la lettera che le avete scritto, malgrado il veleno che le propinaste, malgrado le tre porte che chiudeste su di lei, e ch'io seppi riaprire colla chiave che vi vidi nascondere. Comprendete ora? — Perfettamente, signore, ripigliò il conte colla mano nascosta in una tasca delle pistole; ma ciò che non comprendo è che, al fatto di questi segreti e con tali prove, non mi abbiate denunziato subito. — Ho fatto un sacro giuramento, signore, e son costretto ad uccidervi in duello come se foste un galantuomo. Lasciate stare dunque le pistole, poichè, assassinandomi, guastereste le vostre cose. — Avete ragione, rispose il conte chiudendo le tasche mentre metteva di nuovo il cavallo al passo. Quando ci battiamo? — Domani mattina, se volete, ripresi rallentando le redini del mio. — Va bene. In qual luogo? — A Versailles, se vi aggrada. — Benissimo; alle nove vi aspetterò allo stagno degli Svizzeri co' miei testimoni. — I signori Massimiliano ed Enrico, n'è vero?... — Avete qualche motivo per ricusarli? — Voglio acconsentire a battermi con un assassino, ma non voglio che prenda per padrini i due suoi complici; ne faremo senza, se permettete. — Quali sono le vostre condizioni, signore? disse il conte mordendosi le labbra a sangue. — Siccome il no-

stro scontro deve rimanere un segreto per tutti, qualunque ne possa essere il risultato, così sceglieremo ciascuno i nostri testimoni tra gli ufficiali della guarnigione di Versailles, pei quali resteremo affatto sconosciuti; essi ignoreranno la cagione di questo duello, e vi assisteranno solamente per prevenire l'accusa d'assassinio. Vi garba così? — A maraviglia; e le vostre armi? — Siccome potremmo farci colla spada qualche meschina graffiatura che potrebbe impedirci di continuare il combattimento, la pistola mi sembra preferibile. Portate il vostro astuccio, io porterò il mio. — Ma, soggiunse il conte, noi possediamo ambedue al presente le armi, tutte le condizioni sono pattuite; perchè rimettere ad un altro giorno un affare che potremmo terminare oggi stesso? — Mi restano alcune disposizioni da prendere, per le quali è necessaria questa proroga. Mi sembra d'essermi condotto a vostro riguardo in modo da poter ottenere tal concessione. Quanto al timore che vi preoccupa, rassicuratevi, signore, vi ripeto di aver fatto un sacro giuramento. — Ebbene, signore, ripose Orazio inchinandosi, a rivederci domani, alle nove ore. — A domani alle nove. —

» Scambiatoci un ultimo saluto, di gran galoppo ci allontanammo per parti opposte. In fatti, la proroga da me chiesta al conte bastava appena per mettere in ordine i miei affari, dimodochè tornato a casa andai tosto a rinchiudermi in camera. Non ignorava esser pericolose le sorti del combattimento che andava ad affrontare; conoscendo il sangue freddo e la perizia del conte, io poteva benissimo rimanere ucciso; in tal caso, bisognava assicurare la sorte di Paolina.

» Quantunque in tutto il mio racconto non avessi mai pronunciato il suo nome, » continuò Alfredo, « è inutile il dirti che la sua memoria m'era sempre rimasta scolpita nel pensiero. I sentimenti sve-

gliatisi in me al rivedere mia madre e mia sorella, eransi collocati presso al suo, ma senza scemarlo, e sentii quanto l'amava al doloroso senso che mi colse quando, prendendo la penna, pensai di scriverle forse per l'ultima volta... Finita la lettera, v'aggiunsi un contratto di rendita di 10,000 franchi, e sigillai il tutto, coll'indirizzo del dottore Serrey, Grosvenor-Square a Londza.

» Il resto della giornata e parte della notte furono da me impiegati in preparativi di tal genere. Mi coricai a due ore del mattino, raccomandando al servo di svegliarmi alle sei. Egli fu esatto alla consegna; era un uomo sulla cui fedeltà io sapeva di poter contare. Lo incaricai della lettera diretta al dottore, coll'ordine di portarla in persona a Londra qualora io restassi ucciso. Duecento luigi che gli lasciava dovevano servire, in codesto caso, ad indennizzarlo delle spese del viaggio, e se il destino mi favoriva, li avrebbe tenuti a titolo di gratificazione. Gli mostrai inoltre il cassettino in cui eran rinchiusi gli ultimi miei saluti a mia madre, se la sorte mi fosse stata funesta; doveva poi tenermi pronta una sedia di posta fino alle cinque della sera, e se alle cinque non fossi ancora tornato, partire per Versailles ed informarsi di me. Prese queste precauzioni, montai a cavallo; a nove meno un quarto mi trovava al luogo prefisso co' miei due testimoni: erano questi, come aveva già fissato, due ufficiali d'ussari, a me affatto ignoti, ma che non avevano esitato a rendermi il servizio loro richiesto, essendosi accontentati di sapere trattarsi d'un affare nel quale io diceva compromesso l'onore di una buona famiglia; ciò era bastato.

» Aspettavamo da cinque minuti appena, allorchè il conte arrivò co' suoi padrini. I nostri testimoni, esperti delle località più confacenti all'uopo, trovarono subito il terreno convenevole, ove giunti, esponemmo loro le nostre condizioni, e li pregammo di esaminare le armi.

» Il conte non ismentì allora la riputazione che godeva di valore e di cortesia; egli volle cedermi tutti i vantaggi, ma io rifiutai. Si decise dunque che la sorte regolerebbe i posti e l'ordine nel quale avremmo fatto fuoco; riguardo alla distanza, fu fissata a venti passi. I limiti erano segnati, per ognuno di noi, da una seconda pistola carica, affinchè potessimo continuare il combattimento nelle medesime condizioni, qualora nè l'una, nè l'altra delle due prime palle avessero colpito.

» La sorte favorì il conte due volte di seguito; ebbe dapprima la scelta dei posti, poi la priorità; egli andò tosto ad esporsi ai raggi del sole, adottando di propria volontà la posizione più svantaggiosa; gliene feci l'osservazione, ma s'inchinò, rispondendo che, siccome il caso lo aveva fatto arbitro della scelta, così desiderava stare al posto che più gli piaceva; andai dunque a prendere il mio alla distanza convenuta.

» Mentre i padrini caricavano le nostre armi, ebbi il tempo di esaminare il conte, e. debbo confessarlo, egli mantenne sempre il contegno freddo e tranquillo d'un uomo veramente coraggioso. Poco dopo i testimoni ci si avvicinarono presentando a ciascuno di noi una pistola, e, deposta l'altra ai nostri piedi, s'allontanarono. Il conte allora mi rinnovò l'invito di far fuoco pel primo, ed io ripetei il rifiuto. C'inchinammo verso i nostri testimoni per salutarli; poi mi disposi a ricevere il colpo, ristringendomi il meglio possibile e coprendomi il basso del volto col calcio della pistola, la cui canna mi ricadeva sul petto, nel vuoto formato fra l'avambraccio e la spalla. Appena ebbi presa codesta precauzione, i padrini ci scambiarono il saluto, ed il più vecchio di loro diede il segnale, dicendo: « A voi, signori. » Nel medesimo punto vidi il bagliore della fiamma, intesi il rumore del colpo sparato dal conte, e sentii una doppia commozione al petto ed al braccio; la palla

aveva incontrato la canna della pistola, e deviando, mi aveva forata la carne della spalla. Il conte parve sorpreso di non vedermi cadere. — Siete ferito? mi disse facendo un passo innanzi. — Non è nulla, gli risposi prendendo la pistola colla sinistra. Ora a me, signore. —

» Il conte gettò la pistola scarica, riprese l'altra e si mise al suo posto.

» Mirai lentamente e con freddezza, poi feci fuoco; credetti dapprima di non averlo colpito, vedendolo rimanere immobile al posto ed alzare la seconda pistola, ma prima che potesse abbassarne la canna contro di me, preso da tremito convulso, si lasciò sfuggire l'arme di mano; volle parlare, vomitò una boccata di sangue, e cadde disteso morto al suolo; la palla gli aveva traforato il petto.

» I testimoni si avvicinarono prima al conte, poscia vennero da me. Vi era fra loro un chirurgo maggiore; lo pregai di prestare le sue cure al mio avversario, ch'io credeva ferito più pericolosamente di me. — È inutile, mi rispose, scuotendo il capo; colui non ha più bisogno delle cure di nessuno. — Ho agito io da uomo d'onore, signori? chiesi loro.

» Essi s'inchinarono in segno di adesione. — Allora, dottore, abbiate la bontà, dissi sbottonando l'abito, di mettermi qualche cosa su questa graffiatura, onde stagnare il sangue, poichè debbo partire subito. — A proposito, soggiunse il più anziano degli ufficiali, mentre il chirurgo finiva di medicarmi, ove bisognerà portare il corpo del *vostro amico?* — Via Borbone, N. 16, risposi, sorridendo mio malgrado dell'ingenuità di quel brav'uomo, a casa del signor di Beuzeval. —

» Ciò detto, balzai a cavallo, che un ussaro teneva per mano insieme a quello del conte, e, ringraziando un'ultima volta quei signori della buona e leale assistenza, li salutai colla mano, e ripresi al galoppo la strada di Parigi. Era tempo che vi giun-

gessi; mia madre era disperata; non vedendomi scendere all'ora della colazione, volle salire nella mia camera, ed in un cassettino della scrivania aveva trovata la lettera a lei indirizzata.

» Gliela strappai di mano e la gettai sul fuoco insieme a quella destinata a Paolina, poi l'abbracciai come si abbraccia una madre che si fu sul punto di non veder più, e che si deve lasciare senza sapere quando ci sarà dato di poterla rivedere.

XVI

» Sei giorni dopo la scena che ti raccontai, » continuò Alfredo, « eravamo nella nostra casetta di Piccadilly, seduti a far colazione col tè, allorchè Paolina, la quale leggeva una gazzetta inglese, impallidì a un tratto orribilmente, lasciò cadere il giornale, gettò un grido e svenne. Scossi con violenza il campanello; le cameriere accorsero; la trasportammo nella sua camera, e mentre la svestivano, discesi per mandare in cerca del dottore e trovar sul giornale la causa del suo svenimento. Appena l'ebbi aperto, i miei occhi si fermarono su queste righe, tradotte dal *Corriere francese:*

» « Riceviamo in questo punto i dettagli più sin-
» golari e misteriosi di un duello che ebbe luogo
» a Versailles, e che pare cagionato da motivi sco-
» nosciuti d'odio violento.

» « Ier l'altro mattina, 5 agosto 18..., due gio-
» vani che sembravano appartenere all'aristocrazia
» parigina, giunsero nella nostra città, ciascuno da
» parte opposta, a cavallo e senza servi. L'uno si
» diresse alla caserma della via Reale, l'altro al
» caffè della Reggenza; colà essi pregarono due uf-
» ficiali di accompagnarli sul luogo dello scontro.
» Ognuno dei combattenti aveva portato le sue armi;
» si stabilirono le condizioni, e gli avversari, posti
» a venti passi di distanza, si fecero fuoco addosso;

» uno dei due è morto sul colpo; l'altro, di cui
» s'ignora il nome, partì subito per Parigi, mal-
» grado una grave ferita riportata nella spalla.
» « L'estinto è il conte Orazio di Beuzeval; igno-
» rasi il nome dell'avversario. » »

» Paolina aveva letto quell'articolo, e l'effetto prodotto su di lei era stato tanto più terribile, in quanto che nessuna precauzione ve l'avea preparata. Dopo il mio ritorno, non le aveva mai parlato di suo marito; e, quel che è più, quantunque sentissi la necessità di farle un giorno o l'altro conoscere il caso che la rendeva libera, lasciandole però ignorare la causa della sua libertà, non mi era ancora deciso ad alcun modo di rivelazione, ben lontano dal pensare che i giornali avrebbero prevenuto il mio cauto silenzio, annunciandole così brutalmente e violentemente una notizia che richiedeva, ond'esser detta, massime per lei, di salute sempre vacillante, più precauzioni studiate che per qualunque altra donna.

» In quel mentre entrò il dottore; gli dissi che una violenta emozione aveva prodotto in Paolina una nuova crisi; salimmo insieme nella sua camera; la malata era tuttora svenuta, ad onta dell'acqua gettatale sul viso e dell'essenze datele a respirare. Il dottore propose di salassarla; si accinse infatti ai preparativi necessari; allora mi mancò il coraggio, e fuggii in giardino.

» Vi rimasi mezz'ora circa, col capo ascoso tra le mani, agitato da mille pensieri diversi. In tutto quello ch'era accaduto, io aveva seguito passivamente il doppio interesse del mio odio pel conte e dell'amicizia per mia sorella; abborriva quell'uomo dal giorno in cui m'aveva tolto ogni felicità sposando Paolina; ed il bisogno d'una vendetta personale, il desiderio di rendere il male fisico in cambio del dolore morale, mi aveva trasportato come mio malgrado; aveva voluto uccidere od essere ucciso, e nulla più. Ora che la cosa era compita, io ne vedeva svolgersi tutte

le conseguenze. Mi sentii battere sulle spalle: era il dottore. — E Paolina? sclamai giungendo le mani. — E rinvenuta ai sensi. —

» Mi alzai per correre da lei: il dottore mi trattenne. — Ascoltate, continuò egli, grave è la disgrazia che l'ha colpita; ella ha bisogno anzi tutto di riposo.... Non entrate per ora nella sua camera. — E perchè? interruppi. — Perchè è necessario ch'essa non provi nessuna violenta emozione. Io non vi ho mai chiesto nulla sulla vostra posizione a di lei riguardo; non vi domando confidenze. Voi la chiamate vostra sorella; siate o non siate suo fratello, questo non mi riguarda come uomo, ma m'importa assai come medico. La vostra presenza, la vostra stessa voce hanno su Paolina una visibile influenza.... Io l'ho sempre notato, ed anche testè, quando le presi la mano, il vostro solo nome pronunciato accelerò in maniera sensibile il battito del suo polso. Ho proibito che oggi nessuno entrasse nell'appartamento dell'inferma, fuor di me e delle sue cameriere; non trasgredite i miei ordini. — C'è dunque pericolo? sclamai. — Tutto è pericolo per un'organizzazione scossa com'è la sua; ci vorrebbe per lei un farmaco portentoso che le facesse obliare il passato; essa è tormentata da qualche reminiscenza, da qualche dispiacere, da qualche dolore che la consuma. — Sì, sì, gli risposi, nulla è nascosto a voi, e tutto penetrate cogli occhi della scienza.... No, non è mia sorella; no, non è mia moglie, e neppur mia amante: è un essere angelico che amo, che adoro al disopra d'ogni cosa, al quale però non posso rendere la felicità, e che morrà nelle mie braccia colla sua corona di vergine e di martire!.... Farò quel che vorrete, dottore; non entrerò senza il vostro permesso, vi obbedirò come un fanciullo; ma quando potrò rivedervi? — Tornerò entro la giornata.... — Ed io, che farò, gran Dio?.... — Or via, coraggio!.... siate uomo.... — Se sapeste quanto l'amo! —

» Il dottore mi strinse la mano; lo accompagnai sino alla porta, poi rimasi immobile al luogo dove m'aveva lasciato. In fine, uscii da quell'apatia, ascesi macchinalmente le scale, mi avvicinai all'uscio che metteva nella sua camera, e non osando entrare, mi posi in ascolto. Credetti dapprima che Paolina dormisse, ma alcuni singhiozzi soffocati mi pervennero tosto all'orecchio; misi la mano sulla chiave; mi ricordai allora della mia promessa, e, per non mancarvi, corsi fuor di casa.

» Errai due ore circa come un pazzo, poi mi decisi di ritornare a casa. Incontrai sulla porta un servo che usciva correndo: egli andava a chiamare il dottore; Paolina aveva subíto una nuova crisi nervosa, seguita da forte delirio. Mi precipitai nella sua camera, mi gettai in ginocchio, e le presi la mano, che penzolava fuor delle coltri; ella parve non accorgersi della mia presenza; il suo respiro era interrotto ed anelanté; aveva gli occhi chiusi, ed alcune parole tronche ed inintelligibili le sfuggivano febbrilmente dal labbro. Arrivò il dottore. — Non avete mantenuta la parola, mi disse. — Aimè! essa non mi ha riconosciuto! gli risposi.

» Nulladimeno, al suono della mia voce, sentii la sua mano tremare. Cedetti il posto al dottore; egli si avvicinò al letto, toccò il polso all'ammalata, e dichiarò necessario un secondo salasso. Però, ad onta del sangue cavatole, l'agitazione andò crescendo sempre; la sera, erasi dichiarata una febbre cerebrale. Per otto notti consecutive Paolina rimase in preda a questo spaventevole delirio; poi il male cominciò a perdere della sua intensità: un'estrema debolezza successe a quella insensata esaltazione. Infine, la mattina del nono giorno, riconobbe e pronunciò il mio nome. È impossibile descrivere allora la mia gioia, e piansi come un fanciullo. In quel momento entrò il dottore, e, temendo qualche emozione per lei, m'obbligò a ritirarmi; volli resistere, ma Paolina

mi strinse la mano, dicendomi con tenera voce: — Andate!... —

» Obbedii. Da una settimana non mi era coricato; mi posi a letto e mi addormentai d'un sonno onde abbisognava quasi al par di lei. Infatti, a poco a poco la sua febbre cessò, e, dopo tre settimane, Paolina non soffriva che un'estrema debolezza; ma intanto la malattia cronica, onde ell'era stata già minacciata un anno prima, aveva fatto rapidi progressi. Il dottore mi consigliò allora il rimedio che l'aveva già guarita, e risolsi approfittare degli ultimi bei giorni dell'anno affin di percorrere con lei la Svizzera, e per di là recarci a Napoli, ove divisava passare l'inverno. Comunicai il progetto a Paolina, che acconsentì a tutti i miei voleri. Noi partimmo dunque ai primi di settembre per Ostenda; traversammo la Fiandra, risalimmo il Reno sino a Basilea, visitammo i laghi di Bienna e di Neufchâtel, e sostammo alcun tempo a Ginevra; da ultimo, percorremmo l'Oberland, valicammo il Bruning, ed avevamo visitato Altorf, quando tu c'incontrasti, senza poterci raggiungere, a Fluelen, sulla riva del lago dei Quattro Cantoni. Tu conosci ora perchè noi non potemmo attenderti. Paolina, vedendo la tua intenzione di approfittare della nostra barca, m'aveva chiesto il tuo nome, e s'era ricordata d'averti incontrato varie volte, sia in casa della contessa M..., sia della principessa Bel... Alla sola idea di trovarsi faccia a faccia con te, il suo volto prese tale espressione di spavento, che ne fui sgomentato, ed ordinai a' battellieri di far forza di remi per allontanarsi, qualunque potesse essere il tuo concetto riguardo alla mia inciviltà.

» Paolina si sdraiò in fondo alla barca; io le sedetti vicino, ed ella appoggiò il suo capo su' miei ginocchi. Erano appunto due anni dacchè ella aveva lasciato la Francia così soffrente ed appoggiata a me. Da quel tempo io aveva mantenuto fedelmente

l'impegno assunto; aveva vegliato su lei come un fratello; ella era stata da me rispettata come una sorella: tutte le mie preoccupazioni avevan mirato a risparmiarle un dolore od a procurarle un piacere; tutti i miei desiderii erano rivolti alla speranza d'essere un giorno da lei amato. Quando si è vissuto a lungo presso una persona, sonvi pensieri che nascono ad ambidue nello stesso tempo! Vidi i suoi occhi bagnarsi di lagrime; sospirò, e stringendomi la mano che teneva fra le sue: — Quanto siete buono! — mi disse.

» Trasalii nell'udirla rispondere così bene a' miei pensieri. — Trovate voi ch'io abbia fatto ciò che dovea fare? le dissi. — Oh! voi foste per me l'angelo custode dell'infanzia, che m'abbandonò per un istante, e restituitomi da Dio sotto il nome d'un fratello! — Ebbene, in ricambio della mia devozione, non farete nulla per me? — Aimè! che posso ora per la vostra felicità? disse Paolina; amarvi?... Alfredo, in faccia a questo lago, a queste montagne, a questo cielo, a questa natura sublime, in faccia a Dio che li ha creati, sì, Alfredo, vi amo! io non vi esprimo nulla di nuovo parlandovi così! — Oh! sì, sì, lo so, risposi; ma non basta l'amarmi; bisogna che la vostra vita sia vincolata alla mia da legami indissolubili; bisogna che la vostra affezione, che ottenni come un favore, divenga per me un diritto. —

» Sorrise mestamente. — Perchè sorridete voi così? le chiesi. — Perchè voi scorgete sempre l'avvenire della terra; io, l'avvenire del cielo. — Ancora!... le dissi. — Non più illusioni, Alfredo; son queste che rendono i dolori più amari ed incurabili. Se avessi conservata qualche illusione, credete voi ch'io non avrei fatto conoscere a mia madre che ancora esisteva? Ma allora mi sarebbe stato d'uopo abbandonare una seconda volta mia madre e voi; ciò era troppo; talchè ebbi anticipatamente

pietà di me stessa, e mi sono privata di una gran gioia per risparmiarmi un grave dolore... —

» Mi volsi a lei supplichevole. — Vi amo, Alfredo, ripetè ella, e ve lo dirò fintantochè il labbro potrà pronunciare due parole: non mi chiedete di più, e vegliate voi stesso affinchè io non muoia con un rimorso... —

« Che poteva dire, che poteva far io a fronte di tale convinzione? Prendere Paolina nelle mie braccia e piangere seco lei sulla felicità che Dio avrebbe potuto accordarci, e sulla sventura che la fatalità ci aveva preparata. Sostammo alcuni giorni a Lucerna, poi partimmo per Zurigo, e scendemmo pel lago sino a Pfeffer. Là contavamo fermarci una settimana o due, sperando che le acque termali sarebbero di qualche giovamento a Paolina. Noi andammo dunque a visitare la sorgente feconda, nella cui efficacia io fondava le mie speranze. Ritornando, noi t'incontrammo su quel ponte stretto, in quel tetro sotterraneo; Paolina ti toccò quasi; e questo nuovo incontro le cagionò tale emozione, che volle partire all'istante. Io non osai insistere, e prendemmo immantinente la strada di Costanza. Non v'era più dubbio per me: Paolina s'indeboliva in modo visibile. Tu non provasti, e non proverai mai, lo spero, l'atroce supplizio di sentire un cuore che si ama struggersi lentamente la vita sotto i tuoi sguardi, di contare ogni giorno, col dito sull'arteria, qualche battito febbrile di più, e dirsi, ogni volta che, in un sentimento riunito d'amore e d'angoscia, si preme al seno codesto corpo adorato, che forse fra una settimana, fra quindici giorni, fra un mese anche, questa creazione di Dio, che vive, pensa ed ama, non sarà più se non un freddo cadavere, senza parola e senza affetti!... Riguardo a Paolina, quanto più pareva avvicinarsi il tempo dell'eterna nostra separazione, tanto più si sarebbe detto ch'ella accumulasse per codesti ultimi momenti i tesori dello

spirito e dell'anima... Senza dubbio il mio amore poetizzava questo crepuscolo della sua vita; ma, vedi tu, quell'ultimo mese, che scorse dal dì che t'incontrammo a Pfeffer, a quello in cui dall'alto della terrazza di un albergo, in riva al lago Maggiore, tu lasciasti cadere un mazzo di leandro nel nostro calesse, quell'ultimo mese mi sarà sempre impresso nella mente, come dovette essere allo spirito dei profeti l'apparizione degli angeli che apportavano loro la parola del Signore. Arrivammo così ad Arona.

» Là, quantunque stanca, Paolina sembrava rinascere tanto bene ai primi soffi dell'aure d'Italia, che ci fermammo una notte appena; tutta la mia speranza consisteva ora nel raggiunger Napoli. Però, l'indomani ella soffriva tanto, che non potè alzarsi se non ad ora assai inoltrata; laonde, invece di continuare il nostro viaggio in vettura, presi un battello per arrivare a Sesto Calende. C'imbarcammo verso le cinque della sera. Man mano che ci accostavamo, si vedeva, agli ultimi raggi tiepidi e dorati del sole, il borgo corcato alle falde di ameni colli, e su questi ridenti giardini d'aranci, di mirto e di lauri. Paolina li contemplava con un'estasi la quale mi rese qualche speranza che le sue idee fossero men tristi. — Voi pensate che sarebbe dolce vivere in questo delizioso paese? le chiesi. — No, rispos'ella, io penso che sarebbe men doloroso il morirvi. Ho sempre sognata così la tomba, posta in mezzo ad un bel giardino olezzante, cinta d'arbusti e di fiori. Nella patria nostra si prende assai poco pensiero dell'ultima dimora delle persone che si amano; si adorna il loro letto di un giorno, e si dimentica il loro giacilio dell'eternità!... S'io morissi prima di voi, Alfredo, continuò sorridendo dopo qualche pausa, e che voi foste tanto generoso di continuare alla morte le cure prodigate alla vita, vorrei vi ricordaste di quanto or vi dico. — O Paolina! Paolina! sclamai, prendendola tra le braccia e stringendomela

convulsivamente al cuore; non mi parlate così, voi mi uccidete. — Ebbene, no, rispos'ella; ma io voleva dirvelo, amico mio, una volta per tutte, certo che non lo dimentichereste giammai. No, avete ragione, non parliamo di questi tristi pensieri... D'altronde, mi sento meglio... Napoli mi farà bene. È assai tempo che desidero vedere questa città. — Sì, continuai interrompendola, noi vi andremo al più presto.... Pel prossimo inverno prenderemo una casetta a Sorrento od a Resina; vi passerete la stagione rigida, riscaldata dal sole, che non si spegne; poi, in primavera, tornerete alla vita colla natura tutta... Ma che cos'avete, gran Dio?.... — Oh! quanto soffro, disse Paolina contorcendosi e recando la mano al cuore; voi lo vedete, Alfredo, la morte è gelosa perfin dei nostri sogni; essa m'invia il dolore per risvegliarci!... —

» Noi restammo in silenzio sino al momento del nostro sbarco. Paolina volle camminare, ma era tanto debole, che le sue gambe ricusarono di sorreggerla. Cominciava a farsi notte; la presi nelle braccia, e la portai sino all'albergo. Mi feci dare una camera vicino alla sua. Da gran tempo eravi tra noi qualche cosa di santo, di fraterno e di sacro, che faceva sì ch' ella s' addormentasse liberamente sotto i miei occhi come sotto quelli di una madre. Poi, vedendo ch'ella soffriva più che per l'addietro, e disperando di poter l'indomani continuare il nostro cammino, mandai un espresso in posta colla mia vettura per recarsi a Milano a cercarvi il dottore Scarpa, che doveva condurre a Sesto. Ritornai da Paolina; ella era coricata; sedei al capezzale del suo letto. Pareva avesse qualche cosa da domandarmi, ma che non osasse farlo. Per la ventesima volta, vidi il suo sguardo fisso su me con un' espressione di strana incertezza. — Cosa desiderate? le chiesi tosto; voi vorreste interrogarmi, ma qualche timore vi trattiene dal farlo. Ecco già più volte che vi veggo guardarmi

così; non sono io il vostro amico, il vostro fratello? — Oh! voi siete assai più per me, mi rispose ella, e non v'ha nome per esprimere ciò che voi siete. Sì, sì, un dubbio mi tormenta, un dubbio crudele! Lo chiarirò più tardi!... in un momento in cui non oserete mentirmi; ma l'ora non n'è ancor giunta. Io vi guardo per vedervi il più che sia possibile... vi guardo perchè vi amo! —

» Le presi il capo e lo poggiai sulla mia spalla. Noi restammo così un'ora circa, durante il quale sentiva il suo alito affannoso inumidirmi le gote, ed il suo cuore palpitare contro il mio petto. Infine, ella mi assicurò di sentirsi meglio e mi pregò di ritirarmi. M'alzai per obbedirle, e, come al solito, avvicinava la bocca alla sua fronte, allorch'essa mi gettò le braccia al collo, e premendo le sue labbra contro le mie: — Io t'amo! mormorò baciandomi, e lasciò ricadere la testa sul letto. Io la volli prendere nelle mie braccia; ma, respingendomi dolcemente e senza riaprire gli occhi: — Lasciami, Alfredo mio, diss'ella, io ti amo!... sto bene... sono felice!... —

» Uscii dalla camera, nè avrei potuto restarvi nello stato d'esaltazione in cui quel bacio febbrile m'aveva posto. Rientrai nella mia stanza, lasciando aperta la porta di comunicazione, affine di poter correre da Paolina al minimo rumore; poi, invece di coricarmi, mi contentai di depor l'abito e schiusi la finestra, desiderando respirare un'aria più fresca. Il balcone della camera guardava su quei deliziosi giardini da noi veduti nell'avvicinarci a Sesto. In mezzo ai cespugli dei cedri e dei lauri, alcune statue, ritte sui loro piedestalli, spiccavano ai raggi della luna, candide come ombre. A forza di fissare gli occhi sur una di esse, la mia vista a poco a poco si offuscò, mi parve scorgere che s'animasse, e mi facesse segno colla mano, mostrandomi la terra. In breve quest'illusione fu sì grande, che credetti sentire una voce flebile chiamarmi: portai le mani alla

fronte, poichè mi pareva d' impazzire. Il mio nome, proferito una seconda volta con accento più debole, mi fece trasalire; rientrai nella camera e mi posi in ascolto; una terza volta il mio nome giunse fino a me, ma più fioco ancora. La voce veniva dall'appartamento vicino; era Paolina che mi chiamava; mi slanciai nella sua camera... Era ben dessa... ella spirante, che non aveva voluto morir sola, e che, non ricevendo risposta, era scesa dal letto per cercarmi nel momento dell'agonia; stava ginocchioni sul suolo... Mi precipitai verso di lei, e volli prenderla nelle braccia, ma essa mi fe' segno di aver qualche cosa a domandarmi.... Poi, non potendo parlare, e sentendosi all'estremo momento, m'afferrò la manica della camicia, la lacerò colle sue mani, scoprì la mia ferita appena chiusa, ricevuta tre mesi prima nel duello col conte Orazio, e mostrandomi col dito la cicatrice, gettò un grido, cadde all'indietro, e chiuse gli occhi. Io la portai sul letto, e non ebbi che il tempo d'avvicinare le labbra alle sue per raccoglierne l'estremo anelito e non perderne l'ultimo sospiro...

» La volontà di Paolina fu adempita: essa dorme in uno dei giardini che dominano il lago, in mezzo al profumo degli aranci, e sotto l'ombra dei mirti e dei lauri.

— Lo so, » risposi ad Alfredo, « perchè arrivai a Sesto quattro giorni dopo che tu n'eri partito; e, senza sapere chi vi fosse racchiuso, andai a pregare sulla sua tomba... »

FINE.

88537

1865 — Tip. G. Agnelli.

Digitized by Google

Digitized by Google